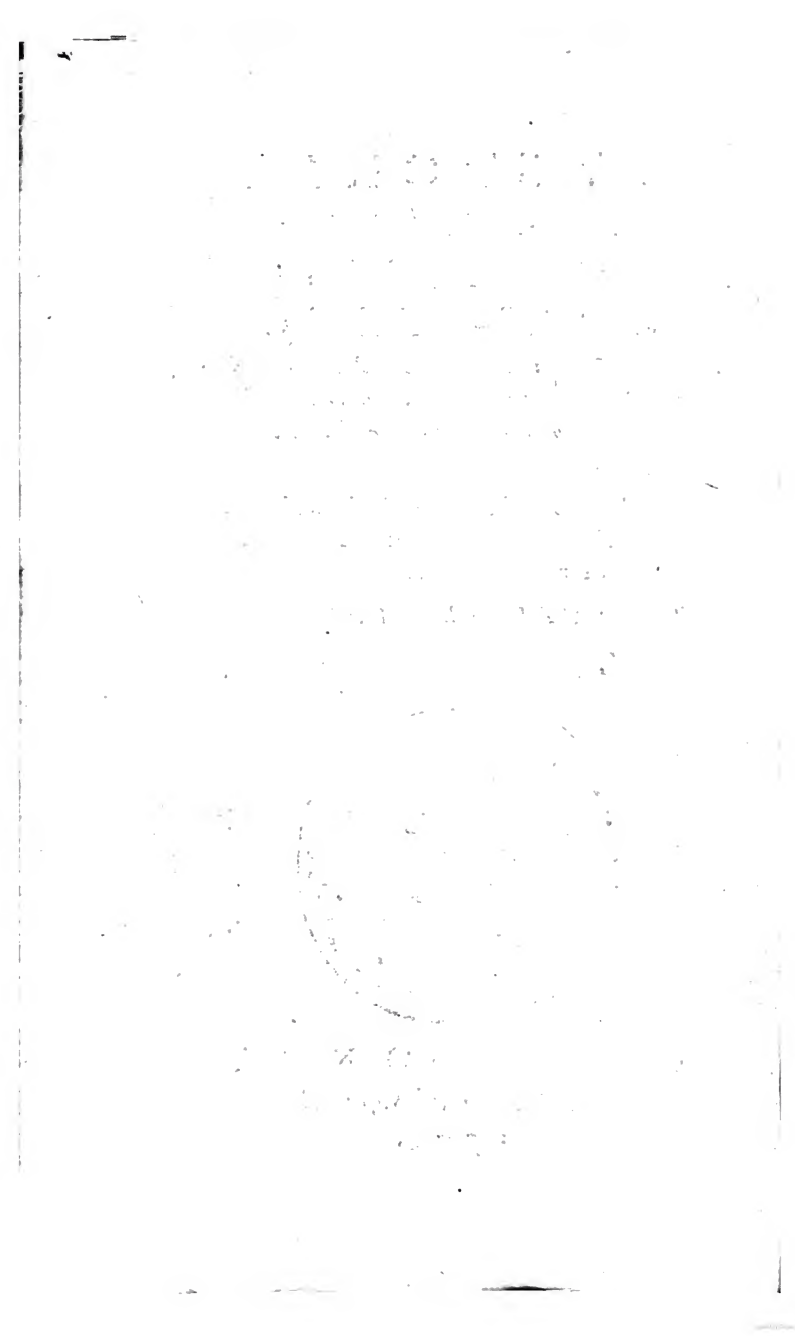
LA STORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERATORE CARLO-QUINTO

Preceduta da una Deſcrizione de' Progreſſi della Società in Europa dalla diſtruzione dell' Imperio Romano ſino al principio del Secolo Decimoſeſto.

Del Sig. ROBERTSON Principale dell' Univerſità di Edimburgo ed Iſtoriografo di S. M. Britannica per la Scozia.

TRADUZIONE ITALIANA

TOMO QUARTO

IN COLONIA
Con Licenza de' Superiori
1774.

ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR CARLO-QUINTO

LIBRO QUARTO.

ANNO 1524.

Pensieri degl' italiani su gli affari di Carlo e di Francesco.

TENEANO per certo gl' Italiani, che la disfatta de' Francesi, cacciati nel tempo medesimo dal Milanese, e dal Genovesato, dovesse por fine alla guerra fra l' Imperadore, e 'l Re di Francia; e siccome non vedeano più veruna potenza capace di far fronte all' Imperadore in Italia, incominciarono a temere l' accrescimento delle di lui forze, e a de-

desiderare ardentemente la pace.
1524. Soddisfatti d' aver procurato allo Sforza la restituzione de' suoi Stati ereditarj, pel quale oggetto principalmente aveano fatto lega con Carlo, non dissimularono più l' intenzione di non contribuire ulteriormente ad aumentare la di lui superiorità, che incominciava ad eccitare la loro gelosia. Il papa singolarmente, che per la naturale timidezza del suo carattere, si fidava meno degli altri dell' ambizione di Carlo, cercò col mezzo de' suoi ambasciatori, e colle proprie sue rimostranze, d' inspirargli sentimenti di moderazione, e di determinarlo alla pace.

Carlo si risolve ad attaccare la Francia.

Ma l' Imperadore ebbro delle sue venture, aizzato dal Borbone, che unicamente cercava l' occasione di vendicarsi, e tratto con violenza dalla propria ambizione disprezzò gli avvisi di Clemente, e dichiarò, che il suo partito era preso, ch' egli volea far valicare l' alpi all' armata sua, ed aggredir la Pro-

ven-

venza, ch' era il paese di Francia, dove il di lui rivale temeva men che altrove un attacco, e dov' era men preparato a sostenerlo. I più prudenti di lui ministri tentarono di alienarlo da questa impresa, rappresentandogli la debolezza del suo esercito, e la depauperazione dell' erario: ma egli contava sul soccorso dell' Inghilterra; e dall' altra parte Borbone pieno di quella prosunzione, e fiducia ch' è naturale de' fuorusciti, gli prometteva, che un corpo ragguardevole de' suoi partigiani sarebbesi unito alle truppe Imperiali appena che fossero entrate in Francia. Carlo sedotto da queste speranze persistè ostinatamente nel suo disegno. Arrigo s' impegnò di dargli diecimila ducati per supplire alle spese della spedizione pel primo mese, dopo del quale si riserbava la scelta, o di continuar a pagare la medesima somma di mese in mese, o d' invadere con una possente armata la Piccardia prima del-

1524.

la fine di Luglio. L' Imperador dal canto suo s' impegnò di entrare con un considerabile corpo di truppe nella Guienna al medesimo tempo; e se queste imprese riuscivano, il Borbone dovea rientrar nelle terre perdute, ed inoltre esser messo in possesso della Provenza col titolo di Re, facendo omaggio de' nuovi Stati ad Arrigo, come al legittimo Sovrano di Francia.

1524.

Di tutte le parti di un piano sì vasto, e sì strano, la sola invasione della Provenza ebbe effetto. Carlo non rallentò punto il suo ardore, malgrado agli scrupoli del Borbone, che per una dilicatezza, che non sarebbesi aspettata mai da un uomo già scorso così avanti, ricusò positivamente di riconoscere i diritti d' Arrigo alla Corona di Francia, e per tal modo sciolse quel Monarca da qualunque impegno contratto. L' armata, che l' Imperatore impiegò per questa spedizione non ascendeva che a dieciottomila uomini coman-

mandati dal Marchese di Pescara, che avea ordine di deferire in ogni cosa pienamente al Borbone. Pescara varcò le Alpi senza incontrar resistenza; calò nella Provenza, e pose l'assedio a Marsiglia. Il Borbone volea che si andasse dirittamente a Lione, perchè le di lui Terre erano vicine a quella Città, e per questo il di lui credito sarebbe colà più forte ed esteso: ma l'Imperatore era sì avido di possedere un Porto, che gli assicurasse in ogni tempo un facile ingresso nella Francia, che per questa volta la di lui autorità prevalse all'opinion del Borbone, e determinò il Pescara a guardare la presa di Marsiglia, come l'oggetto principale (a). Francesco, che ben previde il disegno dell'Imperadore, ma che non trovavasi in istato di prevenirlo, si rivolse a tentar tutto per farlo mancare. Egli facchegg-

1524.

Gl'imperiali entrano in Provenza, 19. Agosto.

Saggie misure del re Francesco.

(a) Guicciard. l. 15. 273. ec. Mem. di du Bellay, p. 80.

cheggiò la campagna aggiacente, per togliere a' nemici la sussisten-za; demolì i borghi della Città, v' aggiunse delle nuove fortificazioni, e una grossa guarnigione comandata da valorosi, e sperimentati uffiziali. Novemila abitanti, a' quali il timore di cader sotto il giogo Spagnuolo fe' disprezzare il pericolo, presero le armi, e unironsi colla guarnigione. La loro sperienza, e il coraggio trionfarono di tutta la scienza militare del Pescara e dell' attività del vendicativo Borbone. In questo frattempo ebbe Francesco tutto l' agio di unire una numerosa armata sotto le mura d' Avignone, e allorch' egli s' avanzò verso Marsiglia, gl' Imperiali già spossati dalle fatiche d' un assedio di quaranta giorni, indeboliti dalle malattie e sul momento di mancare di provisioni, si ritirarono precipitosamente verso l' Italia (*a*).

1524.

17. Sett. Imperiali costretti a levar l'assedio.

Se

(*a*) Guicc. l. 15. 277. Ulloa Vita di Carlo V. p. 93.

Se duranti queste operazioni dell' armata di Provenza, Carlo ed Arrigo avessero attaccata la Francia nel modo progettato, questo Regno avrebbe corso il maggior pericolo. Ma in questa occasione, come in molte altre, l'Imperadore trovò che le sue rendite non erano proporzionate alla grandezza della sua potenza e all' attività della sua ambizione; e la mancanza di denaro lo costrinse suo malgrado a ristringere il piano formato, e di lasciarne sempre la metà ineseguita. Arrigo offeso dal rifiuto del Borbone, che non volle riconoscere i di lui diritti alla Corona di Francia, messo in gelosia dai movimenti degli Scozzesi, che ad istigazione del Re di Francia s' erano determinati a marciare verso le Frontiere dell' Inghilterra, e non essendo più eccitato dal suo Ministro Wolsey, ch' erasi estremamente raffreddato sugli affari dell' Imperadore, non prese veruna misura per secondare questa impresa,

1524.

1524 ch' egli avea su le prime adottata con tutto l' ardore, che sempre soleva ispirargli un novello progetto (*a*).

Francesco abbagliato dalla fortuna.

Se il Re di Francia si fosse contentato di aver preservato i suoi sudditi dalle conseguenze di questa formidabile invasione, e d' aver fatto vedere all' Europa quanto pronti mezzi gli somministravano le forze interiori de' suoi Stati per rispingero gli attacchi d' un nemico straniere, secondato anche da' talenti, e dagli sforzi d' un suddito potente, e ribelle, egli avrebbe ancora ad onta della perdita dal Milanese finito la campagna con onore. Ma questo Principe, che avea piuttosto un coraggio da soldato che da Generale, ch' era strascinato dalla sua ambizione, e che trovavasi agevolmente più disposto alla temerità che alla pruden-

(*a*) Fiddes Life of Wolsey, append. n. 70. 71. 72.

denza, si lasciava troppo facilmente abbagliare da un colpo di fortuna propizia, e sedurre da ogn' intrapresa, che richiedeva audacia, ed offeriva gran rischj. Lo stato de' di lui affari gli porgeva naturalmente uno di questi casi. Egli trovavasi alla testa d'una delle più possenti, e ben provvedute armate, che avesse mai messo in piedi la Francia, e non potè risolversi a congedarla senz' averne tratto qualche vantaggio. L'esercito Imperiale era stato costretto a ritirarsi; le fatiche lo aveano quasi rovinato, il mal esito avvilito. Lo Stato di Milano stava senza difesa; non era impossibile il portarvisi prima che'l Pescara potesse arrivarvi coi rimasugli della sua gente: e se anche la paura lo avesse reso celere nella ritirata, ei non era in istato di far fronte a truppe fresche, e numerose; Milano era obbligato fin d'allora a sottomettersi senza resistenza, com' avea fatto molte volte, a chiun-

1524.

Risolve d' invadere il Milanese.

que avesse avuto l' ardire d' attaccarlo. Queste circostanze per se medesime erano molto plausibili, e all' ardente Francesco sembrarono decisive. Indarno i più saggi suoi Ministri e Generali rappresentarongli il pericolo che v' era nel mettersi in campagna in una stagione sì avanzata con un' armata composta in gran parte di Svizzeri, e di Tedeschi, ai capricci de' quali sarebbe stato obbligato di prestarsi in ogni sua operazione, senz' aver altra sicurezza che la loro fedeltà. Invano Luisa di Savoja si affrettava viaggiando a gran giornate per arrivare in Provenza, onde impiegare tutto il suo credito per distornare un' impresa sì temeraria. Francesco disprezzò le rimostranze de' suoi sudditi, e per ischivare il dispiacere d' una visita della Madre, di cui era ben risoluto a rigettare i consigli, si pose in marcia prima ch' ella giugnesse: ma per risarcirla in qualche modo di questa mancanza di riguardo, la no-

1524.

nominò Reggente del Regno in sua assenza. Bonnivet contribuì molto co' suoi consigli, a confermare Francesco nella risoluzione già presa. Questo favorito, che avea tutti i difetti del suo Padrone, era portato dal natural impeto del suo carattere ad appoggiar fortemente questo progetto; egli era poi anche impaziente di rivedere una Dama di Milano, della quale erasi violentemente innamorato nell' ultima campagna. Pretendesi, che cogli elogj seducenti, che faceva a Francesco, della beltà, e delle grazie della sua donna, egli abbia acceso l'anima di quel Principe sempre disposta alle impressioni d' amore, e gli abbia ispirato un egual desiderio di vederla (*a*).

1524.

Nomina sua Madre Reggente durante la sua assenza.

I Francesi passarono l' Alpi al Mont-Cenis, e contando che l' esito dovesse dipendere dalla diligenza, marciarono a gran giornate. Il Pescara ch'era stato obbligato

Operazioni di guerra nel Milanese.

(*a*) *Opere di Brantome t. 6. 253.*

1524. gato a prendere una via più lunga, e difficile per Monaco, e pel Finale, fu benpresto informato del disegno nemico; e convinto, che nulla potea salvare lo Stato di Milano, se non se la presenza delle sue truppe, marciò con tanta sollecitudine che giunse ad Alba nel dì medesimo in cui i Francesi arrivarono a Vercelli. Francesco addottrinato dallo sbaglio, che avea fatto Bonnivet nella prima campagna, marciò dritto a Milano. L' avvicinamento inaspettato d' un sì formidabile nemico pose la Città in così grande inquietudine, e costernazione, che il Pescara già entratovi colle migliori sue truppe sentì l' impossibilità di difenderla con buon esito, e dopo d' aver lasciato un presidio nel Castello, uscì da una delle porte, nel medesimo momento in cui i Francesi entravano per l' altra (*a*).

La

(*a*) Mem. di du Bellay *p.* 81. Guicc. *l.* 15. 278.

1524.

Impiccio degl' Imperiali.

La rapidità delle marcie del Re di Francia sconcertò tutti i piani di difesa formati dagl' Imperiali. Non v'era mai stato Generale, che avesse dovuto resistere a un' invasione sì formidabile, e in circostanze sì svantaggiose. Carlo possedeva Stati molto più vasti, che qualunque altro Principe d' Europa, nè avev' allora altro esercito da pagare che quello di Lombardia: ma la di lui autorità era sì limitata ne' varj suoi Regni, e i sudditi, a' quali egli non potea imporre nuovi aggravj senza il loro consenso, mostravano tanta ripugnanza al caricarsi di straordinarie imposte, che la picciola armata trovossi ad un punto senza paga, senza munizioni, senza vettovaglie, e senza vestiti. In sì dure circostanze non vi volea che la saviezza di Lannoy, l' intrepidità del Pescara, e l' odio implacabile del Borbone per non cedere, per salvar le truppe Imperiali dalla disperazione, ed ispirar loro il

1524. il coraggio, e la volontà di tentare tutti i mezzi possibili per trarsi da un sì cattivo passo. L' Imperadore dovette la conservazione de' suoi Stati d' Italia al loro genio vigoroso, all' attività del loro zelo, non già alle proprie forze (*a*). Lannoy ipotecando le rendite di Napoli si procurò qualche denaro, che fu tosto speso per provvedere a' più pressanti bisogni delle truppe. Il Pescara amato, e quasi adorato da' soldati Spagnuoli, gli esortò a far conoscere all' Europa, ch' eglino erano animati da sentimenti d' onore ben superiori a quelli delle genti mercenarie, impegnandosi a servire l' Imperadore in questa pericolosa situazione senza dimandare la paga; e que' generosi soldati accettarono la proposizione con una nobiltà d' animo che non ha esempio (*b*). Il Bor-

(*a*) Guicciard. *l.* 15. 280.

(*b*) Jov. vita Daval. *t.* 5. *p.* 386. Sandov. vol. 1. 621. Ulloa Vita di Carlo V. *t.* 5. *p.* 94. ec. Vie de l' Emp. Charle V. par Vera & Zuniga *p.* 36.

Borbone dal canto suo trovò danari in considerabile somma sopra le sue gioje, e partì sollecitamente pella Germania dove avea molto credito, coll'intenzione d'affrettare una leva di soldati al servigio dell'Imperatore (*a*). 1524.

Francesco fece un irreparabile mancamento dando ai Generali Imperiali il tempo di profittare di tutte queste operazioni. Invece d'inseguire il nemico, che ritiravasi verso Lodi sull'Adda, luogo che non avrebbe potuto difendere, e che il Pescara era già risoluto d'abbandonare all'avvicinarsi de' Francesi, egli preferì il parere di Bonnivet a quello di tutti gli altri Generali, e andò ad assediare Pavia, Città situata sul Tesino. Ella era per dir il vero una piazza importante, il di cui possesso gli apriva tutto il fertile paese che stendesi lungo il fiume: ma ella era ben fortificata, ed era perigliosa- 28. Ottobre.

(*a*) Mem. du Bellay *p.* 84.

gliosa impresa l' intraprederne l' assedio, difficile in sì avanzata stagione. I Generali Imperiali conoscendone l' importanza v' aveano fatto entrare un presidio di seimila soldati veterani comandati da Antonio di Leva, Uffiziale distinto, pieno di esperienza, coraggioso, paziente, attivo, pronto a' ripieghi, desideroso di onore, avvezzo da lungo tempo a obbedire, e a comandare, e per conseguenza capace di soffrire, e tentare ogni cosa per uscirne gloriosamente.

1524.

Inoltra l'assedio con vigore.

Francesco stringeva l'assedio con vigore non dissimile dalla temerità che lo avea portato a intraprenderlo. Pel corso di tre mesi fu messo in opera, per ridurre quella Piazza, quanto il valore de' soldati, e il sapere degl' ingegneri di quel tempo poteva fare. Lannoy, e Pescara, non trovandosi in istato d' attraversare le di lui operazioni, erano obbligati a una sì vergognosa inazione, che ne fu spar-

ſparſa a Roma una paſquinata, in cui era offerta una riconoſcenza a chiunque poteſſe dar novella dell' armata Imperiale, ch' eraſi perduta nel meſe d' Ottobre fra le montagne che ſeparano la Francia dalla Lombardia, ſenza che ſe ne foſſe più ſaputa notizia (*a*).

1524.

Bella difeſa degli aſſediati.

Il Leva, che conoſceva tutta l' inquietudine de' ſuoi compatriotti, e l' impotenza loro di far teſta alla potente armata dagli aſſedianti, in campagna aperta, inteſe che la ſua ſicurezza dipendeva unicamente dalla vigilanza, e dal valore. Egli diede dell' una, e dell' altra prove ſtraordinarie, e proporzionate all' importanza della piazza, la di cui difeſa gli era ſtata affidata. Gli approcci de' Franceſi erano ritardati da frequenti, e vigoroſe ſortite; dietro alle breccie che faceva la loro artiglieria, egli alzava nuove opere, che ſembravano aver egual

(*a*) Sandov. 1. 608.

1524. egual solidità che le rovinate fortificazioni. Gli assedianti erano rispinti ad ogni attacco; e l'esempio ch' ei diede incoraggì non solamente il presidio, ma gli abitanti medesimi, a sostenere pazientemente le più eccessive fatiche e ad affrontare i maggiori pericoli. Il rigore della stagione venne a secondarlo, e a ritardare i progressi degli assedianti. Francesco cercò d' impadronirsi della Città, deviando il Tesino, che la difendeva da una parte: ma un'improvvisa piena distrusse in un giorno l' opera di molte settimane, e trasse seco tutti gli argini che l' armata aveva alzati con immense fatiche, ed enormi spese (*a*).

Il Papa conclude un trattato di neutralità.

Ad onta della lentezza con cui progrediva l' assedio, e della gloria che arrecava al Leva una difesa sì bella, si teneva per certo che

(*a*) Guicciard. l. 15. 280. Ulloa p. 95.

che la Città dovesse arrendersi finalmente. Il Papa, che guardava già l'armata Francese come dominante in Italia, si diè fretta di rompere gl'impegni contratti coll' Imperadore, i progetti del quale lo ingelosivano, e fece amicizia coi Francesi. Non essendo egli atto, pella timida circospezione del suo carattere, a seguire il piano ardito che avea formato Leon X. di liberar l'Italia dal giogo de' due Principi rivali, piegò verso il progetto più semplice e facile, ch'era l'adoperare la possanza dell' uno per bilanciare, e rovesciar quella dell' altro. Trovandosi in queste disposizioni non dissimulò l'allegrezza che avea provata nel vedere ricuperato Milano dal Re di Francia, sperando che la paura d' un vicino così potente potesse metter freno all'ambizione dell'Imperadore, che nessun Principe d' Italia avrebbe potuto frenare. Egli si occupò con molto calore a conciliare una pace, che assicurasse a

1524.

Fran-

1524. Francesco le nuove conquiste: ma Carlo sempre ostinato ne' suoi progetti rigettò con isdegno la proposizione, e si lagnò amaramente del Papa, che l'avea consigliato a invadere il Milanese allorch'egli era semplicemente Cardinale de' Medici. Il di lui rifiuto fece che Clemente concludesse col Re una neutralità, in cui fu compresa la Repubblica di Fiorenza (*a*).

Francesco pensa ad invadere Napoli.

Con questo trattato Francesco tolse ad un tempo due de' più possenti alleati all' Imperadore, e si assicurò un passaggio pe' loro Stati. Questi vantaggi gl' ispirarono l' idea d' aggredire il Regno di Napoli, colla speranza d' impadronirsi agevolmente d' un paese abbandonato, e totalmente sprovveduto di difesa; aggressione che per lo meno avrebbe obbligato il Vicerè, che non l' avea preveduta, a richiamar dal Milanese una parte dell' armata Imperiale. Con questa mira

(*a*) Guicc. 15. 285.

ra egli rimandò seimila uomini comandati da Giovanni Stuart, Duca d' Albania: ma il Pescara, che ben prevedeva, l' esito di questa diversione dover dipendere interamente dalla sorte delle armate ch' erano nello Stato di Milano, persuase il Lannoy a non far conto veruno di questi movimenti, ed a rivolgere piuttosto ogni suo sforzo contro il Re, che (a) staccando dal suo esercito un sì considerabile corpo s' era indebolito sconsigliatamente, e giustificava con una nuova prova il rimprovero, che gli era stato sempre fatto, d' impegnarsi temerariamente in imprese chimeriche e stravaganti.

1524.

Sforzi del Pescara e del Borbone.

Frattanto la guarnigione di Pavia era ridotta all' ultima estremità; le munizioni, e i viveri cominciavano a mancarle; i Tedeschi che ne componevano la maggior parte non avendo avute le paghe di sette mesi interi (b), mi-

(a) Guicc. 15. 85.
(b) Gold. Polit. Imperial. 875.

minacciarono di darla ai nimici; e il Leva con tutta la sua destrezza, ed autorità durò molta fatica a trattenerli dal ribellarsi. I Generali Imperiali, che conoscevano in quali angustie egli si ritrovava, intesero la necessità di marciare sollecitamente in di lui ajuto; nè di più far potevano in quel punto. Dodecimila Tedeschi, che lo zelo, e l' attività del Borbone avea fatti marciare con una straordinaria celerità, erano entrati in Lombardia sotto a' di lui ordini, e congiungendosi all' esercito Imperiale l' avean reso quasi eguale di numero al Francese, considerabilmente diminuito dall' assenza del corpo comandato dal Duca d' Albania, e indebolito ancora dalle fatiche d' un lungo assedio, e dal rigore della stagione. Ma quantoppiù gl' Imperiali crescevano in numero, tantoppiù sentivano la mancanza di denaro; e tanto eran lungi dall' avere fondi bastevoli per somministrare il bisognevole

1524.

ad

1524.

ad un' armata sì numerosa, che appena aveano di che pagare le spese de' trasporti dell' artiglieria, delle munizioni, e de' viveri. L' abilità de' Generali supplì ad ogni cosa. Col loro proprio esempio, e colle magnifiche promesse, che fecero a nome dell' Imperadore, essi vennero a capo di determinare le truppe di varie nazioni, che componevano il loro esercito, a marciare senza paga; s' impegnarono di condurle direttamente al nemico, e le lusingarono colla speranza d' una vittoria quasi certa, che loro offeriva nelle ricche spoglie dell' armata Francese un' ampla ricompensa di tutti i loro servigj. I soldati intendendo bene, che se lasciavano l' armata perdevano tutte le paghe delle quali erano creditori, e ingolositi de' tesori che lor si promettevano, chiesero la battaglia con tutta l' impazienza propria di venturieri, che unicamente combattono pel bottino (*a*).

(*a*) Eryci Puteani Hist. Cisalpina.

1525. Vanno ad aggredire i Francesi. 3. Febbrajo.

I generali dell' Imperatore non si arrischiarono di lasciar raffredare quest' ardore, e marciarono subitamente verso il campo del Re. Alla prima novella del loro avvicinarsi Francesco chiamò un Consiglio di guerra per determinarsi a ciò che conveniva di fare. I di lui uffiziali più provetti erano d'opinione ch' egli si ritirasse, e schivasse la battaglia contro un nemico, che la cercava soltanto per disperazione. Riflettevano, che i Generali dell' armata Imperiale sarebbero stati fra poche settimane in necessità di licenziare un' armata, che non potevano pagare, e che tenevano unita solamente colla speranza della preda; o che i soldati, irritati dal non vedere l' effetto delle promesse alle quali s' erano fidati, ecciterebbero qualche sollevazione che appena lascierebbe a' loro condottieri il tempo di pensare alla propria sicurezza. Finalmente consigliavano al loro Sovrano di trincierarsi in un posto ben fortificato, ed aspettare colà tran-

tranquillamente l'arrivo delle truppe frefche che doveano venir di Francia, e dagli Svizzeri, perchè allora avrebbe potuto fenza fpargimento di fangue impadronirfi di tutto lo Stato di Milano avanti la fine di Primavera. Ma Bonnivet fu d'opinione contraria; fembra ch'egli foffe deftinato a dare in tutta quella campagna configli funefti alla Francia. Egli efagerò la vergogna, di cui fi farebbe coperto il re fe abbandonava un affedio continuato sì lungamente, o fe fuggiva dinanzi a un nemico, le di cui truppe erano anche al di fotto di numero; infiftè fu la neceffità d'accettar la battaglia piuttofto che abbandonare un'imprefa, l'efito della quale dovea decidere della fama e della gloria del fuo padrone. Per fua fventura Francefco fpingea la delicatezza del punto d'onore ad un ecceffo romanzefco. Egli fi credette in dovere di combattere perchè aveafi lafciato fuggir dalla bocca,

1525.

che o avrebbe preso Pavia, o sarebbe morto appiè di quelle mura; e piuttosto che mancare a questo vano impegno egli sacrificò tutti i vantaggi, che gli erano assicurati da una ritirata prudente, e prese il partito d'aspettar gl' Imperiali sotto le mura di Pavia (*a*).

1525.

Battaglia di Pavia.

I Generali nemici trovarono i Francesi sì ben fortificati nel loro campo, che malgrado a tutte le ragioni che aveano d' attaccarli senza dilazione, esitarono lungamente a determinavisi: ma l'estremità a cui gli assediati erano ridotti, e il tumultuare de' soldati gli obbligò ad arrischiare la battaglia. Non v'ebbero mai due armate che si sieno scontrate con più furore; non mai fu più sentita da entrambi i lati l'importanza della vittoria, o della sconfitta; nè i combattenti furono più animati dall'emulazione, dall'antipatia

24. Febbrajo.

(*a*) Guicc. l. 15. 291.

tia nazionale, dallo ſdegno reciproco, e da tutte le paſſioni, che ponno ſpingere al più alto ſegno il valore. Dall'una parte un giovane monarca pien di coraggio, ſecondato da nobiltà generoſa, e ſeguito da ſudditi, il natural impeto de' quali era duplicato dall' indignazione iſpirata loro dal trovare reſiſtenza, combattea pella vittoria e pell' onore; dall' altra un eſercito meglio diſciplinato, condotto da Generali conſumati combattea per neceſſità, e con un coraggio ſublimato dalla diſperazione. Gl' Imperiali non poterono reſiſtere al primo sforzo del valore Franceſe, e i loro più forti battaglioni incominciarono a piegare: ma la fortuna cangiò d'aſpetto ben preſto. Gli Svizzeri che ſervivano nell' armata Franceſe, dimentichi della riputazione di fedeltà e di valore acquiſtata dalla loro Nazione, abbandonarono vilmente il loro poſto. Il Leva fece una ſortita colla guarnigione, e nel forte

1525.

1525. della mischia assalì la retroguardia de' Francesi con tanta furia che la pose in disordine. Pescara nel tempo medesimo investì co' suoi cavalli Tedeschi la cavalleria Francese, avendovi prima destramente mescolati de' fanti Spagnuoli armati di grossi moschetti che allora usavansi; il nuovo modo d'attacco non preveduto da' Francesi ruppe il loro corpo formidabile. La sconfitta divenne generale; non v'era quasi più resistenza se non là dove trovavasi il Re; ed egli non combattea già più per l'onore, o per la vittoria, ma pella propria salvezza. Indebolito da molte ferite che avea già ricevute, e trovandosi a piedi perchè gli era stato ucciso il cavallo sotto, egli si difendeva tuttora con coraggio. Molti de' suoi più valorosi uffiziali eransi stretti intorno a lui, e facendo incredibili sforzi per salvare la vita del loro Re a spese della propria, cadevano morti l'un dopo l'altro a' di lui piedi. Bonni-

Rotta de' Francesi.

nivet l' autore di questa gran calamità fu del numero; e fu anche il solo la di cui morte non sia stata compianta. Il Re spossato e fuor del caso di ulteriormente difendersi trovossi quasi solo ed esposto al furore di parecchi soldati Spagnuoli irritati dall' ostinata resistenza del guerriero che non conoscevano. In quel momento arrivò Pomperant, gentiluomo Francese, ch' era passato col Borbone al servigio dell' Imperadore; egli si pose al fianco del Monarca contro di cui erasi ribellato, e lo protesse dalla violenza de' soldati, scongiurandolo nel tempo medesimo d' arrendersi al Borbone, che non era guari lontano. Ad onta del pressante pericolo che circondavalo da ogni parte, ei rigettò con indignazione l' idea d' un' azione, che sarebbe stata un oggetto di trionfo per un suddito ribelle: ma avendo veduto il Lannoy, che a caso trovavasi vicino, lo chiamò, e gli diede la spada. Lannoy in-

1525.

ginocchiatosi per baciar la mano al Re la ricevette rispettosamente, e sguainando la sua gliela presentò dicendogli, che non conveniva a un Re sì grande il restar disarmato dinanzi a un suddito dell' Imperadore (*a*).

1525.

Francesco è fatto prigioniero.

Diecimila uomini morirono in questa battaglia, una delle più fatali che la Francia abbia mai incontrate. Vi perì la maggior parte della nobiltà Francese, che avea preferito la morte a una fuga ignominiosa. V' ebbe anche un gran numero di prigionieri, e il più illustre fra d' essi dopo il Re, era Arrigo d' Albret lo sfortunato Re di Navarra. Un picciolo corpo della retroguardia fuggì salvato dal Duca d' Alenzon. Alla nuova di questa rotta, la debole guarnigione di

(*a*) Guicc. l. 15. 292. Op. di Brantome VI. 355. Mem. du Bellay p. 90. Sandov. hist. 1. 638. ec. P. Martyr. Ep. 805. 810. Ruscelli Lett. de' principi 11. p. 70. Ulloa, Vita di Carlo V.

di Milano si ritirò per un' altra strada, anche prima d' esser insesguita, e quindeci dì dopo la battaglia non si trovava più un Francese in Italia.

1525.

Lannoy trattava Francesco con tutte le distinzioni d' onore dovute al di lui rango, e carattere: ma nel tempo stesso lo custodiva colla più esatta attenzione. Non solamente egli prendeva tutte le necessarie misure per togliergli ogni mezzo di fuggire; ma egli temeva ancora che i suoi proprj soldati non s' impossessassero della di lui persona per tenerla come un pegno di quanto doveano avere. Per prevenire questi due pericoli, il dì dopo la battaglia egli condusse Francesco nel Castello di Pizzighetone presso a Cremona, e lo consegnò a Don Ferdinando Alarson Generale della Fanteria Spagnuola, che congiungeva ad un sommo coraggio, e a' più delicati sentimenti d' onore quella severa

e scrupolosa vigilanza, ch' esigeva un deposito così prezioso.

1525.

Francesco intanto che dall'animo proprio giudicava di quello di Carlo, desiderava impazientemente ch' ei fosse informato della sua situazione, tenendo fermamente che per generosità o per nobile compassione l' Imperadore dovesse rimetterlo ben presto in libertà. Egual impazienza aveano i Generali Imperiali di far giungere al loro Padrone le nuove della gran vittoria riportata, e di ricevere i di lui ordini per la condotta che aveano da tenere. Siccome in quella stagione la più pronta, e sicura via per portar nuove in Ispagna era quella di terra, Francesco diede al Commendator Pennalosa incaricato de' dispacci di Lannoy, un passaporto per la Francia, cui dovea traversare.

Effetti di questa norma sopra Carlo.

Carlo ricevette l' inaspettata nuova della segnalata vittoria riportata dalle sue armi con una modera-

1525.

razione, che se fosse stata sincera gli avrebbe fatto più onore di gran lunga che la vittoria medesima. Senza proferir parola che scoprisse orgoglio od allegrezza smoderata, egli si portò subitamente alla Cappella, e dopo d'aver impiegato un'ora intera a ringraziare il Cielo, ritornò alla Camera d' udienza ch' erasi riempiuta di Grandi di Spagna, e d' Ambasciatori stranieri venuti per complimentarlo. Egli ricevette le congratulazioni con affettata modestia, compianse l' infortunio del Re prigioniero, e lo rimarcò come un esempio terribile delle calamità, alle quali sono soggetti i più gran Monarchi. Proibì tutte le allegrezze pubbliche, come sconvenienti in una guerra fra Cristiani, e disse che facea d' uopo riserbarle per la prima vittoria che avesse riportata contro gl' infedeli; e finalmente mostrossi solamente contento della vittoria, perchè questa

lo metteva in iſtato di rendere la pace alla Criſtianità (a).

1525.

Progetti, ch'ei principia a formare.

Egli formava però frattanto nel fondo del ſuo cuore progetti, che mal s'accordavano con queſta eſterna moderazione affettata. L'ambizione, non la generoſità era la ſua paſſion dominante; e la vittoria di Pavia preſentava alla di lui immaginazione una ſerie di proſperità troppo ampla, e luminoſa perch'egli poteſſe reſiſtervi. Ma ſiccome ſentiva tutta la difficoltà d'eſeguire i vaſti diſegni che meditava, credette neceſſario di far apparire una ſomma moderazione durante il tempo indiſpenſabile de'preparativi, ſperando di coprire ſotto d'un velo ingannatore le ſue vere intenzioni, e naſconderle alla penetrazione degli altri Principi d'Europa.

La Francia in queſto frattempo era

(a) Sandov. Hiſt. 1. 651. Ulloa, p. 110.

era nella maggior coſternazione. Il re avea mandato egli ſteſſo la nuova della ſconfitta in una lettera, che Pennaloſa recò alla di lui madre, e che conteneva queſte ſole parole. „ Madama, tut„ to è perduto, fuorchè l'onore. " Que' popoli ch' erano fuggiti fecero al loro ritorno d' Italia un sì compaſſionevole detaglio di tutte le circoſtanze della fatale giornata, che ogni ordine dello Stato ne fu commoſſo egualmente. La Francia priva del ſuo Re, ſenza denaro, ſenza uffiziali atti a comandare, aſſediata per ogni parte da un nemico attivo, e vittorioſo, ſi credette alla vigilia d' una totale rovina. Ma per queſta volta le qualità della Reggente ſalvarono il Regno, di cui la ſalute avea ella eſpoſta sì ſpeſſo pella violenza delle ſue paſſioni. Invece di abbandonarſi al dolore naturale a una madre sì celebre pella tenerezza verſo del figlio, ella moſtrò tutta la previdenza, e ſpiegò

1525.

Coſternazione generale in Francia.

Condotta prudente della Reggente.

gò tutta l'attività d'un gran politico. Raccolse i residui dell'armata d'Italia, pagò il riscatto de' prigionieri, e i resti delle lor paghe, ponendoli anche in istato di ritortornare in campagna. Levò delle nuove truppe, provvide alla sicurezza delle frontiere, e seppe trovare il soldo necessario a tutte queste spese straordinarie. Soprattutto attese a calmare lo sdegno, e a guadagnarsi l'amicizia del Re d'Inghilterra, dalla di cui parte venne il primo raggio di speranza a rianimare i Francesi.

1525.

Arrigo formando successivamente alleanza con Carlo, o con Francesco, avea rare volte seguito un piano di politica regolare, e concertato. Egli si lasciava pell'ordinario strascinare da quel lato, dove il presentaneo impulso delle passioni lo spingeva. Accaddero tali cose, che lo fecero aprir gli occhi sulla necessità di mantenere un equilibrio fra le due Potenze belligeranti, ed egli avea sempre avuto la prete-

tesa, che la cura di mantenerlo fosse sua particolarmente. La sua lega coll'Imperadore gli avea fatto sperare di cogliere qualche pronta occasione di rientrare almeno in alcune delle terre di Francia, che aveano appartenuto a' di lui predecessori, e la lusinga di tal conquista lo avea facilmente determinato ad ajutar Carlo perchè rimanesse superiore a Francesco. Egli non avea però mai preveduto un avvenimento così decisivo, e fatale pella Francia, come la battaglia di Pavia, che gli sembrò non solo aver disarmato, ma intieramente annichilato il potere d'uno de' due rivali. Il pensiero della rivoluzione subitanea, e completa, che questo evento dovea cagionare nel sistema politico; lo pose in grand' inquietudine. Egli vide l'Europa in pericolo di rimaner la preda d'un Principe ambizioso, la cui potenza non poteva oggimai essere bilanciata. Come di lui alleato

1525.

to egli potea bensì sperare d'essere chiamato a parte delle spoglie del Re prigioniero: ma era ben facile il capire, che sì pel modo di dividerle, come pe' modi di conservarle gli sarebbe stato d'uopo il dipendere assolutamente dalla volontà d'un alleato, le di cui forze allora sarebbono state così superiori. Previde che se lasciava che Carlo aggiungesse una considerabile porzione del Regno di Francia ai vasti Stati, de' quali egli era di già signore, sarebbe divenuto un vicino ben più formidabile pell' Inghilterra di quello che lo fossero stati gli antichi Re Francesi, e che nel tempo istesso sarebbe stata rovesciata del tutto la bilancia del continente, il di cui equilibrio formava il credito e la sicurezza degl' Inglesi. La commozione destatagli dalla situazione dello sfortunato Re Francesco fortificò anch' essa tutte queste riflessioni politiche; il valore mostrato da lui alla battaglia di Pa-

1525.

Pavia iſpirava ad Arrigo ſentimenti d'ammirazione, che doveano accreſcere la ſua pietà; ed Arrigo era per natura generoſo, ed avido della gloria di moſtrarſi a tutta l' Europa come il liberatore d' un ſuo nemico vinto. Le paſſioni del miniſtro Ingleſe ſecondarono le inclinazioni del Re. Wolſey, che avea veduto deluſe per due conſecutive elezioni le ſue preteſe al Papato, e che ne dava particolarmente la colpa all'Imperadore, accolſe con piacere l'occaſione di vendicarſene. Luiſa dal canto ſuo ricercava l' amicizia del Re d'Inghilterra con una ſommiſſione che luſingava del pari l'orgoglio di lui, e del miniſtro; Arrigo le diè parola in ſegreto, che non avrebbe dato mano all' oppreſſione della Francia già ridotta a sì infelice ſtato: ma nel tempo medeſimo eſigè dalla Reggente ch' eſſa non acconſentirebbe giammai allo ſmembramento del ſuo Re-

1525.

gno,

gno, nè meno per l'oggetto di procurare la libertà al figlio (a).

1525.

Siccome però gl'impegni d'Arrigo con Carlo l'obbligavano a condursi in modo che salvasse le apparenze, egli fè fare ne' suoi stati delle pubbliche allegrezze pelle vittorie dell'imperadore; e come se fosse stato impaziente di cogliere l'occasion presente per porre ad effetto la distruzione della Monarchia Francese, egli mandò ambasciatori a Madrid per congratularsi con Carlo, e ricordargli, che in qualità d'alleato, e interessato nella causa comune, egli aveva diritto di chieder la sua parte del frutto; che per conseguenza dimandava, in virtù dei trattati, che l'Imperadore invadesse la Guienna con una forte armata, e mettesse lui al possesso di quella provincia. Offerì nel tem-

(a) Mem. du Bellay 64. Guicciard. 16. 318. Herbert.

1525.

tempo stesso di mandare in Ispagna o ne' Paesi-Bassi la Principessa Maria, perchè fosse allevata sotto la direzione dell' Imperadore fino alla conclusione del matrimonio già firmato; e in contraccambio di questa prova di fiducia, chiedeva che gli fosse consegnato Francesco in virtù del trattato di Bruges, col quale ognuna delle parti contraenti s'era impegnata di rimettere qualunque usurpatore nelle mani di quello, i cui diritti avesse violati. Arrigo non potea sperare sul serio, che l' Imperadore ascoltasse proposizioni sì stravaganti, che nè poteva accordare, nè dovea, in vista del proprio interesse; e sembra che le facesse unicamente per aver un pretesto sufficiente di prendere colla Francia impegni adattati alle circostanze. (a)

La vittoria di Pavia aveva partico-

(a) Herbert, *p.* 64.

colarmente sparso il terrore e lo scompiglio su gli Stati d' Italia. Quell' equilibrio di potenza, del quale aveano formato la base della lor sicurezza, e l' oggetto costante di tutti i maneggi della soprafina politica Italiana, trovavasi annichilato in un momento. Si vedeano esposti nella situazion loro a risentire prima d' ogni altro gli effetti della sterminata possanza acquistata da Carlo. Essi aveano osservato nel giovane monarca parecchj segni di smisurata ambizione, e ben sentivano che come Imperadore, e come re di Napoli egli potea formare delle pericolose pretese su varie parti d' Italia, e realizzarle agevolmente. Trattarono con grandissima inquietudine de' modi d' opporgli una forza, che potesse fermare i di lui progressi (*a*): ma le loro risoluzioni mal concertate, e peggio eseguite non ebbero

1525.

(*a*) Guicc. *l.* 15. 316. Ruscelli lett. de' Princ. II. 74. 79. Tuano Ist. l. I. c. II.

bero alcun effetto. Clemente invece di seguire le misure già prese co' Veneziani per assicurare la libertà dell' Italia, si lasciò tanto intimidire dalle minaccie di Lannoy, o sedurre dalle di lui promesse, che fece un particolar trattato, con cui s' obbligava di sborsare anticipatamente una considerabile quantità di danaro per alcuni vantaggj che se gli doveano poi far avere. Il danaro fu subito pagato: ma l' Imperatore ricusò di poi di voler ratificare le condizioni; ed il Papa restò esposto alla vergogna d' aver abbandonata pel suo particolare interesse la causa commune e al ridicolo d' aver fatto una vigliaccheria a proprie spese. (*a*)

1525.

Aprile.

Per quanto vergognoso fosse l' inganno, col mezzo del quale era stata cavata questa somma dal Papa,

Sollevazione dell' armata imperiale.

(*a*) Guicc. lib. ib. 316. Mauroceni Hist. Ven. ap. gli Storici delle cose Venez. 5. 121. 136.

pa, essa venne molto a proposito in mano del vicerè per trarlo da una pericolosissima situazione. Subito dopo la disfatta dell' armata Francese, i medesimi Tedeschi, che aveano difeso Pavia con tanto coraggio, e costanza, credettero che la gloria acquistata, e i prestati servigj recenti dessero loro un diritto di divenire insolenti. Stanchi di più lungamente aspettare l' effettuazione delle promesse, colle quali erano stati per sì lungo tempo pasciuti, eglino si resero padroni della Città, risoluti di starne in possesso fino a tanto che fossero loro contate le paghe, delle quali andavano creditori; il resto dell' armata mostrò molto maggior disposizione a sostenere gli ammutinati che a reprimerli. Lannoy racchetò questi sediziosi Tedeschi, distribuendo loro il denaro del papa: ma quantunque gli avesse soddisfatti pel momento, avea però poca speranza d' essere in istato di regolarmente pagar-

1525.

gar-

garli pell'avvenire, e temendo che nel bollore della ſedizione s'impadroniſſero della perſona del Re prigioniero, preſe il partito di licenziare ſul fatto tutte le truppe sì Tedeſche come Italiane, ch' erano al ſervigio dell' Imperadore (*a*). Per queſto modo con un contraſto che ſembra ſtrano, ma che dipendeva naturalmente dalla coſtituzione della maggior parte de' governi d' Europa nel ſediceſimo ſecolo, Carlo, ch' era in viſta preſſo a' Principi vicini come aſpirante alla Monarchia univerſale, e che di fatti formava i più vaſti progetti, avea poi così riſtrette rendite che non potea mantenere un'armata vittorioſa di circa ventiquattromila uomini.

1525.

Carlo penſa ai modi di trar partito della vittoria.

Ma frattanto, rinunziando ben preſto all' affettata moderazione, e diſintereſſe, l' Imperadore penſava continuamente ai mezzi di trar

(*a*) Guicc. *ib.* 302.

trar il miglior partito possibile
1525. dalla disgrazia del suo avversario. Alcuni de' suoi consiglieri lo esortavano a trattar Francesco con quella generosità che si conviene a un Monarca vincitore, e opinavano che invece d' abusare della di lui sventura per imporgli condizioni rigorose, Carlo gli rendesse la libertà in modo da obbligarlo per sempre co' vincoli della gratitudine, e dell' amicizia, vincoli ben più forti, e durevoli che quelli a' quali avrebbe potuto costringerlo con giuramenti forzati, e stipulazioni estorte. Forse tanta generosità mal s' accorda colla politica; ed era poi anche sentimento troppo delicato pel Principe a cui si voleva ispirarlo. Il partito men nobile, e men grande, ma più facile, e più comune, ch' era il fare ogni sforzo per trar vantaggi dalla cattività di Francesco, ebbe la pluralità de' voti, ed accordavasi meglio col carattere dell' Imperadore. Carlo adottando que-

questo piano, non lo eseguì però destramente. Invece di fare uno sforzo per penetrare nella Francia con tutte le forze della Spagna, e de' Paesi-Bassi, invece di piombare su gli stati d'Italia prima che avessero il tempo di rimettersi dalla loro costernazione, profittando così della fortuna delle sue armi, si rivolse alle sottigliezze dell'arte, e del maneggio, conforme gli suggerì un poco il carattere, ma più la necessità. Lo stato infelice delle sue finanze lo metteva quasi nell' impossibilità di fare qualche armamento considerabile; e non essendo mai andato alla testa de' suoi eserciti, dei quali avea sempre affidato la condotta a' suoi Generali, egli gustava poco i consigli che combinavano coll' audacia, e co' talenti d' un guerriero, e fidavasi ben più nell' arte delle negoziazioni meglio conosciuta da lui. Si lasciò anche troppo abbagliare dalla vittoria di Pavia, e parve

1525.

credere ch' ella avesse annichilato tutte le forze della Francia, ed esaurito tutte le fonti di risorgimento, per la qual cosa quel Regno dovesse cadergli nelle mani, come la persona del Re.

1525.

Condizioni rigorose ch' egli impone a Francesco.

Pieno di queste idee egli risolvette di mettere il più alto prezzo alla libertà di Francesco, e incaricò il Conte di Roeux di visitare da parte sua questo Re nella sua prigione, proponendogli le condizioni seguenti, come le sole da abbracciarsi se voleva essere rimesso in libertà. Gli si chiedeva ch' egli rendesse la Borgogna all' Imperadore, gli antenati del quale n' erano stati ingiustamente spogliati; che cedesse lo Provenza e il Delfinato perchè fossero erette in Reame da darsi al contestabile di Borbone; che soddisfacesse il re d' Inghilterra sopra tutte le di lui pretese; finalmente che rinunziasse a tutte quelle che i Re di Francia aveano sopra Napoli, Milano, e gli al-

tri

tri Stati d'Italia. Francesco, che s'era aspettato dall' Imperadore quella generosità, che un gran Principe ha diritto d'esigere da un altro, non potè ascoltare queste proposizioni senza una così violenta indignazione, che cavando furiosamente la spada disse: „ Sarebbe meglio per un Re il morire così “. Alarzon spaventato da questa violenza afferrò la mano del Re, che si rimise in calma ben presto, ma che dichiarò nella più solenne forma, che sarebbe piuttosto restato prigioniero per tutta la vita, che accettare la libertà a prezzo sì vergognoso (*a*).

1525.

Francesco è condotto prigioniero in Ispagna.

Questa scoperta mortificante delle intenzioni dell' Imperadore aumentò sensibilmente l' impazienza, e l' amarezza che Francesco provava pella sua prigionia, che gli divenne fin d'allora insofferibile. La disperazione lo avrebbe con-

(*a*) Mem. du Bellay 94. Ferrer. hist. 9. 43.

dotto a qualche estremità, s'egli
1525. non si fosse occupato della sola
idea che potea dargli consolazione. Si persuase, che le condizioni
propostegli dal Roeux non venissero immediatamente dall' Imperadore medesimo, ma che fossero
state dettate dalla rigorosa politica del di lui consiglio Spagnuolo; egli sperò, che un suo abboccamento con Carlo avrebbe più
sollecitata la sua liberazione che
i lunghi maneggi affidati alle persone subalterne de' rispettivi ministri. Ingannato da questo pensiero,
che gli nasceva dall'opinion favorevole ch'ei conservava mai sempre del carattere dell'Imperadore,
egli offrì d'andarlo a trovare sino
a Madrid, acconsentendo di servire di spettacolo ad una superba
nazione. Lannoy adoperò tutti
gli artifizj per confermarlo in queste disposizioni, e concertò con
esso segretamente i mezzi di porle
ad effetto. Francesco era sì impaziente di far un passo che gli offe-

fe-

1525.

feriva la ſperanza della libertà, che ſomminiſtrò egli ſteſſo le galere neceſſarie a tal viaggio, non eſſendo per allora Carlo in iſtato di mettere flotte in mare. Il Vicerè ſenza communicare le ſue intenzioni nè al Borbone, nè al Peſcara, conduſſe il ſuo prigioniero verſo Genova ſotto preteſto di traſportarlo a Napoli: ma ſpiegate appena le vele, ordinò di voltar la prova drittamente verſo la Spagna. I venti cacciarono la flottiglia aſſai vicino alle coſte di Francia; lo sfortunato Franceſco paſſò dinanzi al ſuo Regno, verſo del quale mille volte rivolſe con dolore il cuore, e gli occhi. In pochi giorni arrivò a Barcellona, e ben preſto paſſò a Madrid, dove per ordine dell'Imperadore fu alloggiato nell'Alcazar ſotto la guardia del vigilante Alarzon, che continuava ad uſare le ſue ſolite diligenze (*a*).

24. Agoſto.

C 3 Al-

(*a*) Mem. du Bellay 95. P. Marr. ep. ult. Guicc. l. 16. 323.

1525.

Arrigo VIII. conclude un trattato colla Francia e le promette soccorso.

Alcuni giorni dopo l' arrivo del re di Francia a Madrid, dove ben presto ebbe occasione di restar convinto della poca fiducia che dovea avere nella generosità dell' Imperadore, Arrigo VIII. concluse un Trattato colla Reggente, che diede speranza a Francesco di ricuperar per un' altra via la libertà. Le dimande esagerate d' Arrigo erano state ricevute a Madrid con tutta l' indifferenza che meritavano, e ch' egli si aspettava certamente. Carlo ebbro delle sue prosperità avea tralasciato di fargli la corte con que' riguardi, e quella rispettosa sommessione che tanto piaceva all' anima superba del Re d' Inghilterra. Wolsey, vano quanto il suo Padrone, fu vivamente piccato perchè l' Imperadore avea cessato di fargli carezze, e dalle proteste d' amicizia, delle quali per lungo tempo l' aveva onorato. Questi leggieri disgusti dierono un nuovo peso alle considerazioni più sopra dettagliate, e determinate

ter-

terminarono Arrigo a formare una lega difensiva con Luisa. Tutte le differenze che rimanevano fra le due Corone furono conciliate in breve tempo, e il Re d'Inghilterra promise di usar ogni attenzione per trarre di prigionia il suo nuovo alleato.

1525.

Maneggi di Morone per rovinar il potere dell' Imperadore in Italia.

Nel tempo medesimo, in cui l'allontanamento d'un confederato così potente dava le maggiori inquietudini a Carlo, tramavasi in Italia una segreta cospirazione, che lo minacciava d'una ben più funesta perdita. Ella era un frutto del carattere inquieto, e torbido di Morone, Cancellier di Milano. Il risentimento, che questo Ministro avea conceputo contro i Francesi, erasi calmato pella loro espulsione d'Italia, e la di lui vanità trovavasi anch'essa contenta di vedere lo Sforza, i di cui interessi aveva egli abbracciati, ristabilito nel ducato di Milano. I pretesti della Corte Imperiale tendenti a differire l'investitura della nuova So-

1525.

vranità allo Sforza, tenevano però da lungo tempo in sospetto il Morone. Il ministero Imperiale gli avea tante volte, e con tant' apparenza di malafede ripetuti, che il malizioso politico credette di leggervi chiaramente l' intenzione di spogliare del ricco Ducato lo Sforza, quantunque in di lui nome ne fosse stata fatta la conquista. Frattanto Carlo volendo acchetare il Papa, e i Veneziani, che diffidavano di lui non meno che il Morone, accordò finalmente l' investitura, ma con tante riserve, e condizioni onerose, che il Duca di Milano si trovò piuttosto suddito dell' Imperatore, che vassallo dell' Impero, non restandogli altra sicurezza di possesso che il piacere d' un superiore ambizioso. Se accadeva che l' Imperadore aggiungesse lo Stato di Milano al Regno di Napoli, Morone vedeva in tal unione la rovina della libertà d' Italia, e la perdita del potere, e dell' autorità, di cui go-

godeva egli perſonalmente. Pieno di queſte idee incominciò ad occuparſi de' modi di liberar l' Italia da ogni dominio ſtraniero, progetto, che (come ho di già fatto oſſervare) era l' idea favorita de' politici Italiani del ſecolo, e che fu ſempre il grande oggetto della loro ambizione. Morone pensò che niente più ſarebbe mancato alla ſua celebrità, ſe alla gloria d' eſſere ſtato il principale ſtromento dell' eſpulſion de' Franceſi dal Milaneſe, egli aveſſe potuto aggiunger quella di liberar Napoli dal giogo Spagnuolo. Il ſuo genio fecondo gli offerì ſubito un piano d' eſecuzione ardito, in vero, e difficile, ma che appunto per eſſer tale incontrò a meraviglia col ſuo carattere azzardoſo e intraprendente.

1525.

Il Borbone, e il Peſcara eranſi egualmente offeſi perchè Lannoy avea condotto in Iſpagna il Re di Francia ſenza loro parteciparlo. Il primo de' due temendo che i

Suoi parlamenti coll Peſcara.

Monarchi conchiudessero in di lui
1525. assenza qualche trattato, in cui egli potesse trovarsi sagrificato, se ne andò sollecitamente a Madrid per prevenire il pericolo. Il Pescara, che restava solo alla direzione dell'armata, fu costretto a rimanervi; ma in qualunque occasione lasciò apparire la sua collera contro il Vicerè, e ne parlò in termini di risentimento, e disprezzo. In una lettera da lui scritta all' Imperadore egli accusava Lannoy d'essersi mostrato vile nel pericolo, e insolente dopo la vittoria di Pavia, a cui egli nè per valore, nè per condotta aveva contribuito. Il Pescara si doleva con eguale amarezza dello stesso Imperadore, che secondo lui non avea reso la proporzionata giustizia al suo merito, nè dato la conveniente ricompensa a' suoi servigj. Sulla malcontentezza del Pescara Morone fondò tutto il piano del suo progetto.

Egli conosceva la smisurata ambi-

bizione del Marchese, la vasta estensione de' di lui talenti nella guerra non meno che nella pace, e l'intrepidità del di lui animo capace d'intraprendere, e d'eseguise i più disperati progetti. La vicinanza dell' armata Spagnuola, che stava accantonata su le frontiere del Milanese, somministrò al Morone l'occasione d'aver molti abboccamenti col Pescara, ne' quali fece astutamente cadere il discorso sugli avvenimenti posteriori alla battaglia di Pavia, ch'era un articolo sempre trattato con impeto dallo sdegnato Marchese. Il Morone osservando con piacere la costanza, ed acrimonia del di lui risentimento, gli richiamava maliziosamente, ed aggravava tutte le circostanze, che potevano sempre più accenderlo. Gli dipinse co' più forti colori la poca equità, e gratitudine mostrata dall' Imperadore preferendogli Lannoy, e lasciando a quel prosuntuoso Fiammingo la libera disposizione del Re prigio-

1525.

niero, senza nemmeno chiederne consiglio ad un Generale, il di cui valore, e condotta aveano portato nelle mani di Carlo un sì luminoso personaggio. Allorchè il Morone si credette d' aver abbastanza co' suoi artifiziosi discorsi riscaldato lo sdegno del Pescara, incominciò a lasciargli intendere che il tempo di vendicarsi di tanti affronti era giunto, e che poteva egli acquistarsi inoltre una gloria immortale, liberando la sua Patria dall' oppressione degli stranieri; che gli Stati d' Italia stanchi di portare il giogo intollerabile, e vergognoso de' barbari, erano disposti ad una Lega tendente all' indipendenza; che gli occhj di tutti erano fissati in lui come nel solo capo, il di cui genio accompagnato dalla fortuna poteva assicurar il buon esito di così nobile impresa; che la facilità d' eseguirla era uguale alla gloria che se ne sarebbe ottenuta, mentre da lui solo dipendeva il disperdere pe' vil-

1525.

villaggi del Milanese la fanteria Spagnuola, ch' era il solo corpo di truppe che l' Imperadore avesse in Italia, e che in una sola notte tutti que' soldati sarebbero stati uccisi dal popolo che sdegnato della loro insolenza volontieri avrebbe colto l' occasione di vendicarsi; che allora egli avrebbe senza ostacoli potuto prender possesso del Regno di Napoli; che la fortuna sembrava destinargli quella corona come la sola ricompensa degna del liberatore d' Italia; che il Papa, come Sovrano del Regno stesso, di cui tante volte aveano disposto i di lui predecessori, con piacere gliene avrebbe accordato l' investitura; che i Veneziani, i Fiorentini, il Duca di Milano, a cui avea communicato il progetto, garentirebbero i di lui diritti insieme colla Francia; che i Napoletani amerebbero piuttosto d' essere governati da un loro concittadino pel quale aveano conceputo dell' ammirazione, e dell' affetto, che da

1525.

1525. da stranieri de' quali odiavano il dominio, e che da sì lungotempo tenevangli in ischiavitù; che finalmente l'Imperadore colto all' improvviso, trovandosi senza denaro, e senza genti, sarebbe stato nell' impossibilità di resistere a una sì possente confederazione (*a*).

Il Pescara colpito dall' arditezza, e vastità del progetto ascoltava attentamente il Morone, ma in aspetto d'uomo che medita profondamente, ed è agitato da sentimenti diversi. Dall' una parte l' infamia di tradire il suo Sovrano, che aveagli affidato il comando supremo delle truppe, lo spaventava; lo strascinava dall' altra la seducente lusinga d'acquistarsi un Trono. Dopo alcuni momenti d' irrisolutezza prevalse nel di lui ani-

(*a*) Guicc. *l.* 16. 325. Jov. vita Daval. 417. *Op.* di Brantome. 4. 171. Ruscelli *lett. Princ.* 11. 91. Ist. di de Thou 1. 11. P. Heuter Rer. Austriac. *l.* 9. 3. 27.

animo il partito più vergognoso, e, come accade quasi sempre allorchè l' uomo è in bilancia fra l' utile, e l' onesto, l' ambizione trionfò dell' onore. Egli volle ciò non pertanto dar qualche colore al suo tradimento, esigendo che fossero consultati alcuni dotti Casuisti per sapere „ se un suddi„ to poteva legittimamente pren„ der l' armi contro il proprio „ Sovrano immediato per obbedi„ re al Principe, dal di cui alto „ Dominio dipendesse come Feudo „ il Regno del primo ". La decisione de' Teologi e de' Giureconsulti Romani, e Milanesi fu qual doveasi aspettare; i maneggi continuarono, e sembrava che si prendessero tutte le misure atte ad accelerare l' esecuzione di sì gran disegno.

1525.

Frattanto il Pescara atterrito nel ripensare all' atroce perfidia ch' egli era per commettere, o forse non isperandone buon esito, incominciava a titubare, e rifletteva

il Morone è tradito, e arrestato dal Pescara.

va ai modi di scioglierſi dagl' im-
1525. pegni contratti. Lo Sforza fu nel tempo medeſimo aſſalito da una malattia che ſi credette mortale; e queſto accidente determinò finalmente il Peſcara a rivelare tutta la coſpirazione. Egli ſtimò più prudente partito l' attendere dall' Imperadore il Ducato di Milano in ricompenſa dell' importante ſegreto che gli ſcopriva di quello che il cercare d' impadronirſene con una ſerie di delitti. Queſta riſoluzione lo ſtraſcinò però a ſuo malgrado nella neceſſità di fare molte azioni del pari ree, ed infami. L' Imperadore, ch' era di già informato d' altra parte di tutta la congiura, ſi moſtrò contentiſſimo della fedeltà del Peſcara, e gli commiſe di continuare per qualche tempo i maneggi col Papa, e collo Sforza per meglio ſcoprire le loro intenzioni tutte, e poterneli convincere all' evidenza. Egli, che ſi ſentiva reo, nè poteva diſſimulare a ſeſteſſo, che un sì lungo ſilen-

ſilenzio doveva aver dato de' ſoſpetti a Madrid, non osò ricuſare queſta odioſa commiſſione, e a ſua vergogna eterna fu coſtretto di fare il più vile di tutti gli uffizj, vale a dire quello di ſedurre per tradire i ſedotti. Se ſi voglia riflettere alla ſagacità degli uomini, co' quali gli era d' uopo trattare, ſi troverà, che la di lui commiſſione era del pari indegna, che malagevole: ma egli l' adempì con molta deſtrezza, e ſeppe anche ingannare l' acuta viſta dello ſteſſo Morone, che intieramente contando ſulla ſincerità del Peſcara, andò a trovarlo a Navara per dar l' ultima mano al compIoto. Peſcara lo ricevette in una ſtanza dove Antonio di Leva ſtava naſcoſto dietro le Tapezzerie per aſcoltare i loro diſcorſi, e ſervire di teſtimonio. Il Morone uſcendo dalla caſa per ritornarſene là d' ond'era partito, con ſuo grande ſtupore, fu arreſtato per ordine dell' Imperadore da Antonio di

1525.

Le-

1525. Leva. Fu condotto al Castello di Pavia, dove il Pescara, che poco prima era stato suo complice, ebbe l' impudenza d'interrogarlo in qualità di Giudice. Nel medesimo tempo l' Imperadore dichiarò lo Sforza decaduto da qualunque diritto al Ducato di Milano per essere entrato in una congiura contro il Sovrano da cui lo aveva in feudo; e il Pescara ebbe ordine d'impossessarsi di tutte le Piazze del Milanese a riserva di Cremona, e Milano, che lo sfortunato Duca tentò di difendere, e che furono bloccate bentosto dagl' Imperiali (*a*).

Trattamento rigoroso fatto a Francesco I. in Ispagna.

Quantunque il mal esito di questa cospirazione, che tendeva a spogliar l' Imperadore de' suoi Stati d'Italia, non ad altro avesse servito che ad estendere questi medesimi Stati, egli però sentì la necessità di venir ad un accomodamento

(*a*) Guicc. *l.* 16. 329. Cappella *l.* 5. *p.* 200.

to col Re di Francia, se non volea tirar contro di se tutte le forze d'Europa, che stava pensierosa universalmente pei progressi delle di lui armi, e per quell'insaziabile ambizione ch'egli non si curava mai più di palliare. Sino a quel momento, lungi dal trattare Francesco colla generosità che meritava questo Monarca, appena egli avea usato verso di lui quelle convenienze dovute alla sua dignità. Invece di mostrare sentimenti degni d'un gran Principe, egli affettava di condursi colla avvedutezza d'un corsaro ingordo, che spera maltrattando i suoi prigionieri di costringerli a pagar più caro il riscatto. Il Re era confinato in un vecchio Castello, sotto gli occhj d'una guardia rigida, la di cui scrupolosa, e severa attenzione rendevagli ancora più nojosa la prigionia. Non gli era permesso altro esercizio che quello di cavalcare una mula circondato da genti armate a cavallo. Carlo, sotto

1525.

pre-

1525. pretesto che non poteva dispensarsi d' assistere agli Stati radunati a Toledo, era passato a fissare la sua Corte in quella Città, ed avea lasciato scorrere molte settimane senza visitare Francesco nella sua prigione, malgrado le pressanti e reiterate sollecitazioni dell' infelice Principe. Tante indegnità fecero una profonda impressione sull'anima altera, e sensibile del Monarca Francese; egli perdette intieramente il gusto a' suoi ordinarj divertimenti; l'allegria naturale del di lui carattere lo abbandonò, e dopo qualche tempo di languore fu assalito da una pericolosa febbre. Nella violenza degli accessi ei non facea che dolersi dell' inaspettato rigore, e degli oltraggi che sofferiva, e spesso ripeteva che l' Imperadore avrebbe ben presto la soddisfazione d' averlo lasciato morire nella sua prigione senz' essersi degnato di vederlo pur una volta. I Medici finalmente disperarono della di lui vita, ed avvertirono l' Im-

E' in pericolo la di lui vita.

l'Imperadore, che non eravi altro mezzo per salvarla che l'accordargli la cosa che gli feriva tanto la fantasia. Carlo desideroso di conservare una vita, da cui dipendevano tutti i vantaggi ch'egli sperava ancora di ritrarre dalla vittoria di Pavia, consultò i suoi Ministri su di ciò che si dovea fare. Il Cancelliere Gattinara, che avea fra gli altri e lumi ed esperienza maggiore, indarno gli rappresentò, che sarebbe stata un' indecenza il visitare Francesco non essendo disposto ad accordargli subito la libertà a ragionevoli condizioni; invano egli cercò di fargli sentire di quanta vergogna sarebbesi coperto se la sola avarizia, o l'ambizione lo determinava a dare un segno di premura al Re prigioniero, per cui da sì lungo tempo aveano pregato inutilmente la generosità e l'umanità. L'Imperadore men delicato che il suo Ministro, e meno sensibile a questa spezie di gloria, partì per andar

1525.

dar a visitare il suo prigione a Madrid. Francesco era troppo indebolito per poter sostenere un lungo abboccamento. L'Imperadore gli parlò con modi pieni d'affezione, e di stima; gli promise che in breve avrebbe avuto la sua libertà, e che frattanto sarebbe stato trattato con tutti i riguardi dovuti a un Re. Questo passo di Carlo gli avrebbe fatto più onore, se i motivi ne fossero stati più puri. Francesco nello stato di fiacchezza, in cui si trovava, gli credette facilmente: da quel momento, ravvivato dalla speranza, incominciò a migliorare, e ricuperò le forze, e la salute in poco tempo (*a*).

1525.

L'imperadore gli fa una visita. 28. Sett.

Questo principe ebbe assai presto la mortificazione di vedere che anche questa volta troppo facilmente avea prestato fede all'Imperatore. Carlo immediatamente do-

(*a*) Guicc. 15. 339. Sandov. hist. 1. 665.

dopo la sua visita erasene ritornato a Toledo; tutti i maneggi si diriggevano da' di lui ministri, e il Re era guardato più strettamente che mai. Una nuova, e crudelissima indegnità colmò la misura di tutte quelle ch' egli aveva di già sofferto. Il Borbone era di fresco arrivato in Ispagna. Carlo che avea per sì lungotempo negato una visita al Re di Francia, fece i più distinti onori a un di lui suddito ribelle; gli andò incontro fuor delle porte di Toledo, lo abbracciò affettuosamente, e mettendolo alla sua sinistra lo condusse in pompa a un appartamento assegnatogli. Questi affettati riguardi pel Borbone erano altrettanti affronti pello sfortunato Re, che li sentì vivamente. Una cosa però servì a consolarlo. Egli osservò che i sentimenti degli Spagnuoli erano ben differenti da quelli del loro Sovrano. Questa Nazione generosa detestava il delitto del Borbone, e ad onta de' di lui ta-

1525.

Il Borbone arriva a Madrid.

15. Nov.

1525. talenti ſuperiori, e de' gran ſervigj preſtati, i nobili ſchivavano qualunque relazione con eſſo. Carlo pregò il Marcheſe di Villena di dar alloggio al Borbone nel ſuo palazzo pel tempo che la Corte ſtava a Toledo: quegli riſpoſe riſpettoſamente, che non eragli permeſſo di negare al ſuo Re ciò che deſiderava; ma ſoggiunſe con tutta l' alterezza d' un Caſtigliano, che il Sovrano non dovea poi reſtar ſorpreſo ſe, appena ne foſſe uſcito il Conteſtabile, egli aveſſe abbruciato il palazzo ſino da' fondamenti, imperocchè una caſa profanata dalla preſenza d' un traditore non era più degna d' eſſere abitata da un uomo d' onore (*a*).

L' Imperadore moſtrò egual premura di ricompenſare luminoſamente i ſervigi preſtati dal Borbone: ma egli era incerto ſulla ſcelta del premio. Borbone chiedeva

(*a*) Guicc. *lib.* 16. 335.

deva per preliminare l'adempimento della promeſſa fattagli da Carlo di dargli per moglie la ſua ſorella Eleonora, Regina vedova di Portogallo, e gli ricordava che l'onore di queſto parentado era il principale oggetto che avealo portato a ribellarſi contro il proprio Sovrano. Franceſco dall'altro canto, per prevenire queſta pericoloſa unione, anche prima di partire dall'Italia avea eſibito di ſpoſare quella Principeſſa, la quale più volontieri ſi determinava alle nozze d'un Re poſſente, che a quelle d'un ſuddito sbandito. Queſte varie conſiderazioni mettevano nell'animo dell'Imperadore molte incertezze difficili da conciliare. La morte immatura del Peſcara, che nell'età di trentaſei anni laſciò la fama d'eſſere ſtato uno de' più gran Generali, e de' più deſtri politici del ſuo ſecolo, giunſe a propoſito per trar l'Imperadore d'impiccio. Vacava per queſta morte il comando dell' armata d'Italia; e Carlo, ſem-

1525.

E'eletto generaliſſimo dell'armata Imperiale d'Italia.

sempre fertile di ripieghi, persuase al Borbone, che non era in istato di resistere alla di lui volontà, d' accettare il titolo di Generalissimo di quell' armata colla sovranità del Ducato di Milano confiscato allo Sforza, a condizione però ch' ei non pensasse più alle nozze della Regina di Portogallo (*a*).

1525.

L' ostacolo principale che ritardava la liberazione di Francesco, era la restituzione della Borgogna. Carlo non volea cedere su questo articolo, e dichiarava che non avrebbe lasciato libero Francesco se non dopo d' aver fissato questa condizione preliminare. Il Re dall' altra parte ripeteva sempre, che non avrebbe acconsentito giammai allo smembramento del suo Regno, e che se anch' egli si dimenticasse dei doveri d' un Monarca a segno d' acconsentirvi, le leggi fondamentali del Regno medesimo vi

(*a*) Sandov. Hist. 1. 676. Op. Brant. 4. 249.

vi si opponevano. Egli si prestava
però volontieri a far una cessione 1525.
assoluta all' Imperatore di tutte le
sue pretese sopra l' Italia, e i Paesi
Bassi; prometteva di rendere al
Borbone tutte le terre confiscate;
rinnovava l' offerta di sposare Eleonora;
e finalmente impegnavasi a
pagare un riscatto considerabile.
Ma fin d' allora ogni fiducia, e
e stima reciproca fra i due Monarchi
furon distrutte irreparabilmente.
Dall' una parte vedeansi gli sforzi
d' un' avida ambizione determinata
a profittare di tutte le circostanze
favorevoli; dall' altra il sospetto,
e il risentimento tenevano perpetuamente
in guardia Francesco,
per modo che la conclusione de'
lunghi maneggi sembrò più lontana
che mai. La Duchessa d' Alenzon
sorella del Re di Francia, a
cui Carlo avea permesso di visitare
il Fratello nella sua prigione,
impiegò tutta la sua desterità per
ottenerne la liberazione a condizioni
più ragionevoli: Arrigo dal

canto suo interpose de' buoni uffizj; ma entrambi con sì poca fortuna, che Francesco disperato prese sulfureamente il partito di rassegnare la Corona con tutti i suoi diritti al Delfino suo figlio, ben risoluto a finire piuttosto la vita prigioniero, che ricomprare la libertà con accordi indegni d'un Re. Egli sottoscrisse un Atto munito di tutte le legalità necessarie, e diede potere alla sorella di portarlo in Francia perchè fosse registrato in tutti i Parlamenti del regno: nel medesimo tempo dichiarò le sue intenzioni all'Imperadore pregandolo a fissar il luogo della sua prigionia, e di dargli famiglia conveniente alla dignità pel restante de' suoi giorni (*a*).

1525.

Questa straordinaria risoluzione del re di Francia fece una forte

(*a*) Quest' atto è riferito nelle *Memorie storiche e politiche del P.* Abate Raynal, *t.* 2. *p.* 151.

te impreſſione ſu lo ſpirito di Carlo. Egli incominciò a temere, che un eccesso di rigore poteſſe fargli mancare l'oggetto principale a cui tendeva, e che invece de' gran vantaggi che ſperava di ritrarre dal riſcatto d'un sì poſſente Monarca, non gli reſtaſſe altro nelle mani che un Principe ſenza Stati, e ſenza Finanze. Accadde nel tempo medeſimo, che uno de' domeſtici del Re di Navarra con iſtraordinarj sforzi di coraggio e deſtrezza procurò al ſuo Padrone l'occaſione di fuggire dalla prigione, in cui era chiuſo dopo la battaglia di Pavia. Queſta evaſione convinſe l'Imperadore, che per quanto foſſe attenta la vigilanza de' ſuoi ufiziali, poteva eſſere del pari reſa vana dalla deſtrezza, o dal coraggio di Franceſco, o delle di lui genti, e che una ſola ora sfortunata poteva fargli perdere tutti que' vantaggi, che gli aveano coſtato in prevenzione tante cure. Queſte rifleſſioni lo determinarono a far dimande

1525.

Inquietudine di Carlo.

un pò più discrete delle prime: dall' altra parte l' impazienza, e la noja di Francesco accrescevasi di giorno in giorno. Alcuni avvisi, ch' ei ricevette d' Italia intorno a una lega che vi si faceva contro l' Imperadore, lo disposero a cedere qualche cosa, fidando che se una volta poteva ritornar libero si sarebbe trovato ben presto in caso di ricuperare quanto avesse accordato.

1525.

1526.

Trattato di Madrid.

Per tal maniera le mire, e i sentimenti de' due Monarchi si avvicinarono, e il trattato che procurò la libertà a Francesco fu sottoscritto a Madrid il dì 14. Gennajo 1526. L' articolo che risguardava la Borgogna, e che fino allora aveva formato la maggior difficoltà, fu combinato; Francesco promise di restituire quel Ducato con tutte le sue dipendenze, affinchè fosse posseduto dall' Imperadore in piena sovranità: ma siccome Carlo acconsentiva a rendere la libertà al rivale prima che questa re-

restituzione fosse eseguita, per assicurare l'esecuzione di questo articolo, come anche di tutti gli altri, fu stipulato, che Francesco appena messo in libertà darebbe per ostaggio all'Imperadore il Delfino suo figlio primogenito, e il Duca d'Orleans suo secondo figlio, o in luogo di quest'ultimo dodeci de' principali Signori del Regno, che doveano essere nominati da Carlo, a suo piacere. Questo trattato conteneva ancora un gran numero d'articoli estremamente rigorosi, benchè meno importanti che i precedenti. I più osservabili portavano, che Francesco rinunzierebbe a tutte le sue pretese in Italia; che cederebbe a tutti i diritti su la Fiandra, e l'Artesia; che nel termine di sei settimane dopo la sua liberazione renderebbe al Borbone, e a' di lui partigiani tutti i loro beni mobili e stabili, con un risarcimento completo delle spese, e perdite incontrate da essi per la confiscazione; che impiegherebbe

tutto il suo credito presso Arrigo
1526. d'Albret per forzarlo ad abbandonare le sue pretese al Regno di Navarra, e che in avvenire non gli darebbe soccorso di veruna spezie per ricuperarlo; che v'avrebbe fra l'Imperadore, e il Re una lega d'amicizia, e d'unione perpetua con obbligo di darsi reciproco soccorso in caso di bisogno; che per fortificare questa unione Francesco sposerebbe la sorella dell'Imperadore Regina Vedova di Portogallo; ch'egli farebbe ratificare tutti i trattati dagli Stati del suo Regno, e registrarli ne'suoi Parlamenti; che l'Imperadore appena ricevuta questa ratifica, metterebbe in libertà gli ostaggi, ma che in luogo loro gli sarebbe dato Carlo Duca d'Angolemme, terzo figlio del Re di Francia, per esser allevato alla Corte Imperiale, a fine di manifestare in tal modo, e rassodare l'amicizia, che dovea regnare fra i due Monarchi; e che se Francesco non avesse adempiuto ne'

ne' prescritti termini tutti gli articoli del Trattato, si troverebbe impegnato dalla sua parola d'onore, e per giuramento a ritornarsene in Ispagna, e restarvi prigioniero dell'Imperadore (a).

1526.

Congetture del tempo sul proposito di questo trattato.

Carlo si lusingava d'avere con questo Trattato non solo abbassato il suo rivale; ma d'avere altresì preso tutte le precauzioni necessarie ad impedire ch'egli non ripigliasse mai più tanto potere che lo rendesse formidabile. Non così però ne giudicavano i migliori politici del secolo, che non potevano darsi a credere, che Francesco posto in libertà si volesse sottomettere a condizioni da esso rigettate per sì lungo tempo, ed accettate finalmente colla maggior ripugnanza anche in mezzo agli orrori della cattività. L'ambizione, e il risentimento, dicevan eglino, lo porteranno ben presto a violare

(a) Recueil des Traitez, t. 2. 112. Ulloa Vita ec. p. 102.

1526. degl' impegni tirannici impostigli a forza, e troverà egli facilmente ragioni bastevoli, e casuisti per dimostrare che la giustizia, e la necessità vanno sempre unite ove siavi un vantaggio così manifesto. Se si avesse allora saputo il passo segreto che avea fatto Francesco, si sarebbe veduto che questa opinione era di già più fondata che una semplice congettura. Alcune ore prima di sottoscrivere il Trattato, Francesco avea unito i pochi Consiglieri che stavano presso di lui a Madrid, e dopo d' averli obbligati al segreto con un solenne giuramento, fece alla loro presenza una lunga enumerazione degli artifizj vergognosi, e de' trattamenti tirannici, che l' Imperadore aveva posto in opera per sedurlo, o per atterrirlo: in conseguenza, egli fece una protesta nelle forme in mano del Notajo contra il consenso ch' egli era per dare al trattato, come contro un atto estorto, e che doveasi avere per nullo, e di niun va-

Francesco protesta segretamente contro la validità di esso.

valore (*a*). Così con quest' artifizio diametralmente opposto alla lealtà, e che non può essere giustificato nemmeno da' mali trattamenti sofferti, Francesco si credette di soddisfare nel tempo medesimo al proprio onore, ed alla coscienza, sottoscrivendo dall' una parte il trattato, e preparandosi dall' altra de' pretesti di violarlo.

1526.

I due Monarchi frattanto si davano esteriormente tutti i segni di fiducia, e d' amicizia; si facevano sovente veder in pubblico assieme; in particolare aveano frequenti colloquj; viaggiavano nella stessa lettica, ed aveano anche i divertimenti comuni. Nel bel mezzo però di queste apparenze di buon' armonia l' Imperadore era pieno il cuore di sospetti. Quantunque le formalità del matrimonio di Francesco colla Reina di Portogallo fossero state fatte subito dopo la con-

(*a*) Recueil des Trait. t. 2. p. 107.

1526. conclusione del trattato, Carlo non ne volle permettere la consumazione se non dopo che la ratificazione in forma legale fosse venuta di Francia. Il Re non godeva per anco d'un'intera libertà, le guardie non lo abbandonavano, e nel tempo medesimo, in cui era accarezzato come cognato dell'Imperatore, era anche custodito come di lui prigioniero. Gli osservatori attenti ben conoscevano, che una unione mescolata fin dalla sua origine con tanti sintomi di gelosia, e diffidenza, non poteva essere durevole, e sincera (*a*).

Il trattato è ratificato in Francia.

Un mese dopo la sottoscrizione del trattato fu portata di Francia la ratificazione della Reggente. Questa saggia Principessa preferì in sì importante occasione il pubblico bene alla tenerezza sua naturale. Ella scrisse al suo figlio, che in luogo de' dodeci principali Si-

(*a*) Guicc. *lib.* 16. 353.

Signori nominati nel trattato, mandava il Duca d' Orleans col Delfino di lui fratello su le frontiere di Spagna, perchè giudicava che poco danno arrecherebbe al Regno la lontananza d' un fanciullo, e dall' altra parte che sarebbe restato senza difesa se ne uscivano i più consumati uomini di Stato, e i migliori Generali, avvedutamente compresi da Carlo nella nomina degli ostaggi.

1526.

Francesco finalmente prese congedo dall' Imperadore, la di cui diffidenza aumentavasi, quantoppiù vedeva avvicinarsi il momento dell' esecuzione del trattato. Per assicurarsi ancora più della fedeltà del suo prigioniero, Carlo esigè nuove promesse, che furono aggiunte alle già fatte dal Re di Francia. Questi lasciò Madrid con quel sentimento d' allegrezza, che ben si può immaginare, come Città che gli richiamava alla memoria idee troppo afflittive, e ch' eragli odiosa. Ei cominciò il così a lungo de-

Francesco è messo in libertà.

desiderato viaggio, che riconduce-
1526. valo ne' suoi Stati, scortato da un corpo di cavalleria sotto il comando d' Alarson, che raddoppiava l' attenzione, e la vigilanza a misura che avvicinavasi alle frontiere di Francia. Giunto che fu il convoglio alla Fiumera di Bidassoa, che divide i due Regni, Lautrec si fè vedere su la sponda opposta con una scorta di cavalleria uguale in numero a quella d' Alarson. Nel mezzo del fiume era fermata una barca vuota. Le due squadre si ordinarono l' una rimpetto all' altra su le due rive; nel medesimo tempo Lannoy si spiccò dalla riva Spagnuola con otto gentiluomini, e Lautrec dalla riva Francese con altri otto. Il primo avea nella sua barchetta il Re, il secondo aveva nella sua il Delfino, e il Duca d' Orleans; essi si unirono nella barca vuota e il cambio fu fatto nel momento. Francesco dopo d' aver frettolosamente abbracciato i suoi figliuoli, saltò nel-

nella barca di Lautrec, e prese terra sulla riva di Francia. Egli montò immediatamente su d' un cavallo Turco, e partì di galoppo agitando la mano al disopra del capo, e gridando replicatamente con trasporto di gioja, *Io sono ancora Re*, arrivò in brev'ora a San Giovanni di Luz, e di là senza fermarsi passò a Bajona. Questo avvenimento con uguale impazienza desiderato dal Re, e dalla Nazione Francese accadde il dì 18. di Marzo, un anno, e ventidue giorni dopo la battaglia di Pavia (*a*).

1526.

Nozze dell' Imp. con Isabella di Portogallo.

Tostochè l'Imperadore si fu congedato da Francesco, e gli ebbe permesso di mettersi in viaggio verso i suoi Stati, egli partì per Siviglia a celebrare il matrimonio con Isabella figlia del morto Re di Portogallo Emmanuello, e sorella del successore Giovanni III. Que-

(*a*) Sandov. hist. 1. 735. Guicc. *ib.* 355.

1526. Questa Principessa congiungeva a una straordinaria bellezza le più rare doti. Gli Stati di Castiglia, e d'Aragona sollecitavano da lungo tempo vivamente a prender moglie il loro Sovrano. La scelta da lui fatta d'una Sposa imparentata sì strettamente col sangue Reale de' due Regni fu all' estremo gradita da' sudditi. I Portoghesi contenti di questa nuova parentela col primo Sovrano della Cristianità accordarono a Isabella una dote straordinaria che ascendeva fino a novecentomila Coronati; e questa somma fu di gran soccorso all' Imperadore nelle circostanze in cui si trovava. Le nozze furono celebrate con quell' allegria, e magnificenza che convenivasi a un giovane, e possente Monarca. Carlo visse nella più perfetta unione con Isabella, e la trattò sempre con molto riguardo, e distinzione (*a*).

Trop-

(*a*) Ulloa vita di Carlo V. *p.* 106. Belcar. Com. rer. Gallic. 565. Spalatin. ap. Struv. corp. Hist. Germ. 11. 108. 1.

1526.

Affari d' Allemagna.

Troppo occupato in Iſpagna da tutti queſti movimenti egli non avea potuto accudire agli affari di Germania, ed era quindi turbata quella parte de' di lui Stati da fazioni che minacciavano funeſtiſſime conſeguenze. Suſſiſtevano ancora quaſi ſenz' alterazione nell' Impero le iſtituzioni feudali. La proprietà de' terreni era fra le mani de' Baroni, da' quali le aveano i vaſſalli a graviſſime condizioni; il reſto della Nazione trovavaſi in uno ſtato d' oppreſſione non diſſimile dalla ſchiavitù aſſoluta. In alcune contrade di Germania il minuto popolo era ſoggetto al ſervaggio perſonale e domeſtico, vale a dire all' ultimo grado di ſervitù. In altre provincie, e particolarmente in Boemia, e in Luſazia, i contadini erano addetti alla terra del Signore cui appartenevano facendo quaſi porzione del fondo, inſieme col quale paſſavano, come ogn' altro bene ſtabile, da proprietario a pro-

Condizione infelice de' contadini.

proprietario. Nella Svevia poi, e lungo il Reno, dove il loro ſtato era più ſopportabile, non ſolo i coloni erano obbligati di dare al Signore tutto il prodotto de' poderi, ma allorchè voleano cangiar dimora, faceva d'uopo pagaſſero una data ſomma per ottenerne la libertà. I contadini, a' quali ſi accordavano terreni, non ne potevano godere che lor vita durante; tai terreni non paſſavano nella poſterità, e morti ch' erano, il Signore avea diritto di ſcegliere e prendere ſulle loro greggie, e ſui mobili quanto gli piaceva; gli eredi poi per avere di nuovo il podere in affitto erano obbligati a pagare molto denaro in forma d'ammenda. L'abitudine, e l'uſo facevano ſopportare in ſilenzio così enormi eſazioni a quella infelice claſſe d'uomini: ma quando il progreſſo della coſtumatezza, e del luſſo, e i cangiamenti di freſco introdotti nell' arte di guerreggiare, vennero

1526.

ad

ad accrescere le spese del governo, e che i principi furono costretti a levare nuove imposizioni o fisse o accidentali su' loro sudditi, allora questi pesi pella stessa loro novità sembrarono intollerabili; e siccome in Germania le tasse principalmente si mettevano alla birra, al vino, e ad altre derrate di prima necessità, così si feciono più vivamente sentire dal popolo, e lo portarono finalmente all' estrema disperazione. Gli Svizzeri eccitati dal risentimento, che sifatte gravezze loro ispirarono, si procurarono col loro coraggio nel quattordicesimo secolo la libertà, di cui godono tuttora. La medesima causa avea sollevato i contadini di molte provincie d' Allemagna contro i loro Signori verso la fine del quindicesimo, e 'l principio del sestodecimo; e quantunque queste sollevazioni non avessero egualmente buon esito per essi, costò però di

1526.

mol-

1526. molto ſangue, e fatica l' acchetarle (*a*).

Loro sollevazione in Iſvevia.

La mala ſorte de' tentativi avea trattenuto per qualche tempo que' contadini, ſenza però calmarli; ma veggendo creſcere l' oppreſſione di giorno in giorno eglino ſi diedero all' armi con tutto il furore della diſperazione. Il primo ſtendardo della ſollevazione fu ſpiegato preſſo Ulm in Iſvevia del 1526. I contadini delle vicine contrade vi accorſero in folla coll' ardore, ed impeto naturale ad uomini, che gemevano da lungo tempo ſotto un giogo duriſſimo, e credevano finalmente di vedere il momento favorevole della loro liberazione. Lo ſpirito medeſimo di ſedizione ſi ſparſe quaſi per tutta la Germania, propagandoſi di provincia in provincia. Non v' ebbe coſa a che foſſe perdonato: dovunque penetrarono que' furioſi, ſaccheggiarono i Monaſterj,

(*a*) Sechend. l. 11. p. 2. 6.

ſterj, devaſtarono le terre de' lor Signori, e ne demolirono le Caſtella, maſſacrando ſpietatamente tutti i nobili ch' ebbero la ſciagura di cader nelle loro mani (a).

1526.

Allorchè credettero d' aver atterriti con queſte violenze i loro oppreſſori, eſſi cercarono più poſatamente i modi d' aſſicurarne il buon effetto, e di liberarſi dalla tirannia dell' eſorbitanti eſazioni pell' avvenire. Con queſta mira ſteſero e pubblicarono un manifeſto, che conteneva tutte le loro dimande, e dichiararono, che non avrebbono depoſto l' armi ſe non dopo d' aver obbligato i nobili a ſoddisfarli per amore, o per forza ſu d' ogni articolo. Eccone i principali. Chiedevano la libertà di ſcegliere i loro Parrochi; di non pagar altre decime che quella del grano; di non eſſer più guar-

(a) Pet. Crinit. de Bello Ruſtic. ap. Freher. Script. Rer. Germ. Argent. 1717. Vol. 3. p. 243.

guardati come schiavi, o servi de' loro Signori; d'aver come i nobili il diritto della caccia, e della pesca; d'esser padroni in comune delle gran boscaglie, che solevano appartenere a particolari proprietarj; d'esser sollevati dalle nuove tasse che gli opprimevano; che la giustizia fosse resa con più dolcezza, e senza parzialità; e finalmente che fosse posto freno all'usurpazioni de' nobili sopra i prati, e i beni comunali (a).

1526.

La sollevazione è acchetata.

Molte di queste dimande erano ragionevolissime; e una formidabile moltitudine di contadini armati per sostenerle sembrava doverne assicurare l'effetto: ma quelle torme indisciplinate, e disperse in varj luoghi non potevano condurre le loro operazioni colla regola, vigore, unione, ed intelligenza necessaria. Essi non aveano altri capi che uomini plebei, ignoran-

(a) Sleid. hist. p. 90.

ranti dell'arte della guerra, e de' mezzi che potevano condurli al fine desiderato; tutte le loro imprese furono atti di furore brutale, e senza direzione. I principi, e i nobili della Svevia, e del Basso-Reno unirono i loro vassalli, e marciarono contro i sollevati che infestavano le provincie; attaccarono gli uni in pianura aperta, gli altri sorpresero con imboscate, e finalmente tutti gli tagliarono a pezzi, o li dispersero. I contadini dopo d'aver inutilmente saccheggiato tutto il paese piano, e perduto in varie azioni più di ventimila uomini, furono costretti a ritornare alle loro case con meno speranza di prima d'essere sollevati dalla loro miseria (*a*).

1526.

Questi tumulti aveano incominciato dalle provincie di Germania, dove le opinioni di Lutero non avea-

Tumulti nella Turingia.

(*a*) Sechend. *l.* 2. *p.* 10. Pet. Gnodalius de Rust. tumult. in Germ. ap. Scard. script. vol. 2. 131. ec.

aveano fatto gran progressi; e siccome non aveano per principio che oggetti politici, così non interessavano in verun modo i punti di religione, ch' erano contestati in quel tempo. Ma quando questo furore epidemico ebbe guadagnato anche le contrade, nelle quali erasi stabilita la dottrina della riforma, egli trasse un nuovo vigore dalle circostanze, e dalla generale disposizione degli spiriti, e giunse ai più grandi eccessi. La riforma incoraggiva in ogni paese, in cui era ricevuta, lo spirito d' audacia, e d' innovazione, ond' era nata ella stessa. Quegli uomini, che avevano osato rovesciare un sistema appoggiato a tutto ciò che può esigere rispetto, non avevano più riguardo veruno all' autorità, per quanto venerabile, e sacra ella potess' essere. Avvezzi a guardarsi come giudici legittimi de' più importanti dogmi della religione, a esaminarli liberamente, a rigettare senza scrupolo tutti quel-

1526.

li

li che gli fossero sembrati erronei, eglino dovettero naturalmente rivolgere questo principio d'audacia, e di scrutinio verso gli oggetti del Governo, e credersi in diritto di rettificare i disordini, e le imperfezioni, che vi scoprivano: eglino aveano di già in molti luoghi riformato gli abusi della religione, senza ricorrere all'autorità de' magistrati; questo primo passo li conduceva a intraprendere colla libertà medesima una riforma degli abusi politici.

1526.

Quindi tostochè la sollevazione scoppiò in Turingia, provincia suddita all' Elettore di Sassonia, e i di cui abitanti aveano quasi tutti abbracciato il Luteranismo, ella vi prese una forma nuova, e ben più terribile. Tommaso Muncero uno de' discepoli di Lutero, erasi stabilito colà, e aveavi acquistato un meraviglioso ascendente su lo spirito del popolo. Egli avea sparso le opinioni più bizzarre, e fanatiche, delle quali però

Divengono più formidabili.

l'effetto naturale doveva essere l' incoraggire il popolo alla sedizione. „ Lutero (diceva egli loro) „ ha fatto più male che bene alla „ religione: è ben vero ch'egli ha „ liberato la Chiesa dal giogo de' „ Papi, ma la sua dottrina favorisce la corruzione del costume, „ e la di lui vita licenziosa ne dà „ l'esempio. Per ischivare il vizio, gli uomini denno praticare mortificazioni continue. Fa „ d' uopo abituarsi alla compostezza della persona, parlar poco, portare vestimenti semplicissimi, essere serio, ed austero in „ tutto l' esterno. Queglino, che „ preparano così i loro cuori, anno ragion di sperare che l' Altissimo condurrà tutti i loro „ passi; e manifesterà loro la sua „ volontà con qualche segno visibile. E se l'Onnipossente ritirasse poi da essi questa illuminazione, eglino potranno a buon „ diritto dolersi di lui per essere „ maltrattati, e ricordargli le sue

1526.

Fanatismo de' ribelli.

„ pro-

„ promesse. Queste doglianze, e
„ questa santa colera devono esse- 1526.
„ re sommamente grate a Dio, e
„ finalmente determinarlo a gui-
„ darci con quella mano sempre
„ sicura, che guidò i Patriarchi
„ delle prime età. Siamo però cau-
„ ti per non offenderlo colla nostr'
„ arroganza: tutti gli uomini so-
„ no eguali dinanzi a lui; ritor-
„ nino a quella uguaglianza, in
„ cui gli à fatti nascere; mettano
„ tutti i beni in comune, e vi-
„ vano insieme come fratelli, sen-
„ za distintivo veruno di subordi-
„ nazione, o di preminenza (*a*). "

Queste idee benchè stravaganti lusingavano troppo le passioni del cuore umano per mancar di farvi impressioni profonde. Non bastava a quelle fantasie riscaldate il cercar di reprimere la possanza de' nobili: era questa agli occhi loro una riforma parziale, e di poca

(*a*) Seckend. l. II. p. 13. Sleid. Hist. 83.

conſeguenza, che non meritava d' occupare ſeriamente. Eglino nulla meno ſi proponevano che d' abolire ogni diſtinzione, d' eſtinguere ogni proprietà, di ricondurre gli uomini a quello ſtato d' uguaglianza originale, in cui la ſuſſiſtenza d' ogni individuo traevaſi dal fondo comune. Muncero gli aſſicurava, che queſto diſegno era approvato dal Cielo, e che l' Onnipoſſente gliene aveva garantito, apparendogli in ſogno, il buon eſito. I contadini non penſarono ad altro che a porlo in eſecuzione; e non ſolamente eſſi v' impiegarono quel furore che animava i ſollevati della loro claſſe negli altri luoghi della Germania, ma aizzati dallo zelo, cui fa iſpirare il fanatiſmo, depoſero i magiſtrati in tutte le Città delle quali puotero impoſſeſſarſi; invaſero le terre dei nobili; obbligarono tutti quelli, che caddero nelle lor mani, a prender l' abito di contadino, a rinunziare ai loro titoli, e contentarſi

1526.

de'

de' semplici nomi che si danno ai popolari. Da ogni parte accorrevano numerose torme di contadini per impegnarsi in questa bizzarra impresa: ma Muncero loro capo, e profeta non avea le qualità necessarie per ben diriggerli. Egli avea tutta la stravaganza del fanatico, ma non il coraggio. Con molta fatica fu persuaso a mettersi in campagna, e benchè avesse fino ad ottomila uomini sotto i suoi ordini, si lasciò prendere in mezzo da un corpo di cavalleria comandata dall'Elettore di Sassonia, dal Langravio di Hassia, e dal Duca di Brunsvick. Questi principi, che non potevano determinarsi a versare il sangue de' loro sudditi ingannati da un pazzo, spedirono al campo de' sollevati un giovane gentiluomo per offerir loro il perdono generale, se volevano deporre l'armi, e consegnare i capi della sedizione. Muncero spaventato da questa proposizione parlò

1526.

lò a' suoi coll' usata veemenza, esortandoli a diffidare delle perfide promesse de' loro oppressori, e a non tradire la causa di Dio e della libertà Cristiana.

1526.

I contadini sono distrutti.

Ma il sentimento del pericolo presente fece sullo spirito di que' rustici una ben più viva impressione che l' eloquenza dell' oratore. Il terrore, e l' incertezza stavano già dipinte su tutte le faccie, allorchè un Arco celeste, simbolo dipinto da' ribelli sulle loro bandiere, apparve fra le nuvole. Muncero con meravigliosa presenza di spirito seppe trar partito da questa casualità, ed alzando gli occhi, e le mani verso il Cielo: „ Vedete (gridò ad alta voce) vedete il segno, che Dio ci manda; ecco il pegno sicuro della vostra sicurezza e della distruzione de' cattivi. “ La moltitudine fanatica alzò grida di gioja, come se la vittoria fosse stata sicura, e passando in un punto da una estre-

estremità all' altra, massacra lo sventurato gentiluomo, ch' era venuto ad offrir loro il perdono, e dimanda d' essere condotta al nemico. I Principi irritati da questo attentato contrario alle leggi della guerra prevennero i ribelli, e incominciarono l' attacco. I contadini non mostrarono in questo combattimento il vigore che si avrebbe dovuto attendere dalla loro ferocia, e prosunzione. Questa plebaglia indisciplinata non era in istato di far fronte a truppe agguerrite: più di cinquemila de' loro restarono sul campo di battaglia, senz' aver quasi fatto resistenza; il resto diessi a fuggire, e Muncero lor generale fuggiva il primo. Egli fù preso il dì dopo, ed essendo stato condannato ai supplizj meritati da' suoi delitti, subì il suo destino con vergognosa viltà. La sua morte pose un termine alle sollevazioni de' contadini, che avevano sparso il ter-

1526.

15. Maggio

1526.

rore per tutta la Germania (*a*): ma le idee fanatiche eccitate da lui non erano ſpente; elleno produſſero qualche tempo dopo degli effetti ancora più ſtravaganti, e memorabili.

Prudenza, e moderazione di Lutero.

Fra tutte queſte turbolenze Lutero ſi portò con una prudenza, e moderazione eſemplare. Egli ſi occupò a far del bene ad entrambi i partiti, ſenza mancar di riprendere gli errori dell' uno e dell' altro, come un Padre commune inquieto, e ſollecito pelle diviſioni della ſua famiglia. Nell' atto medeſimo in cui diriggeva a i nobili una rimoſtranza, per cui li ſcongiurava di trattare con più dolcezza ed umanità i loro ſudditi, biaſimava da un' altra parte ſeveramente lo ſpirito ſedizioſo de' contadini, ed eſortavagli a non mormorare delle pene inſeparabili dal-

(*a*) Sleid. p. 83. Sechend. l. 11. p. 12. Gnodal. 155.

dalla lor condizione, o a cercare rimedj a' loro mali per quelle vie, che non offendessero le leggi (*a*).

1526.

In quest' anno seguì il così celebre matrimonio di Lutero con Catterina Boria, religiosa di nobile condizione, che aveasi spogliato il velo, ed era fuggita dal Monastero. Fu ben lontano questo maritaggio dall' ottenere un' approvazione universale: i nemici di Lutero ne parlavano come d' una profanazione, e i più zelanti partigiani di lui lo riguardavano come un passo indecente nel tempo in cui la patria era afflitta da tante calamità. Lutero intese l' impressione svantaggiosa, che questa novità avea fatto su gli spiriti: ma contento di se medesimo sopportò col suo solito coraggio, e la censura de' suoi amici, e le invettive de' nemici (*b*).

La Riforma perdette ancora in

(*a*) Sleid. p. 87.
(*b*) Sechend. lib. II. p. 15.

quest' anno medesimo il suo primo protettore Federico Elettor di Sassonia. Giovanni di lui fratello, e successore rese la perdita meno sensibile: egli non avea eguali talenti per proteggere efficacemente Lutero, e la sua dottrina; ma si dichiarò più apertamente per la causa, e mostrò più zelo nel difenderla.

1526. 5. Maggio.

La Prussia tolta all' ordine Teutonico.

Verso questo tempo accadde un considerabile cangiamento nello Stato della Germania, che merita che se ne ricerchi la cagione fin dall' origine. Nel mentre che la mania delle Crociate agitava tutta l' Europa nel XII. e XIII. secolo, molti Ordini religiosi di Cavalleria furono fondati per difendere la fede Cristiana contro i Pagani, ed Infedeli. Uno de' più illustri era l' ordine Teutonico stabilito in Allemagna. I Cavalieri di quest' ordine s' erano singolarmente distinti in tutte le spedizioni intraprese pella conquista di Terra Santa. Cacciati alfine dagli stabilimen-

menti del Levante furono obbligati a ritornarsene in patria. Il loro valore, e il loro zelo erano troppo impetuosi, nè potevano a lungo restare nell' inazione. Eglino invasero, con assai cattivi pretesti, la provincia di Prussia, i di cui abitanti erano tuttora idolatri: e dopo d'averla intieramente conquistata verso la metà del XIII. secolo, la possederono per molti anni come un feudo dipendente dalla Corona di Polonia. Durante questo intervallo, nacquero vivissime contestazioni fra i Re di Polonia, e i Gran-Mastri dell' ordine: questi aspiravano all' indipendenza, quelli sostenevano vigorosamente il loro diritto di Sovranità. Alberto Principe della Casa di Brandeburgo, ch' era stato eletto Gran-Mastro nel 1511. s' impegnò con molto calore in questa contesa, e sostenne una lunga guerra con Sigismondo Re di Polonia; ma avendo abbracciato fin da principio le opinioni di Lutero, il suo

1526.

zelo pegl' interessi dell' Ordine si
1526. raffreddò a poco a poco. Egli profittò delle turbolenze, che dividevano l' Impero, e dell' assenza dell' Imperadore per concludere un trattato con Sigismondo, in cui pensò unicamente a' suoi vantaggi personali. In vigore di questo Trattato la parte della Prussia che apparteneva all' Ordine Teutonico fu eretta in Ducato secolare ed ereditario; ne fu data l' investitura ad Alberto, che in ricompensa s' impegnava a pagarne omaggio ai Re di Polonia come vassallo. Subito dopo questa composizione, egli fece pubblica professione della religione riformata, e sposò una Principessa di Danimarca. I Cavalieri dell' Ordine si dolsero amaramente, e con tanta alterigia del tradimento fatto loro dal Gran Mastro, che Alberto fu messo al bando dell' Impero: ma ad onta di questo egli si mantenne in possesso della Provincia occupata, e la trasmise a' suoi posteri. Coll' andare

dare del tempo questa ricca eredità passò nel ramo elettorale della famiglia, che non riconobbe più alcuna dipendenza dalla corona di Polonia; e i Margravj di Brandeburgo avendo preso il titolo di Re di Prussia, non solo si sono innalzati al rango de' primi Principi di Germania, ma sono arrivati ad aver luogo fra' più gran Monarchi d'Europa (a).

1526.

Dopo che il Re di Francia fu di ritorno ne' suoi Stati, tutte le Potenze d'Europa ebbero gli occhi fissi sopra di lui, ed osservarono i suoi primi movimenti per indi poter giudicare della condotta che avrebbe tenuta pell'avvenire. Francesco non li tenne sull' incertezza per lungo tempo. Appena fu egli arrivato a Bajona, che si diè premura di scrivere al Re d'Inghilterra per ringraziarlo del zelo mostrato in suo favore, a cui co-

Prime misure del re di Francia dopo il suo ripatriamento.

(a) Sleid. p. 98. Pfeffel, abregè de l'hist. & du droit public d'Alem.

conoſceva di dovere la libertà. Il
1526. dì ſeguente gli Ambaſciadori dell'
Imperadore chieſero udienza, e lo
ſollecitarono a dare gli ordini neceſſarj
perchè foſſe eſeguito pienamente,
e ſubito il trattato di Madrid.
Franceſco riſpoſe freddamente,
ch' egli era bensì pronto a ſcrupoloſamente
adempiere tutte le ſue
promeſſe; ma che nel trattato v'
erano tanti articoli che non riſguardavano
lui ſolo, e che intereſſavano
la Monarchia Franceſe, che
non potea prendere veruna riſoluzione
ſenz' aver conſultato gli Stati
del ſuo Regno: egli aggiunſe,
che avrebbe abbiſognato del tempo
per far aggradire a' ſuoi popoli le
condizioni rigoroſe ch' egli avea
acconſentito a ratificare (a). Queſta
riſpoſta non laſciò più dubbio
intorno alla riſoluzione di Franceſco
d' eludere i trattati; e le teſtimonianze
di gratitudine date ad
Ar-

(a) Mem. du Bellay p. 97.

Arrigo ſembrarono non aver altro oggetto che quello di obbligar quel Monarca a ſoccorrerlo nella guerra, in cui doveva neceſſariamente impegnarlo l' ineſecuzione del trattato di Madrid. Queſte circoſtanze unite alle eſpreſſe dichiarazioni, che Franceſco fece in ſegreto a parecchi principi d' Italia, perſuaſero ai politici che non s' erano ingannati nelle congetture ſopra la di lui condotta futura. Si vide chiaramente, che lungi dall' eſſere diſpoſto a eſeguire un Trattato irragionevole, egli non attendeva che la favorevole occaſione di vendicarſi degli affronti, che l' aveano forzato a fingere d' approvare una ſimile convenzione. Clemente medeſimo uſcì per queſta volta dall' ordinaria ſua irriſolutezza. L' impazienza, che moſtrava Franceſco di rompere qualunque impegno preſo coll' Imperadore, avea diſſipato tutti i dubbj del Papa, nè gli cagionava timori, o ſcrupoli. E' anche da dire, che la ſitua-

1526.

situazione, in cui trovavansi allora
1526. le cose d'Italia, non gli lasciava
tempo da esitare. Lo Sforza era
tuttora assediato dagl' Imperiali nel
Castel di Milano. Quel Principe
debole, privo allora de' consigli del
Morone, e sprovveduto d' ogni
maniera di difesa, era giunto a
poter far sapere al Papa, e a' Veneziani,
che se non si affrettavano
a soccorrrerlo, egli si sarebbe trovato
assai presto in necessità d' arrendersi.
Le truppe Imperiali, che
dopo la battaglia di Pavia non
aveano riscosso paghe, viveano a
discrezione nel Milanese. Esse vi
levavano delle contribuzioni esorbitanti,
che montavano, se si dee
prestar fede ai calcoli del Guicciardini
(a), fino a cinquemila Ducati
il giorno. Era certa cosa, che
preso il Castello, i soldati avrebbono
abbandonato un paese devastato,
che non potea più esser in
ista-

(a) Guicc. 17. 360.

istato di mantenerli, per passare a stabilirsi nelle fertili terre del Papa, e de' Veneziani, le quali non erano state esposte ai saccheggi della guerra. Non v'era dunque altro che il soccorso del Re di Francia, che potesse salvare lo Sforza, e mettere le sue truppe in istato di difendere lo Stato di Milano dagl'insulti da' soldati Imperiali.

1526.

Sollecitati da questi motivi il Papa, i Veneziani, e il Duca di Milano aveano tutti un'eguale impazienza di trattare con Francesco, il quale dal canto suo avea un egual desiderio di profittare delle forze, e del credito, che per questa lega doveasi aggiungere alla di lui potenza. Il trattato fu concluso a Cognac il dì 21. di Maggio, e restò segreto per qualche tempo. I principali articoli erano d'obbligare l'Imperadore a metter in libertà i figli del Re di Francia pagando un ragionevole prezzo pel loro riscatto, e a ri-

Lega formata contro l'imperadore.

sta-

ſtabilire lo Sforza nel tranquillo
1526. poſſedimento del Ducato di Milano. Se Carlo ricuſava queſti due articoli, gli alleati s'impegnavano a dar un' armata di trentacinque mila uomini, che dopo d'aver cacciato gli Spagnuoli dallo Stato di Milano anderebbero ad attaccare il Regno di Napoli. Il Re d'Inghilterra fu nominato Protettore di queſta Lega, che fu qualificata col titolo di Santa, perchè n'era capo il Papa; e affine di determinare Arrigo con più efficaci motivi, ſi preſe impegno di dargli un Principato nel Regno di Napoli che portaſſe trentamila ducati di rendita, e al ſuo favorito Wolſey terre pel valore di diecimila (*a*).

Toſtochè queſta lega fu ſottoſcritta, Clemente in virtù della piena autorità Papale ſciolſe Franceſco dal giuramento che avea fatto

(*a*) P. Heuter Rer. Auſtr. l. 11. c. 3. p. 217. Recueil des trait. 11. 124.

1526.

to di eseguire il Trattato di Madrid (*a*). Questo diritto sì contrario a tutti i principj della morale, e distruttivo di quella buona fede, che forma la base d'ogni convenzione fra gli uomini, era una conseguenza naturale del potere che i Papi si arrogavano in qualità di vicarj infallibili di G. C. in terra. L'abitudine di vederli usare di questo potere per dispensare da obbligazioni, che si guardavano come sacre; l'interesse di coloro, che da tali dispense erano favoriti, la credulità degli altri, tutto servì a far credere che le decisioni del Sommo Pontefice potevano autorizzare, e giustificare azioni per se medesime ingiuste, e ree.

Timori dell' Imperadore.

L'Imperadore frattanto allorchè non potè più aver dubbio, che il progetto di Francesco non fosse d'eludere il trattato di Madrid, ne con-

(*a*) Goldast. Polit. Imp. p. 102. Palav. Hist. p. 70.

concepì grandissima inquietudine; e fu agitato da mille pensieri diversi. Egli non poteva dissimulare a sestesso il rigore col quale avea trattato quel Monarca nella sua cattività, e il biasimo che s' era guadagnato così facendo; conosceva poi d' aver mostrato in tutti i maneggi col suo prigioniero un' ambizione insaziabile, e non ignorava, che n' aveano conceputo gelosia tutte le Corti d' Europa. Egli non avea nemmeno da questi suoi modi ritratto alcuno di que' vantaggi, che agli occhi de' politici servono di scusa alle azioni più nere, e di risarcimento alle censure più severe. Allora vedeva Francesco fuori delle sue mani; e tutti i frutti, che avea sperato di raccogliere dal trattato, che terminò la prigionia di questo Re, gli fuggivano per sempre. Sentì tutta l' imprudenza sua nel fidarsi alla parola del Re di Francia malgrado l' opinione contraria de' suoi più esperti ministri, e facil-

1526.

cilmente previde, che la lega medesima, cui avea pensato di prevenire dando la libertà a Francesco, era per formarsi allora contro di lui sotto la direzione d' un Monarca valoroso, e irritato. Il pentimento, e la vergogna del passato, e vivissime inquietudini pell' avvenire furono il risultato delle di lui riflessioni su la propria condotta, e su la situazione presente. Ciò non ostante il carattere di Carlo era fermo, e inflessibile in tutto ciò che aveva intrapreso; e ritrattandosi da un solo articolo del trattato di Madrid, egli avrebbe creduto di confessare in pubblico la sua imprudenza, e scoprire il suo timore. Prese adunque il partito che meglio conveniva alla sua dignità; e a rischio di quanto poteva accadere risolvette d' insistere costantemente su la stretta esecuzione del trattato, e sopratutto di nulla accettare di ciò che gli potess' essere offerto com' equiva-

1526.

valente alla restituzione della Borgogna (*a*).

1526.

Interpella Francesco pell'esecuzione de' Trattati.

In conseguenza di questa risoluzione egli scelse Alarzon, e Lannoy perchè andassero in qualità d'Ambasciadori alla Corte di Francia ad intimare al Re nelle forme, o d'eseguire i trattati con quella lealtà che si conviene a un Monarca, o di ritornare a Madrid, com'avea dato parola di fare, e costituirvisi prigioniero. In luogo di dar loro una risposta diretta e positiva, Francesco diede udienza alla presenza di essi ai Deputati degli Stati di Borgogna. Questi gli rappresentarono in termini rispettosi, ch'egli aveva ecceduto il potere d'un Re di Francia acconsentendo che la loro provincia fosse alienata dalla Corona, i di cui dominj, nella sua conservazione, avea promesso con giuramento di conservare in tutta la loro inte-
gri-

(*a*) Guicc. 17. 366.

grità. Francesco li ringraziò del loro zelo pella sua Corona, e gli esortò poscia, ma debolissimamente a voler far qualche conto degl' impegni da lui contratti coll' Imperadore, e dell' obbligo, in cui si ritrovava d' adempirli. Allora i deputati, assumendo un tuono più vigoroso, dichiararono, che non avrebbono certamente ubbidito a comandi contrarj alle leggi del Regno, e che se il loro Sovrano gli avesse abbandonati ai nemici della Francia, eglino erano risoluti a difendersi fino all' ultimo sangue, e di perire anzicchè assoggettarsi a un dominio straniero. Allora il Re volgendosi agli Ambasciatori dell' Imperadore rappresentò loro l' impossibilità in cui si ritrovava d' adempiere i suoi impegni, ed offrì loro in cambio della Borgogna due millioni di Scudi pagabili all' Imperadore. Alarzon, e il Vicerè, ben veggendo, che la scena, di cui erano stati testimonj, era un concerto preparato fra il Re, e i

1526.

Risposta di Francesco.

di

di lui sudditi per ingannarli, gli dichiararono, che il loro Sovrano era determinatissimo a nulla cedere delle condizioni del trattato, e si ritirarono (a). Prima di partire del Regno ebbero la mortificazione di sentir pubblicare colla maggior solennità la Santa Lega formata contro l'Imperatore.

1526.

L' imperatore s' apparecchia alla guerra.

Carlo alla nuova di questa Lega perdè tutti i riguardi, e declamò pubblicamente contro Francesco trattandolo da Principe senza fede, e senza onore. Si lamentò egualmente di Clemente, cui sollecitò invano perchè abbandonasse i suoi nuovi alleati; ei l' accusò d' ingratitudine, e d' un' ambizione indegna del suo sacro carattere. Nè si contentò di minacciarlo di tutta la vendetta che si potea temere dalla potenza d' un Imperatore; egli pubblicò un' appellazione al Concilio generale, e risvegliò

(a) Belcar. Comment. de Reb. Gall. 573. Mem. du Bellay 97.

gliò per tal modo nella fantasia del Papa tutti quei terrori, che ispirano a' Romani Pontefici queste autorevoli, e formidabili assemblee. Faceva però di mestieri l'opporre qualche cosa di più, che minaccie, e rimproveri, alla possente Lega formatasi contro di lui. Animato da tante passioni diverse, egli spiegò un'attività, e un vigore straordinario a fine di far passare in Italia delle nuove truppe, e sopratutto de' soccorsi di denaro, che v'erano ancora più necessarj. Gli sforzi de' Confederati non corrisposero all' animosità che aveano dimostrato contro l'Imperatore entrando nella Santa Lega. Si credeva che Francesco dovesse agire col più intenso vigore, e communicare lo spirito e l' attività medesima a tutti i suoi alleati. Egli esiger dovea riparazione al proprio onore sfregiato, ed a semedesimo vendetta di molti affronti. Gli era d'uopo riprendere il perduto rango fra' Principi d'Europa.

1526.

Deboli sforzi de' Collegati.

1526. Tante ragioni di risentimento fortificate dal suo impeto naturale sembravano minacciar il suo rivale d'una guerra più sanguinosa, e crudele che tutte le precedenti; ma la non fu così. Le crudeli prove, pelle quali Francesco era passato, aveano lasciato nella di lui anima impressioni sì profonde, e sì vive, ch' ei diffidava di se medesimo, e della fortuna, nè aspirava che al riposo. Il principal oggetto de' suoi desiderj era l'ottenere la libertà de' suoi figliuoli, e la conservazione della Borgogna, pagando un ragionevole equivalente; e a questo prezzo volontieri egli avrebbe sacrificato all' Imperadore lo Sforza, e la libertà d' Italia. Egli si lusingava, che il solo timore d'una lega potente piegherebbe Carlo a proposizioni convenienti; temeva poi, che, mandando un' armata bastevolmente forte per salvare lo Stato di Milano, i suoi alleati, che aveano tante volte dato prove di badar più al proprio in-

interesse, che all' adempimento de' loro impegni, potessero abbandonarlo, subito che le truppe dell' Imperadore fossero state cacciate, abbandono che avrebbe tolto a' suoi maneggi coll' Imperadore medesimo quell' importanza e quel peso, che dava loro l' esser egli il capo d' una lega formidabile. Frattanto l' assedio del Castello di Milano stringeva più che mai, e lo Sforza trovavasi ridotto all' ultima estremità. Il Papa e i Veneziani contando che Francesco li avrebbe secondati, fecero marciare al soccorso del Duca le loro truppe, e raccolsero assai presto un' armata piucchè bastevole a quest' oggetto. I Milanesi appassionati pel loro Principe sfortunato, e sdegnati contro gl' Imperiali che sì crudelmente li avevano oppressi, erano pronti ad appoggiare qualunque intrapresa de' Confederati. Ma il Duca d' Urbino Generale di questi animato da un' antica inimicizia contro la famiglia de' Medici, si guardava dal

1526.

fare alcun passo, che per qualunque modo potesse contribuire all'ingrandimento, o alla gloria del Papa (*a*); e lasciossi fuggire, sia per espresso disegno, sia pella lentezza, e irrisolutezza naturale del suo carattere, le occasioni d'attaccare con vantaggio gl'Imperiali, e di forzarli a levare l'assedio.

1526.

24. Luglio.

Queste dilazioni diedero al Borbone il tempo di far venire un rinforzo di truppe fresche, e di procurarsi denaro. Egli assunse tosto il comando dell'armata, e avanzò l'assedio con tanto vigore, che lo Sforza fu presto ridotto a rendersi. Questo Principe ritirandosi a Lodi, ch'era stato occupato dai Confederati, lasciò il Borbone possessore del Ducato, la di cui investitura eragli stata promessa dall'Imperatore (*b*).

Gl' Italiani incominciarono ad av-

(*a*) Guicc. 17. 382.
(*b*) Guicc. 17. 376. ec. 159. 160. 166.

avvederſi, che Franceſco gli avea tenuti a bada, e che ad onta della finezza ed abilità ne' maneggi, della quale vantavanſi come d' un talento nazionale, s' erano per queſta volta laſciati beffare da un Principe oltramontano. Franceſco avea ſino allora gettato ſu d' eſſi il peſo della guerra, e traeva vantaggio dai loro sforzi, per dare un maggior peſo alle propoſizioni ch' ei faceva reiterare ſovente alla Corte di Madrid per ottenere la libertà de' ſuoi figliuoli (*a*). Il Papa, e i Veneziani ſe ne dolſero, e gliene fecero de' rimproveri: ma veggendo che non potevano muoverlo, raffreddaronſi anch' eſſi a poco a poco; e Clemente, che avea di già varcato i confini della ſua ſolita circoſpezione, incominciò ad accuſarſi d' imprudenza, e a ricadere nella irriſolutezza ch' eragli sì naturale.

1526.

Inquietudine delle Potenze d' Italia.

(*a*) Ruſcelli Lettere de Pr. 2. 157. ec.

1526. Misure degl' Imperiali.

Tutti i movimenti dell' Imperadore non dipendendo che da lui solo, erano appunto per questo più pronti, e meglio concertati. La mediocrità delle sue finanze non gli permetteva di fare le sue operazioni militari con molto vigore, e prontezza; ma egli vi supplì colla sua destrezza ne' maneggi. La famiglia Colonna, la più potente fra le Romane, avea costantemente seguito la fazione Ghibellina, o sia Imperiale, duranti tutte quelle guerre sanguinose dei Papi contro gl' Imperadori, che continuando parecchj secoli riempirono la Germania, e l' Italia di turbolenze, e di straggi. Le cause, che aveano dato origine a queste fazioni distruggitici, non esistevano allora più, e la rabbia che le aveva animate era omai quasi spenta: i Colonnesi però conservavano il medesimo impegno pegl' interessi dell' Imperadore; oltrecchè mettendosi sotto la di lui protezione si assicuravano il tranquillo possesso delle

le loro terre, e privilegj. Il Cardinal Pompeo Colonna uomo torbido ed ambizioso, ch' era allora capo della famiglia, da lungo tempo era nemico di Clemente. Egli aspirava al triregno, e nell' ultimo Conclave s' era lusingato, che la sua stretta connessione coll' Imperadore gli avrebbe assicurato la preferenza a Clemente, e allorchè si vide deluso, attribuì il mal esito delle sue speranze agli artifizj del suo competitore. Questa era una sorte d' ingiuria, che un ambizioso non poteva perdonare giammai: egli avea però dissimulato il suo risentimento fino al dare il suo voto pell' elezione di Clemente, e ad accettare grand' impieghi nella di lui corte; ciò non pertanto egli vivea impazientissimo di cogliere un' occasione di vendicarsi. Don Ugo di Moncada ambasciador dell' Imperatore a Roma, che conosceva i sentimenti del Colonna, durò poca fatica a persuaderlo di profittare dell' assenza delle truppe del

1526.

1526. Papa allora occupate in Lombardia, per tentare un' impresa, che ad un medesimo tempo vendicherebbe i di lui torti personali, e gioverebbe agl' interessi dell' Imperatore. Il Papa intanto, che dalla sua innata timidità era reso avveduto, vegliava attentamente su tutti i movimenti de' suoi nemici: egli avea indovinato per tempo i loro disegni, ed avrebbe avuto agio di richiamare un bastevole corpo di truppa, e di mettersi in istato di rompere tutte le misure prese dal Colonna; ma il Moncada seppe rigirarlo sì bene in maneggi, e con promesse, e confidenze false, che addormentò tutti i di lui sospetti, e tolsegli l' idea di prendere le necessarie precauzioni pella propria sicurezza. Ad eterna vergogna di questo Papa possente, e famoso pella sua politica, il Colonna alla testa di tremila uomini prese una delle porte di Roma, nel momento in cui Clemente si stimava perfettamente sicuro, e

20. Sett.

fuor

fuor di bisogno d'usar resistenza contro un nemico sì debole. I Romani, che niun insulto aveano da temere dalle truppe del Colonna, le lasciarono entrare senza ostacoli; le guardie del Papa furono sbaragliate in un batter d'occhio; e Clemente spaventato dal pericolo che lo minacciava, confuso della sua credulità, e quasi abbandonato da tutti, fuggì precipitosamente al Castello S. Angelo, che fu subitamente assalito. Il Palazzo del Vaticano, la Chiesa di S. Pietro, le case de' ministri, e domestici del Papa furono saccheggiate senza discrezione; il restante della Città non soffrì verun danno. Clemente privo di quanto gli era necessario sia per difendersi, sia per sussistere, fu bentosto costretto di domandare Capitolazioni; e il Moncada introdotto nel Castello gl'impose con tutta l'alterigia d'un Conquistatore condizioni, che non potè egli esimersi di accettare. Il principale articolo portava, che

1526.

I Colonnesi s'impadroniscono di Roma.

Accomodamento fra il Papa e l'Imperadore.

1526. Clemente non solo perdonerebbe ai Colonnesi, ma che gli ammetterebbe eziandio nel suo favore, e che ritirerebbe sul fatto tutte le truppe pagate da lui, ch'erano al servigio della Lega (*a*).

I Colonnesi, che di nulla meno parlavano che di deporre Clemente, e d'inalzare in di lui luogo alla Cattedra di S. Pietro Pompeo loro parente, si dolsero altamente d'un accomodamento che li lasciava interamente in balia del Papa giustamente irritato contro di loro: ma Moncada, che a null'altro badava fuorchè all'interesse del suo Signore, li lasciò dire, e con questo felice ripiego disunì le forze della lega.

Rinforzo dell'armata Imperiale.

Nel tempo medesimo, in cui l'armata de' confederati s'indeboliva per una così considerabile diminuzione, gl'Imperiali ricevettero due rinforzi, l'uno di semila uomini pro-

(*a*) Jov. vita Pomp. Colonn. Guicc. 17. 407. Ruscelli Lett. de' Pr. 1. p. 104.

proveniente di Spagna, e comandato da Lannoy, e da Alarzon; l' altro raccolto nell' Impero da Giorgio Frondsperg, gentiluomo Tedesco, che dopo d' aver con molta riputazione servito nelle guerre d' Italia, erasi acquistato tanto favore, e credito presso a' suoi compatrioti, che venivano questi in folla ad ascriversi ne' di lui ruoli, non altro cercando che l' occasione d' impegnarsi in qualche impresa militare, pell' impazienza di liberarsi dal giogo del dispotismo civile, e religioso. Frondsperg si vide in breve tempo quattordici mila soldati, senz' altra gratificazione d' ingaggio che uno scudo per ciascheduno. L' Arciduca Ferdinando v' aggiunse ancora duemila cavalli, levati in Austria. Non mancava dunque di truppe l' Imperadore: ma egli non poteva trovare il denaro necessario per mantenerle. Le di lui rendite ordinarie erano esaurite, e in que' tempi d' infanzia pel commercio, il credito de'

1526.

Principi non era molto esteso; le Corti poi di Castiglia, ad onta di tutti gli artifizj che furono messi in opera per piegarle, ed anche di qualche cangiamento fatto nella costituzione, per assicurarsi de' loro voti, ricusarono costantemente d'accordare a Carlo verun sussidio straordinario (*a*), di modo che i di lui Generali trovavansi più imbrogliati quanto più cresceva in numero l'armata. Il Borbone in particolare trovossi in così critica situazione, ch' ebbe d'uopo di tutto il suo coraggio per trarsene. Si doveano somme immense alle truppe Spagnuole, che stavano di già nel Milanese, allorchè Frondsperg arrivò con seimila Tedeschi affamati, e bisognosi d'ogni cosa. I primi chiedevano ciò che lor si doveva, gli altri voleano la paga pattuita; all'entrar che avessero fatto nel Milanese; e tutti parlava-

1526.

L'erario dell' Imperadore esaurito.

no

(*a*) Sandov. 1. 814.

no con molta alterigia. Borbone non ſi trovava in iſtato di ſoddiſfarli; in queſta eſtremità egli ſi trovò coſtretto a commettere degli atti di violenza contrarj al ſuo carattere per natura dolce, ed umano. Fece arreſtare i principali Cittadini di Milano, e a forza di minaccie, ed anche di tormenti ne cavò una ſomma conſiderabile; indi ſpogliò le Chieſe di tutti i loro argenti, ed ornamenti. Il prodotto di queſte violenze non era peranche baſtevole a formare la ſomma di cui aveva biſogno; ma diſtribuendo a' ſoldati ciò ch' egli avea, ſeppe sì bene raddolcirli con carezze, e proteſte di premura, che pel momento acchetò il mormorio, quantunque foſſe ben lungi dall' aver pagato per intero (*a*).

1526.

Obbligato di cercare altrove denaro egli accordò per ventimila ducati la libertà al Morone, che ſta-

Borbone dà la libertà al Morone.

(*a*) Ripamont. hiſt. Mediol. p. 716.

1526. ſtava prigione ſino dalla ſcoperta della coſpirazione, ed era ſtato condannato a morte da' Giudici Spagnuoli che gli aveano fatto il proceſſo. Tal era lo ſpirito, e la deſtrezza di queſt'uomo, e lo ſtraordinario aſcendente ch' egli avea ſull' animo di chi ſe gli avvicinava, che in breve tempo da prigioniere divenne il più intimo confidente del Borbone, che lo conſultò ſu tutti gli affari importanti. Furono le di lui inſinuazioni certamente, che fecero naſcere al Conteſtabile il ſoſpetto, che l' Imperadore non aveſſe mai penſato davvero a dargli l' inveſtitura del Ducato di Milano, e che Leva, e gli altri Generali Spagnuoli erano più ſpie appoſtate per vegliare ſulla di lui condotta, che ſubalterni deſtinati a ſecondarlo ſinceramente nell' eſecuzione de' ſuoi progetti. Si potrebbe anche attribuirgli l' idea dell' ardito, e inaſpettato progetto che il Borbone osò tentare poco dopo; dacchè nell' età di

di ottant' anni egli conſervava tutta l'audacia della gioventù (*a*).

1526.

E' incerto del viaggio che dee fare.

Le dimande, e i biſogni delle truppe del Milaneſe divennero sì preſſanti, che fu d' uopo neceſſariamente penſare a trovar qualche ſpediente per ſoddisfarle. I reſti delle loro paghe creſcevano di giorno in giorno; l' Imperadore non girava rimeſſe a' ſuoi Generali; e tutto il rigore dell' eſazioni militari niente più poteva ritrarre da un paeſe interamente rovinato, ed eſaurito. In queſta ſituazione due ſoli partiti reſtavano da prenderſi, o quello di licenziare l' armata, o l' altro di condurla in paeſe nemico perchè ſuſſiſteſſe. Il più vicino era lo Stato de' Veneziani: ma queſti colla previdenza loro ordinaria aveano ſaputo mettere al coperto da ogni inſulto il paeſe loro. Facea d' uopo adunque invadere gli Stati della Chieſa, o di Fioren-

(*a*) Guicc. l. 17. 419.

renza; e Clemente avea meritato
1526. co' ſuoi ultimi paſſi, che l' Imperadore ſi vendicaſſe di lui ſeveramente. Appena le di lui truppe erano rientrate a Roma dopo la ſollevazione dei Colonneſi, che ſenza verun riguardo al trattato concluſo col Moncada, egli degradò il Cardinale, ſcommunicò il reſto della famiglia, s' impadronì di tutte le piazze forti ch' ella poſſedeva, e fè ſaccheggiar le ſue terre con tutto il rigore, e furore che può eſſere iſpirato dal ſentimento d' un' ingiuria recente. Egli rivolſe poſcia le ſue armi contro Napoli; e com' egli era ſecondato dalla flotta Franceſe, fece qualche progreſſo nella conquiſta di quel Regno tanto più agevolmente, quanto che il Vicerè, non meno che gli altri Generali dell' Imperatore, mancava del denaro neceſſario per vigoroſamente reſiſtergli (*a*).

Que-

(*a*) Jov. vita Pomp. Colon. Guicc. 18. 423.

1527.

Egli marcia per invadere il territorio del Papa.

Questa condotta del Papa giustificò in apparenza il partito che la necessità fè prendere al Borbone: lo svantaggio delle circostanze nelle quali egl' intraprese d'eseguirlo è una prova incontrastabile della disperazione, a cui era ridotto, e della superiorità de' talenti che gli fece superare sì grandi ostacoli. Affidato il governo di Milano al Leva, da cui non si allontanava mal volentieri, egli si pose in marcia nel cuore del verno alla testa di venticinquemila uomini di nazioni, di costumi, e di lingue diverse, senza denaro, senza vettovaglie, senza artiglieria, senza bagaglio, e in una parola senza alcuna delle cose necessarie anche al più piccolo distaccamento, e in conseguenza essenziali per far muovere, ed anche solo esistere una grande armata. Egli doveva traversare un paese pieno di fiumi, e di montagne, le strade delle quali erano impraticabili; e per colmo di difficoltà vedeva l' armata nemica superiore di numero

ro a portata di ſpiare ogni di lui
1527. movimento, e di profittare di tutti
i vantaggi che ſe le preſentaſſero.
Per ſomma fortuna le di lui truppe
ſtanche de' patimenti non altro
cercavano che di vederne la fine:
animate poi dalla ſperanza d'un
bottino immenſo, eſſe non rifletterono
al cattivo ſtato, in cui
intraprendevano un ſi penoſo viaggio,
e ſeguirono il loro capo allegramente.
Il di lui primo fine
ſi era di renderſi padrone di Piacenza,
e d' accordare ai ſoldati il
ſaccheggio di quella Città; ma la
vigilanza de' Generali della Lega
fece mancare queſto progetto. Il
Borbone riuſcì egualmente male
nel diſegno d' invadere Bologna,
città, che trovavaſi provveduta per
tempo d'una guarnigione aſſai forte
per reſiſtere a un' armata mancante di
munizioni e d' artiglieria. Il cattivo
eſito di queſti due tentativi
non laſciandogli più ſperanza di
ſorprendere veruna Città conſiderabile,
egli fu coſtretto ad andare
in-

innanzi: ma erano già due mesi ch' ei si trovava in viaggio, e le truppe aveano sofferto tutti que' mali, che una lunga marcia, e 'l rigore straordinario della stagione moltiplicavano sotto i passi d' un' armata, ch' era sprovvista di tutto in paese nemico. Le magnifiche promesse, che aveano servito ad abbagliare la gente, non aveano più veruna forza; i soldati non vedeano più speranza d' un vicino ristoro, e irritati alfine incominciarono a tumultuare, e ben presto ne vennero ad una sollevazione dichiarata. Alcuni Ufiziali, ch' ebbero la temerità di volergli reprimere, restarono vittime del loro furore. Lo stesso Borbone non ebbe coraggio d' esporsi ai primi trasporti della lor rabbia, e fuggì segretamente dai quartieri (*a*). Ma dopo il primo bollore incominciò a calmarsi la loro furia. Il

1527.

Sollevazione de' suoi soldati.

(*a*) Guicc. 18. 434. Jov. l. cit. 163.

1527. Il Borbone, che possedeva in sommo grado l' arte di maneggiar gli animi de' soldati, se ne profittò per rinnovar loro le sue promesse con una ferma fiducia, che sembrava essergli si accresciuta da' contrattempi medesimi, e assicurò che ne avrebbono ben presto veduto l' effetto. Egli cercava d' indurli a sopportare i disagj con più pazienza mettendosene a parte con essi; trattava se medesimo al pari dell' ultimo fante; camminava a piedi con essi; faceva coro per cantare le loro canzoni militari nelle quali fra gli elogj che davano al di lui valore trovavansi mescolate delle piacevolezze intorno alla di lui povertà. Dovunque passavano, egli permettea loro di saccheggiare a discrezione i villaggi, quasi per caparra di quanto aveva loro promesso. Incoraggiti da queste avvedute popolarità obbliarono interamente i loro patimenti, e continuarono a seguirlo con ancora più

cie-

cieca fiducia di quello avessero mai mostrato (a).

1527.

Irrisolutezza e imprudenza del Papa.

Il Borbone intanto nascondeva cautamente le sue intenzioni. Roma, e Firenze non sapendo da qual parte dovesse scoppiare la procella stavano nella più angustiosa incertezza. Clemente, che avea interesse nella sicurezza delle due Città, era più irrisoluto che mai, e allorchè il rapido avvicinamento del pericolo esigeva i più pronti e decisivi ripari, egli perdeva il suo tempo a titubare senza conchiudere cos' alcuna; talora egli prendeva oggi un partito, che il suo spirito inquieto, e più atto a trovare difficoltà che rimedj, gli faceva abbandonare domani, senza che mai potesse determinarsi; ora si vedea risoluto d' unirsi più strettamente che mai a' suoi alleati, e d' andar innanzi colla guerra vigorosamente, ed ora pendeva a finir tut-

(a) Op. Brant. vol. 4. 246. ec.

tutte le differenze all' amichevole, facendo un trattato con Lannoy, il quale conoscendo la debolezza del Papa pei maneggi, con questa mira gli faceva ogni giorno nuove proposizioni. La sua timidezza finalmente la vinse, e lo determinò a concludere con Lannoy un accomodamento, i di cui principali articoli erano, che v' avrebbe una sospensione d' armi per otto mesi fra le truppe del Papa, e quelle dell' Imperatore; che Clemente darebbe sessantamila scudi per pagare le truppe Imperiali; che i Colonnesi sarebbono assoluti dalle scommuniche, e rimessi in possesso delle loro terre e dignità; che il Vicerè anderebbe a Roma, e impedirebbe al Borbone l' avvicinarsi maggiormente a quella Città, e a Fiorenza (*a*). Quantunque questo trattato non lasciasse più al Papa veruna speranza d' aver soccorsi da'

1527.

15. Marzo. Conclude un' accomodamento col Vicerè di Napoli.

(*a*) Guicc. 18. 436.

da' ſuoi alleati, nè gli deſſe alcun garante ſolido di ſicurezza, egli ſi credette libero tutto ad un punto da ogni ragione di temere; e nell'eccesso della ſua fiducia licenziò tutte le ſue truppe, a riſerva di quelle che erano neceſſarie pella guardia di ſua perſona. Guicciardini, che trovavaſi allora nel mezzo dell'armata della Lega come general Commiſſario del Papa, e che per queſto impiego, e pe' ſuoi gran talenti era a portata di conoſcere tutta l'illuſione delle di lui ſperanze, non poteva darſi pace di queſta meravglioſa fidanza nata d'improvviſo in Clemente, che in tutte le occaſioni eraſi moſtrato eceſſivamente timido, e ſoſpetto. Egli non credette di poterla ſpiegare ſe non attribuendola a quello ſpirito d'acciecamento, da cui ſon preſi coloro che il Cielo ha condannati a inevitabile rovina (a).

1527.

Sem-

(a) Guicc. 18. 446.

1527. Sembra che l'intenzione di Lannoy fosse d'eseguire onestamente il trattato concluso. Essendo riuscito in distornare dalla Lega il Papa, egli avrebbe voluto che il Borbone rivolgesse le sue armi contro i Veneziani, che aveano mostrato maggior vigore di tutti gli altri nemici di Carlo. Con questa mira egli spedì un Corriere al Borbone per informarlo della tregua conchiusa col papa a nome del comune loro Sovrano. Il Borbone avea ben altro pel capo, ed era troppo inoltrato nell'impresa per abbandonarla. Sarebbe stata pericolosa cosa il parlare di ritirata ai soldati; ed egli poi in particolare avea piacere di mortificare un uomo, che avea tante ragioni d'odiare: e siccome il suo comando non dipendeva per niente dal Lannoy, non badò punto al di lui messo, e continuò a depredare lo Stato Ecclesiastico, e ad avanzarsi verso Fiorenza. Il di lui avvicinamento fece rinascere tutte le in-

Il Borbone non ne fa conto.

quie-

quietudini, e i terrori di Clemente; egli ricorse a Lannoy, e lo scongiurò di fermare la marcia del Borbone. Lannoy partì di fatti per rendersi all' armata; ma non ebbe il coraggio d' avvicinarvisi. Appena i soldati del Borbone ebbero la notizia della tregua, divennero furiosi, e minacciando chiesero la manutenzione delle promesse alle quali s' erano fidati: il loro medesimo Generale durava fatica a trattenerli; e tutti gli abitanti di Roma ben videro, che non restava più loro altro partito da prendere che il prepararsi a resistere alla tempesta, cui non era più possibile di allontanare. Clemente solo, contando sempre su d' alcune proteste equivoche, ed ingannevoli del Borbone, che si diceva inclinato alla pace, ricadde nella sua prima stupidezza (*a*).

1527.

Il Borbone dal canto suo non era

(*a*) Guicc. 18. 437. Mem. du Bellay, *p.* 100.

1527.

Egli avanza verso Roma.

senza inquietudine. Tutti i suoi tentativi fino a quel giorno su qualche Città importante erano iti a rovescio; e Firenze, ch' egli avea lungo tempo minacciata, trovavasi pell' arrivo delle genti del Duca d' Urbino in istato di non temere un attacco. Gli fu allora d' uopo di cangiar cammino per forza, e prendere nuove risoluzioni; egli si fermò ad un partito, che parve del pari audace, ed empio a' suoi contemporanei, vale a dire a quello d' assalir Roma, e d' abbandonarla al saccheggio. Egli avea di fatti molte ragioni per determinarvisi. Premevagli d' attraversare Lannoy, che si era prefisso di salvare quella Città; pensava che l' Imperadore sarebbe stato contentissimo di veder umiliato Clemente, il primo autore della Lega formatasi contro di lui; si lusingava che contentando l' avidità de' suoi soldati pell' immenso bottino di quella Capitale, egli se li avrebbe fatti ligj per sempre; o forse (il che sembra ancor

cor più verisimile) sperò che la potenza, e la gloria che gli prometteva la presa della principale Città della Cristianità, lo avrebbe posto in istato di gettare i fondamenti d'un potere indipendente, e che dopo d'aver rotto ogni relazione coll' Imperatore avrebbe potuto possedere in proprio nome il Regno di Napoli, o qualche altro Principato d'Italia (a).

1527.

Preparativi del Papa per difendersi.

Qualunque fosse il suo principale motivo, egli eseguì il suo progetto con una celerità eguale all'audacia, che lo avea conceputo. I soldati, che aveano la loro preda sotto gli occhi, non si dolevano più di fatiche, di fame, o di mancanza delle paghe. Allorchè il Papa li vide avanzarsi dalla Toscana verso Roma, egli sentì la frivolezza delle speranze, dalle quali s'era lasciato incantare, e risvegliossi ad un tratto del suo so-

(a) Brant. 4. 271. 6. 189. Belcar. Comm. 594.

pore: ma era troppo tardi. Un
1527. Pontefice anche ardito, e pronto a determinarsi, non avrebbe avuto tempo bastevole per prendere le misure efficaci, e formare con buon esito un piano di difesa. Sotto la debole amministrazione di Clemente tutto fu in costernazione, in disordine, in irrisolutezza. Egli riunì frattanto que' pochi fra suoi soldati congedati di fresco, ch' erano rimasti a Roma; armò gli artigiani, e i domestici de' Cardinali; fece riparare le crepature delle mura; incominciò nuove fortificazioni; e scommunicò il Borbone, e i di lui soldati, sfregiando i Tedeschi col nome di Luterani, e gli Spagnuoli con quello di Mori (a). Riposando così su questi preparativi imperfetti, e sul terrore delle sue armi spirituali, assai più del solito disprezzate da soldati famelici, ed avidi di preda,

(a) Seckend. l. 2. 68.

da, egli parve abbandonare la naturale sua timidezza, e contro l' opinione de' suoi Consiglieri risolvè d'aspettare a piè fermo l'avvicinamento d'un nemico, che ritirandosi a tempo egli avrebbe potuto schivare.

1527.

Assalto dato a Roma.

Il Borbone, che vide la necessità di non perdere alcun momento, dopo che le di lui intenzioni si sapevano, marciò con tanta prestezza che precedette di molte giornate l'armata del Duca d'Urbino, e venne ad accamparsi nelle pianure di Roma verso la sera del dì 5. di Maggio. Di là mostrò a' suoi soldati i Palazzi, e le Chiese di quella Capitale della repubblica Cristiana, dove le ricchezze d'Europa erano andate a colare pel corso di tanti secoli, senz'essere state mai tocche da veruna mano nemica; egli li esortò a prender riposo durante la notte per prepararsi all'assalto dell'indomani, e ripromise per premio di tutti disagj, e del loro valore il

possesso di tutti i tesori raccolti in Roma.

1527.

Il Borbone risoluto di rendere questa giornata memorabile, o pel buon esito della sua impresa, o pella sua morte, comparve la mattina per tempo armato di tutto punto, e portando per disopra all' armatura una sopravveste bianca per essere meglio distinto da' suoi, e da' nemici; e siccome tutto dipender doveva dal vigore dell' attacco, ei condusse immediatamente i suoi soldati alla scalata delle mura. Scelse dalle tre Nazioni, che componevano la sua armata, tre corpi separati, l' uno di Spagnuoli, l' altro di Tedeschi, il terzo d' Italiani; ciascuno d' essi fu incaricato d' un differente attacco, e il grosso dell' esercito s' avanzò per sostenerli all' occorrenza. Una densa nebbia coprì il loro avvicinamento fino a che quasi aveano trovata la sponda delle fosse, dalle quali era circondato il borgo. Le scale furono in un momen-

mento piantate, e ognuno de' tre distaccamenti montò all'assalto con un impeto animato ancora più dall'emulazione nazionale. Su le prime furono rispinti con coraggio eguale al loro; le Guardie Svizzere del Papa, e i veterani ch'egli avea raccolti combatterono con un valore ben degno di guerrieri, a' quali era confidata la difesa della più famosa Città del Mondo. Le truppe del Borbone malgrado a tutto il loro valore non facevano verun progresso, ed anzi incominciavano a cedere: Egli che sentiva, che da quel momento critico dipendeva l'esito della giornata, si precipita dal cavallo, corre alla testa degli assalitori, e togliendo una scala di mano a un soldato la mette alla muraglia, e incomincia ad ascendervi incoraggindo colla voce, e col gesto le sue truppe a seguirlo. Ma un colpo d'archibugio tirato dalle mura venne in quel momento a trapassargli i reni con una palla.

1527.

Il Borbone è ucciso.

1527. S' avvide subito che la ferita era mortale: ma conservò bastevole presenza di spirito per raccomandare a quelli che si trovavano presso di lui, che facessero con un mantello coprire il suo corpo affinchè la sua morte non discoraggisse i soldati; e pochi minuti dopo egli spirò con un coraggio degno di causa migliore, e che avrebbe coperto della più gran gloria il di lui nome, se fosse morto difendendo il proprio paese, e non alla testa de' nemici della sua patria (a).

Sacco di Roma.

Non fu possibile il nascondere a lungo questo funesto avvenimento: i soldati s' avvidero ben presto dell' assenza del loro Generale, che s' erano avvezzati a vedere in ogni luogo dove fossevi pericolo. Lungi però dallo scoraggirli questa perdita li rese furibondi. Il nome di Borbone risuonava per tutti gli ordini unito alle grida di *sangue*, e di

(a) Mem. du Bellay, 101. Guicc. 18. 445. Brantome 4. 257. ec.

di *vendetta*. I vecchj ſoldati, che difendevano le mura, furono oppreſſi dal numero; le nuove reclute della Città ſi dierono alla fuga all' aſpetto primo del pericolo, e il nemico penetrò in Roma con una violenza irreſiſtibile. Durante il combattimento, Clemente ſtava proſtrato appiè dell' altare di S. Pietro, d' onde inalzava al Cielo preghiere inutili pella vittoria. Toſtoch' egli ebbe ſaputo, che le ſue truppe incominciavano a dar indietro, ſene fuggì precipitoſamente, e per un acciecamento ancora più ſtrano che le precedenti ſue ſviſte, in luogo di ſcappare dalla porta oppoſta, dove non dovea temere l' incontro d' alcun nemico, egli andò a chiuderſi con tredici Cardinali, gli Ambaſciadori ſtranieri, e molti perſonaggi diſtinti nel medeſimo Caſtel S. Angelo, che dall' ultima ſua diſgrazia dovea parergli aſilo poco ſicuro. Intanto ch' egli paſſava dal Vaticano alla Fortezza, ei vide i ſuoi ſoldati

1527.

fuggire dinanzi a un nemico, che
1527. non dava quartiere; ei sentì le
grida, e i gemiti de' cittadini, e
vide l' incominciamento di que'
mali, che la sua imprudenza, e
credulità aveva tirati addosso agl'
infelici suoi sudditi (*a*).

Egli è impossibile il descrivere,
e anche l' immaginare i disastri,
e gli orrori che seguirono questo
avvenimento. Quanto una Città
presa d' assalto può temere dalla
rabbia d' una soldatesca sfrenata;
tutti gli eccessi, a' quali può abbandonarsi
la ferocia de' Tedeschi,
l' avarizia degli Spagnuoli, la licenza
degl' Italiani, caddero su
gl' infelici abitanti di Roma. Chiese,
palazzi, case particolari, tutto
fu saccheggiato senza distinzione:
non età, non condizione,
non sesso potè salvare dagli oltraggi
più sanguinosi. Cardinali, sacerdoti,
nobili, donne, fanciulle,
tutti furono abbandonati a vinci-
tori

(*a*) Jov. vita Colum. 165.

tori barbari, e sordi alle voci dell' umanità. Queste violenze non cessarono, come pur suole accadere nelle Città prese d'assalto, allorchè la prima rabbia de' soldati si fu sfogata. Gl' Imperiali restarono in Roma molti mesi, e durante tutto questo tempo la brutalità e insolenza del soldato non si rallentò quasi punto. Il bottino, che vi fecero solamente in denaro effettivo, montava a un millione di Ducati, e ciò che ritrassero da' riscatti, e dalle esazioni fu ancora in più considerabile quantità. Roma era stata più volte presa dai popoli del Nord, che rovesciarono l' Impero nel quinto, e sesto Secolo: ma i popoli pagani, e barbari, gli Unni, i Vandali, i Goti non l' aveano mai trattata con tanta crudeltà, con quanta trattaronla allora i divoti sudditi d'un Monarca Cattolico (*a*).

1527.

(*a*) Jov. vita Col. 166. Guicc. 18. 440. ec. Comm. de capta urbe Roma, ap. Scard. 2. 230. Ulloa, vita di Carlo V. 110. Giannone Ist. Nap. L. 31. c. 3. p. 507.

1527.

Il Papa è assediato in Castel S. Angelo.

Dopo la morte del Borbone il comando dell'armata Imperiale passò a Filiberto di Châlons Principe d'Orange, che durò molta fatica a staccare dal saccheggio molti de' soldati per investire il Castel S. Angelo. Clemente intese allora lo sproposito che avea fatto ritirandosi in una Fortezza sì mal provveduta, e sì poco in istato di difesa: ma veggendo che gl'Imperiali disprezzando la disciplina, e non d'altro occupandosi che delle ruberie stringevano l'assedio lentamente, non disperò di poter resistere quanto bastava perchè il Duca d'Urbino giugnesse in tempo di soccorrerlo. Questo generale s'avanzava alla testa di un esercito composto di Veneziani, di Fiorentini, e di Svizzeri assoldati dalla Francia, e questo corpo di gente era per verità bastevole a liberare il Papa dal pericolo in cui si ritrovava: ma il Duca d'Urbino preferì il piacere di soddisfare al suo odio contro la casa de' Medici alla gloria di

di salvare la capitale della Cristianità, e il capo della Chiesa. Egli pretese che l' impresa fosse troppo azzardosa; e per un raffinamento di vendetta, dopo d' essersi inoltrato quanto bastava per esser veduto dalle mura del castello, e per dare al Papa la speranza d' un vicino soccorso, si ritirò precipitosamente (*a*). Clemente privo d' ogni ripiego, e ridotto per la fame a cibarsi di carne d' asino (*b*) fu obbligato a capitolare, e a sottoscrivere le condizioni, che piacque a' vincitori d' imporgli. S' assoggettò a pagare quattrocentomila Ducati all' armata, a rendere all' Imperatore tutte le piazze forti che possedeva la Chiesa; e quantunque desse degli ostaggi, a restar anch' egli prigioniero fino a tanto che avess' eseguito i principali articoli del trattato. Il Papa fu posto sotto la custodia d' Alarzon,

1527.

6. Giugno. Si rende prigioniero.

(*a*) Guicc. 18. 450.
(*b*) Giov. l. cit. 167.

zon, che pella sua severa vigilanza nel guardare Francesco I. s'era fatto bastevolmente conoscere per uomo adattato a tale impiego. Così per un caso singolare quest' Uficiale ebbe in guardia due de' più illustri Personaggi, che fossero stati fatti prigionieri in Europa da molti secoli in poi. La nuova di questo straordinario e inaspettato avvenimento essendo stata recata all' Imperadore, gli cagionò egual sorpresa, ed allegrezza, ma egli dissimulò i proprj sentimenti a' suoi sudditi penetrati d'orrore pegli eccessi commessi da' loro compatrioti. Per addolcire l' indignazione che ne risentiva tutta l' Europa, dichiarò, che non aveva egli ordinato, nè avuto parte veruna nel Sacco di Roma. Scrisse a tutti i Principi suoi alleati per far loro sapere ch' egli non avea saputo mai le intenzioni del Borbone (*a*); prese lo scorruccio, e lo fece

1527.

(*a*) Ruscelli lett. Princ. 2. 233.

ce prendere a tutta la ſua Corte; ſoſpeſe le feſte, che avea ordinate pella naſcita del ſuo figlio Filippo; e con una ipocriſia, che non impoſe ad alcuno, comandò che foſſero fatte orazioni, e proceſſioni in tutta la Spagna per ottenere dal Cielo la libertà del Papa, libertà ch' egli poteva rendergli ſul fatto collo ſpedire un ordine di rilaſciarlo a' ſuoi Generali (*a*).

1527.

Solimano entra in Ungheria.

La fortuna non era men favorevole alla Caſa d' Auſtria in un' altra contrada d' Europa. Solimano era entrato in Ungheria con un' armata di trecentomila uomini. Lodovico II. Re di Boemia, e di Ungheria, principe debole, ed ineſperto, ebbe la temerità d' andargli incontro con un corpo di truppe, che non arrivava a trentamila uomini. Per ſciocchezza ancor più imperdonabile ne avea dato il comando a Paolo Tomorri, franceſca-

(*a*) Sleid. 109. Sandov. 1. 822. Mauroc. Hiſt. Ven. 3. 220.

ſcano, Arciveſcovo Colocenſe:
1527. Queſto generale ridicolo, veſtito col ſuo cappuccio, e cinto col cordone del ſuo Ordine marciava alla teſta dell' eſercito. Straſcinato dalla proſunzione propria, non meno che dall' ardenza d'una nobiltà, che temea più che il pericolo un lungo e faticoſo ſervigio, diede la
29. Agoſto. funeſta battaglia di Mohacz, in cui il Re, il fiore della nobiltà, e più di ventimila uomini perirono vittime della ſciocchezza, e dell' imprudenza d'un Frate. Solimano dopo la ſua vittoria s' impadronì, e reſtò poſſeſſore delle più forti piazze delle provincie meridionali d' Ungheria; e devaſtando tutto il rimanente del paeſe conduſſe più di ventimila prigionieri in iſchiavitù. Eſſendo Luigi l' ultimo maſchio della famiglia de' Jagelloni, l' arciduca Ferdinando preteſe d' aver diritto alle due Corone. Egli facea valere due titoli: l' uno appoggiato ſu le antiche preteſe della caſa d' Auſtria

a que-

1527.

a questi due Regni; l'altro fondato su i diritti di sua moglie, unica sorella del Re morto recentemente. Le leggi feudali però regnavano con tanto vigore nell'Ungheria, e nella Boemia, e la nobiltà ci godeva d'un potere così esteso, che le due Corone erano tuttora elettive, e che non s'avrebbe avuto verun riguardo alle pretese di Ferdinando, se non fossero state sostenute da forze potenti. Ma il di lui merito personale, il rispetto dovuto al fratello del più gran Monarca della Cristianità, la necessità di scegliere un Principe, che potesse in ispezialità sua aggiunger nuove forze a quelle de' suoi sudditi per proteggerli contro l'armi Ottomane, rese pur troppo formidabili all'Ungheria pelle loro ultime vittorie, finalmente i maneggi di sua sorella vedova del morto Re, trionfarono della prevenzione che gli Ungheri aveano conceputa contro l'Arciduca come forestiero; e malgrado un partito

Ferdinando eletto Re.

con-

1527. considerabile, che avea dato il suo voto al Vaivoda di Transilvania, Ferdinando restò pacifico possessore di questa corona. Gli Stati di Boemia seguirono l' esempio di quelli d' Ungheria: ma per mantenere, ed assicurare i loro privilegj, obbligarono Ferdinando a sottoscrivere avanti la sua incoronazione un Atto, che chiamarono *Reversa*, pel quale dichiarava, che teneva quella corona non per alcun diritto anteriore, ma pell' elezione gratuita, e volontaria della Nazione. La riunione di tutti i varii Stati, de' quali s' assicurarono in seguito il possesso ereditario i Principi della Casa d' Austria, fu l' origine, e il principio di quella superiorità di potere, che gli rese dipoi sì formidabili al resto dell' Allemagna (*a*).

Le

(*a*) Steph. Broderici Procanc. Hung. clades in campo Molnaciensi ap. Scard. 2. 3218. P. Barre, Hist. d' Allemagne t. 8. part. 1. p. 198.

Le diffensioni, che dividevano il Papa, e l'Imperadore furono estremamente favorevoli ai progressi del Luteranismo. Carlo irritato delle procedure di Clemente, e unicamente occupato a difendersi contro la lega che il Papa aveva formata, non avea nè la volontà nè il tempo di prendere le opportune misure per soffogare le nuove opinioni che s' accreditavano in Germania. In una dieta dell' Impero tenuta a Spira fu esaminato lo stato attuale della religione; l' Imperadore non esigè da' Principi se non che aspettassero con pazienza, e senza dar ansa ai novatori, la convocazione d'un concilio generale ch' egli avea dimandata al Papa. I membri della dieta convennero, che la convocazione d'un Concilio era il più ragionevole, e regolare partito che si potesse prendere per giungere alla riforma degli abusi della Chiesa: ma sostenevano, che un Concilio nazionale da tenersi in Germania farebbe più effetto, che il ge-

1527.

25. Giugno. 1526.

generale proposto dall' Imperadore.

1527. Riguardo poi all' avvertimento, ch' ei diede loro di non favorire i Novatori, essi ne fecero sì poco caso, che anche durante la dieta di Spira i Teologi che aveano seguito il Langravio di Assia-Cassel, e l' elettor di Sassonia, predicavano pubblicamente, e amministravano i Sacramenti secondo il rito della religione riformata (a). L' esempio stesso dell' Imperadore incoraggì i Tedeschi a trattare con poco rispetto l' autorità de' Papi. Nel bollore del suo risentimento contro Clemente, egli pubblicò una lunga risposta al Breve pieno di fiele composto dal Papa per apologia della propria condotta. L' Imperadore incominciava il suo manifesto da una dettagliata enumerazione de' varj tratti d' ingratitudine, d' ambizione, e di mala fe-

(a) Sleid. 103.

fede di questo Pontefice, dipingendoli coi più forti, e caricati colori, e finiva dall'appellarsi della di lui autorità a un Concilio generale. Egli scrisse nel tempo medesimo al Collegio de' Cardinali per dolersi dell'ingiustizia, e della parzialità di Clemente, esortandoli poi, al caso che il Papa ricusasse o differisse la convocazione d' un Concilio, a far conoscere la loro premura pella pace della Chiesa Cristiana, sì vergognosamente abbandonata dal suo primo pastore, convocando eglino medesimi in nome loro il Concilio (*a*). Fu sparso con affettata diligenza il manifesto dell'Imperadore per tutta l'Allemagna, nè questo la cedeva punto agli scritti di Lutero pella violenza, e amarezza dello stile. Egli fu avidamente letto dalle persone d' ogni condizione, e l' im-

1527.

(*a*) Goldast. Polit. Imp. 984.

1527. impreſſione ch' ei fece diſtruſſe agevolmente l' effetto delle proteſte, che Carlo avea fatte prima contro la nuova dottrina.

Fine del Libro Quarto.

ISTO-

ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR CARLO-QUINTO

LIBRO QUINTO.

1527.

Indignazione generale dell' Europa contro l' Imperadore. 11. Luglio.

LE particolarità della maniera inumana, con cui era ſtato trattato il Papa, riempirono tutta l' Europa di meraviglia, e d' orrore. L' inaudita audacia d' un Imperatore Criſtiano, a cui la dignità ſua medeſima imponeva il dovere di difendere e proteggere la Santa Sede, e che portando le mani violente ſu di colui che rappreſentava G. C. in terra, riteneva la di

di lui sacra persona in rigorosa
1527. prigionia, sembrò universalmente
un' atto d' empietà, che meritasse
la più strepitosa vendetta, e invitasse
all' unione tutti i fedeli figliuoli
della Chiesa contro il colpevole.
Francesco ed Arrigo messi
in apprensione da' progressi che l'
Imperatore faceva in Italia, s' erano
già strettamente collegati prima
della presa di Roma; e per mettere
un freno all' ambizione di
Carlo aveano convenuto di fare
una possente diversione ne' Paesi
Bassi. I differenti motivi che li
aveano determinati su le prime,
aveanli confermati dipoi; vi si
congiunse ancora il disegno di liberare
il Papa dalle mani dell'
Imperatore, tratto di politica che
favoriva i loro interessi facendo
onore alla loro pietà. Ma per
giungere al loro fine facea d'uopo
abbandonare i progetti formati su'
Paesi Bassi, e portare il teatro
della guerra nel centro dell' Italia,
imperocchè non si poteva se non
da

da operazioni assai vigorose aver una certezza di liberar Roma, e trar il Papa di prigionia. Francesco incominciava a conoscere, che lo spirito di raffinamento, cui egli avea fatto servire alla direzione delle sue viste politiche sopra l' Italia, lo avea trasportato troppo lontano; e che per essersi soverchiamente abbandonato, avea pure lasciato prender a Carlo de' vantaggi, che facilmente avrebbe potuto prevenire. Egli volle sollecitarsi a riparare con un' attività più analoga al suo carattere, un mancamento, che non avea però dovuto rimproverarsi assai di sovente. Arrigo pensava, che fosse tempo di unirsi col Re di Francia per impedire all' Imperadore l' assoluto dominio d' Italia, e quindi una superiorità di possanza, che l' avrebbe messo in istato di dettar leggi a tutti gli altri Principi d' Europa. Wolsey, la di cui amicizia Francesco erasi mantenuto a forza di carezze, e di regali,

1527.

mezzi sicurissimi per guadagnarlo, non trascurò alcuna occasione d' animare il suo Signore contro l' Imperatore. Oltre a queste considerazioni pubbliche, Arrigo era eccitato anche da un motivo suo privato. Intorno a questo tempo presso a poco egli formava il progetto del suo divorzio con Catterina d' Aragona; erasi disposto a dovere aver bisogno del Papa, e desiderava d' acquistare un diritto alla di lui gratitudine, comparendo lo stromento principale della sua liberazione.

1527.

Lega formata contro di esso.

Con queste disposizioni dalla parte de' due Re, il maneggio non fu lungo. Wolsey avea ricevuto dal suo Signore la plenipotenza: Francesco trattò personalmente con esso ad Amiens, dove il Cardinale si portò, e dove fu ricevuto con regia magnificenza. Il matrimonio del Duca d' Orleans colla Principessa Maria fu l' articolo fondamentale della Lega; fu stabilito che l' Italia sarebbe il teatro della

la guerra; si determinarono le forze dell' armata da mettere in campagna, e la quantità di truppe, e di denaro che ognuno de' Principi contraenti avrebbe somministrato; e se l' Imperatore non accettava le proposizioni che gli si doveano fare a nome dei due Re, eglino s' impegnavano a dichiarargli sul fatto la guerra, e ad incominciar subito le ostilità. Arrigo sempre impetuoso nelle sue risoluzioni s' impegnò con tanto zelo, e calore in questa nuova alleanza, che per dare a Francesco la massima prova d' amicizia, rinunziò formalmente a tutte le pretese antiche de' Re d' Inghilterra su la Corona di Francia, pretese che per sì lungo tempo aveano formato la superbia, e la rovina della sua nazione, ed accettò in forma d' indennizzazione una pensione di cinquantamila scudi annui per se, e successori (*a*).

1527.

18. Agosto.

H 2 Frat-

(*a*) Herbert, 85. ec. Rym. foeder. 14. 203.

1527.

I Fiorentini ricuperano la libertà.

Frattanto il Papa trovandosi fuori del caso di soddisfare alle condizioni della capitolazione restava tuttora prigioniero sotto la severa custodia d'Alarzon. I Fiorentini appena ebbero la nuova del disastro di Roma corsero tumultuariamente all'armi, cacciarono il Cardinal di Tortona, che governava la Città loro a nome del Papa, mutilarono le arme de' Medici, posero in pezzi le statue di Leone, e di Clemente, si dichiararono Stato libero, e ristabilirono la loro antica forma di democrazia. I Veneziani volendo anch'essi profittare della disgrazia del Papa loro alleato, occuparono Ravenna, ed altri luoghi appartenenti allo Stato Ecclesiastico, sotto pretesto di tenerle in deposito. I Duchi d'Urbino, e di Ferrara presono anch'essi la loro parte delle spoglie dello sfortunato Pontefice, che credevano perduto per sempre senza riparo (*a*).

Lan-

(*a*) Guicc. *lib.* 18. 453.

Lannoy, da un altro lato, cercava di ritrarre qualche vantaggio da questo impreveduto accidente, il di cui romore avea dato tanta superiorità alle armi del suo padrone. Con questa mira ei marciò a Roma insieme col Moncada, e col Marchese del Vasto, alla testa di tutte le truppe che si poterono raccorre dal Regno di Napoli. L'arrivo di questo rinforzo fu un aumento di calamità pegl' infelici Romani: i nuovi ospiti gelosi del ricco bottino fatto dai loro compagni, imitarono la loro licenza, e divorarono rabbiosamente i miserabili avanzi, ch' erano fuggiti all' avidità de' Tedeschi, e degli Spagnuoli.

1527.

Non eravi allora in Italia un' armata capace di far fronte agl' Imperiali; e per ridurre Bologna, e le altre Città dello Stato Ecclesiastico bastava solo il presentarsi alle loro mura. Ma i soldati avvezzi da sì lungo tempo, sotto Borbone, a scuotere qualunque discipli-

Invasione delle truppe Imperiali.

1527. na, ed avendo gustata la dolcezza del vivere a discrezione in una gran Città, senza quasi punto conoscere di autorità superiore, erano divenuti sì nemici della subordinazion militare, e del servire, che negarono d'uscir da Roma prima che fossero loro pagati i resti dovuti pelle loro paghe, benchè sapessero l'impossibilità di ottenerle. Dichiararono inoltre che non avrebbono obbedito ad altri che al Principe d'Orange, scelto dall'armata per Generale. Lannoy, veggendo che non era sicura cosa per lui il restare lungotempo in mezzo a un' armata priva di qualunque subordinazione, che disistimava la sua dignità, e odiava la persona, ritornò a Napoli, dove pelle medesime ragioni di prudenza lo seguì il Marchese del Vasto, e Moncada. Il Principe d'Orange, che avea il solo titolo di Generale, e non ne riconosceva l'autorità che dal buon volere d'una soldatesca, resa insolente dalla fortuna, e dalla liber-

tà,

tà, era in dovere di rispettar assai più il volubile capriccio loro, ch' essi non rispettavano i di lui ordini. Per questo modo l' Imperadore, che si credeva di raccogliere vantaggi dalla presa di Roma, ebbe la mortificazion di vedere un armata, la più formidabile, che avesse mai messo in piedi, rimanere in uno stato d' inazione d' onde fu impossibile lo scuoterla (*a*).

1527.

L' armata Francese entra in Italia.

Il Re di Francia, e i Veneziani ebbero tutto l' agio di fare nuovi progetti, e di prendere de' novelli impegni per liberar il Papa, e difendere i diritti dell' Italia. La nuova Repubblica di Fiorenza ebbe l' imprudenza d' unirsi ad essi, e Lautrec, ai di cui talenti gl' Italiani rendevano più giustizia che i Francesi, fu nominato Generalissimo della Lega. Egli accettò con ripugnanza questa offerta temendo d' esporsi pella seconda volta agl'

(*a*) Guicc. 18. 454.

imbarazzi, e alle disgrazie, che potrebbono venirgli dalla negligenza del Re, o dalle male arti de' di lui favoriti. Le migliori truppe di Francia marciarono sotto a' di lui ordini, e il Re d'Inghilterra, anche prima d'aver dichiarato la guerra all'Imperadore, somministrò una somma considerabile per le spese della spedizione. Le prime operazioni del Lautrec furono condotte con prudenza, vigore e buon esito. Secondato da Andrea Doria, il più valoroso ammiraglio del secolo, ei si rese padrone di Genova, e ristabilì in quella Repubblica la fazion de' Fregosi, e il dominio Francese. Egli obbligò ad arrendersi Alessandria dopo pochi giorni d'assedio, e soggiogò tutto il paese al di là del Tesino. Prese d'assalto Pavia, che tanto tempo s'era difesa contro l'armi del suo Signore, e la lasciò saccheggiare con tutta la crudeltà che ispirava naturalmente alle truppe Francesi la memoria

1527.

del

del disastro fatale, sofferto da esse sotto le di lei mura. S' egli avesse continuato ad avanzare nel Milanese, Antonio di Leva, che lo difendeva con un picciolo corpo di truppe mantenuto a forza di destrezza, e d' industria, sarebbe stato ben presto costretto a cedere: ma Lautrec non osò finire una conquista, che gli avrebbe fatto tanto onore, e da cui tanti vantaggi avrebbe ritratto la Lega. Francesco sapeva che i suoi alleati erano assai più desiderosi d' indebolire il potere dell' Imperatore, che di veder lui estendere i suoi dominj in Italia, e temè quindi, che se una volta lo Sforza giungeva ad essere ristabilito in Milano, essi avessero da secondare assai debolmente l' invasione ch' ei meditava di fare nel Regno di Napoli. In conseguenza il Lautrec ebbe ordine di non inoltrarsi molto nelle conquiste di Lombardia. Fortunatamente le importunità del Papa, che lo sollecitava d' andare in

1527.

di

di lui soccorso, e quelle de' Fiorentini, che lo pregavano di proteggerli, furono sì pressanti che gli somministrarono un equo pretesto di marciare innanzi senza badare alle istanze de' Veneziani, e dello Sforza, che insistevano per andar all' assedio di Milano (*a*).

1527.

L'Imperadore mette in libertà il Papa.

Intanto che Lautrec si avanzava lentamente verso Roma, l'Imperadore ebbe il tempo di risolvere ciò che volea fare della persona del Papa, ancora prigioniero in Castel S. Angelo. Ad onta del velo specioso di religione, con cui Carlo si sforzò di coprire sempre le sue direzioni, egli diè prove in molte occasioni di badar poco a riflessi religiosi. In questa particolarmente egli avea spesso lasciato apparire il desiderio di far trasferire il Papa in Ispagna affine di soddisfare la sua ambizione collo spettacolo de' due più illustri per-

(*a*) Guicc. 18. 461. du Bellay 107. &c. Mauroc. Hist. Ven. 3. 238.

personaggi d' Europa successivamente prigionieri alla sua Corte. Ma il timore d' offendere ancora più tutte le Potenze Cristiane, e di rendersi odioso a' suoi medesimi sudditi lo costrinse a sacrificare la vanità alla prudenza (*a*). I progressi de' Confederati lo mettevano in necessità di rendere prontamente la libertà al Papa, o di farlo condurre in qualche luogo più sicuro che il Castel S. Angelo. Fra le varie ragioni, che dierono la preferenza al primo partito, la più forte si era la mancanza di denaro, ed egli ne avea un pressante bisogno per reclutare la sua armata, e per pagare l' immenso debito che avea con essa. Egli avea convocati gli Stati di Castiglia a Vagliadolid verso il principio dell' anno per espor loro lo stato de' proprj affari: rappresentò ad essi la necessità di fare de' gran prepa-

1527.

11. Febbrajo.

(*a*) Guicc. 18. 457.

rativi per resistere a tutti i nemici, che la gelosia delle sue imprese stava per unire contro di lui, e dimandò ne' più pressanti modi sussidj considerabili. Ma gli Stati ricusarono di caricare d'un nuovo peso la nazione di già esaurita da largizioni straordinarie, e persisterono nella negativa, malgrado tutti gli sforzi ch' ei fece per sedurre, o intimidire i membri dell'assemblea (*a*). Non gli rimaneva dunque più altra rissorsa che l' estorquere da Clemente in forma di riscatto una somma bastevole a pagare quanto doveva alle sue truppe, alle quali sarebbe stato inutile il proporre d' uscir da Roma prima d' averle pagate.

1527.

Il Papa dal canto suo non istava colle mani alla cintola, e maneggiavasi assai felicemente pella sua liberazione. Egli riuscì a forza d' adulazioni, e col fingere una fidu-

(*a*) Sandov. 1. 814.

fiducia senza eccezione, a disarma-
re il risentimento del Colonna, e
seppe trar partito dalla vanità di
questo Cardinale, tutto glorioso di
far vedere all' Europa, che dopo d'
aver potuto umiliare il Papa, avea
potuto anche ristabilirlo nella pri-
ma dignità. Si guadagnò anche il
Morone con onori, e promesse:
quest' uomo per una di quelle biz-
zarre rivoluzioni assai ordinarie nel-
la vita, e che fa molto bene conoscere
il di lui carattere, avea riacquistato
tutta l' autorità, e tutto il credito
primiero sugl' Imperiali. La de-
strezza, e l' ascendente del Colon-
na, e del Morone appianarono fa-
cilmente tutte le difficoltà, che po-
terono esser fatte dagli Ambascia-
dori dell' Imperadore, e ben presto
conclusero il trattato della libera-
zione di Clemente a condizioni,
dure per vero dire, ma tanto ra-
gionevoli quanto si potea sperarle
in quella situazione. Fu obbligato
di sborsare a denaro alla mano
una somma di centomila scudi

1527.

pa-

pagabili all' armata, d' impegnarsi a pagarne altrettanti fra quindeci giorni, e altri cencinquantamila dentro tre mesi. Dovette promettere di non prendere alcun partito nella guerra che si faceva contro l' Imperadore in Lombardia, e nel Regno di Napoli; accordò a Carlo una Crociata, e la decima sulle rendite ecclesiastiche della Spagna; e non solo diede statichi per pegno dell' esecuzione di questi articoli, ma per maggior sicurezza fu obbligato a metter l' Imperadore al possesso di parecchie Città (*a*).

1527.

Allorchè il Papa ebbe pagato la prima somma vendendo le dignità, e i benefizj Ecclesiastici, ed impiegando altri spedienti egualmente poco canonici, si fissò la giornata per metterlo in libertà. Ma Clemente impaziente di vedersi libero dopo la noja d' una prigionia di

(*a*) Guicc. 18. 467.

di sei mesi, e agitato dai sospetti, e dalla diffidenza propria d'uno sventurato, tanto temeva dagl' Imperiali di nuovi ostacoli alla sua liberazione, che la notte precedente travestitosi da mercadante profittò della minorazione di vigilanza d' Alarzon dopo la conclusione del trattato, e fuggì senz' essere riconosciuto. Egli arrivò prima del giorno, seguito da un solo de' suoi Uffiziali, a Orvieto, d' onde scrisse subito una lettera di ringraziamento a Lautrec, come al principale istrumento della sua libertà (*a*).

1527.

Duranti questi maneggi gli Ambasciadori di Francia e d' Inghilterra s' erano portati in Ispagna in conseguenza del trattato che Wolsey avea stabilito con Francesco. L' Imperatore, che non volea tirarsi adosso le forze unite di questi due Monarchi, non sembrò lontano

Proposizioni dell' Imperadore a Francesco ed Arrigo.

tano

(*a*) Guicc. 18. 467. &c. Jov. vita Col. 169. Mauroc. l. 3. 252.

tano dal raddolcire in qualche co-
1527. sa il trattato di Madrid, su di
cui sino allora erasi mostrato inflessibile. Egli sofferì di accettare
i due millioni di scudi, che Francesco avea proposti per equivalente del Ducato di Borgogna, e di
metter in libertà i di lui figliuoli; a condizione che Francesco richiamarebbe la sua armata dall' Italia, e restituirebbe Genova colle
altre conquiste fatte in que' paesi.
Riguardo allo Sforza, ei persisteva
sempre a chiedere, che fosse deciso della di lui sorte col destinare giudici per fargli il processo.
Queste proposizioni furono fatte
ad Arrigo, che le fece passare al
Re di Francia suo alleato, cui
risguardavano più davvicino, per
averne risposta. Se Francesco fosse
stato sinceramente disposto alla pace, e ad una uniformità di condotta, avrebbe dovuto accettare
subito queste proposizioni, che pochissimo differivano dalle offerte,
ch' egli medesimo avea fatte poco
pri-

1527.

prima (a). Ma le ſue mire ſi erano cangiate d' aſſai. L' alleanza d' Arrigo, i progreſſi di Lautrec in Italia, e la ſuperiorità della ſua armata in confronto di quella dell' Imperadore, non gli permetterono di dubitare dell' eſito della impreſa ſopra Napoli. Gonfio di queſte alte ſperanze, facilmente trovò preteſti per ricuſare, od eludere le propoſizioni dell' Imperatore ſotto il manto di compaſſione pello Sforza, a cui ſino a que punto non avea ſembrato penſare. Ei chieſe di nuovo, che queſto Principe ſventurato foſſe intieramente, e ſenza veruna condizione riſtabilito nel poſſeſſo pieniſſimo de' ſuoi Stati; e ſotto preteſto, che ſarebbe ſtata un' imprudenza il ripoſare aſſolutamente ſulla lealtà dell' Imperadore, eſigeva che gli foſſero reſi i ſuoi figliuoli prima che le ſue truppe evacuaſſero l' Ita-

(a) Recueil des Traitez, 2. 249.

l' Italia, e restituissero Genova. Dimande sì irragionevoli, e il tuono di rimprovero che le accompagnava irritarono Carlo sì fattamente, che a fatica trattenne il suo sdegno: ei si pentì d'aver mostrato una moderazione, che sì poco effetto faceva sopra de' suoi avversarj, e dichiarò, che non sarebbe smontato un atomo dalle condizioni, che avea loro offerte. Non si può capire come Arrigo abbia prestato il suo nome a richieste sì strane; egli v'era però stato indotto, e dopo la dichiarazione dell' Imperadore, gli Ambasciadori di Francia, e d' Inghilterra dimandarono ed ottennero l'udienza di congedo (a).

1527.

1528.

22 Gennaro. Dichiarano la guerra all' Imperadore.

Il dì seguente due Araldi, che appostatamente aveano accompagnato gli Ambasciatori, e nascoso fino a quel momento il loro carattere, comparvero alla Corte dell' Imperatore co' distintivi del loro ufizio, ed

(a) Rym. 14. 200. Herbert 85. Guicc. 18. 471.

ed appena furono introdotti, dichiararongli la guerra a nome de' loro Sovrani nelle forme usate. Carlo li ricevette tuttidue colla dignità conveniente al suo rango: ma rispose a ciascuno in particolare d'un tuono ch'esprimeva la sua differenza di sentimenti pe' due Sovrani. Egli accettò la disfida del Re Inglese con una fermezza temperata da qualche espressione di riguardo, e di rispetto: ma la risposta al Re di Francia era piena di quell'amarezza nell'espressioni, che dovea ispirargli la rivalità personale irritata ancora dalla ricordanza di molti oltraggi reciproci. Egli incaricò l'Araldo Francese di dire al suo Signore, ch'egli non lo avrebbe guardato in avvenire se non come un vile infrattore della pubblica fede, e privo di que' sentimenti d'onore, e di probità, che caratterizzano un gentiluomo. Francesco troppo sensibile per sopportare in silenzio un'imputazione così insultante, imaginò uno spediente sin-

1528.

Francesco sfida Carlo a duello.

1528.

singolare per sostenere il suo carattere, e vendicare il suo onore. Rimandò tosto l'Araldo con un Cartello formale, con cui dava una mentita all'Imperadore, lo sfidava a duello, lo chiamava a fissare il tempo, e il luogo di esso, e lasciavagli la scelta dell'armi. Carlo focoso, e valoroso quanto il suo competitore, accettò la disfida senz'esitare: ma dopo varj messi dall'una parte, e dall'altra per regolare tutte le circostanze del combattimento, messi accompagnati mai sempre da reciproci rimproveri, che degenerarono quasi in ingiurie, il progetto di questo duello, meglio adattato a due Eroi di romanzo, che a due gran Monarchi di quel secolo, fu interamente dimenticato (a).

Questo esempio accredita l'uso de' duelli.

L'esempio di due Re sì grandi trasse a se l'attenzione universale; egli ebbe tanta autorità su gli spiri-

(a) Recueil des Trait. 2. Mem. du Bellay 103. Sandov. 1. 837.

riti, che producesse una sensibile rivoluzione ne' costumi d' Europa. Io ho di già detto, che i duelli erano stati permessi per lungo tempo da tutte le leggi dalle Nazioni Europee, ch' essi formavano un articolo della loro Giurisprudenza, e che sovente erano autorizzati dai magistrati, come il più sicuro mezzo di decidere le questioni sì civili che criminali. Ma siccome questi combattimenti singolari erano riguardati quali appellazioni solenni fatte alla giustizia, ed onnipotenza dell' Ente Supremo, la legge non li permetteva se non nelle cause publiche, e fissava delle formalità giuridiche per eseguirli. Gli uomini avvezzi a veder impiegato questo metodo di giudicare anche da' tribunali, non tardarono ad usarne anche nelle querele particolari, e personali, secondo passo, che non dovea andar disgiunto dal primo. D' allora in poi i duelli, che da principio non poteano aver luogo che per comando

1528.

do

1528. do del magiſtrato civile, s' incontrarono francamente ſenza l' intervenzione di Magiſtrati, e s' eſteſero a molti caſi non indicati dalla legge. Il fatto recente fra Carlo, e Franceſco diede voga a queſt' uſanza. Al primo affronto, al minimo inſulto che toccaſſe l' onore, un gentiluomo ſi credeva in diritto di ſguainar la ſpada, e di sfidar l' avverſario a dargli ſoddisfazione in duello. Sì fatta opinione introdotta fra popoli, che univano il coraggio, e la fierezza a coſtumi rozzi, e inumani, preſſo de' quali gl' inſulti erano frequenti, e il riſentimento attivo, non potea mancar di produrre funeſtiſſimi effetti: il più nobile ſangue d' Europa fu verſato in duelli; mille vite utili furono ſacrificate, e v' ebbero de' tempi ne' quali queſte riſſe d' onore diſtruſſero più uomini che le guerre nazionali. Tanto potè l' impero della moda, che nè il terrore di leggi penali, nè il riſpetto pella religione hanno potuto interamente abolire un coſtume

ſtume ſconoſciuto agli antichi, e contrario a tutti i principj della retta ragione. Fa d' uopo però confeſſare, che noi dobbiamo in parte a queſt' uſanza aſſurda la politezza, e dolcezza oſſervabile de' moderni coſtumi, que' riguardi attenti che un uomo ha pell' altro, e ciò che rende a' dì noſtri più aggradevole, e più decente, di quello ſia mai ſtato preſſo le più colte Nazioni antiche, il commercio di ſocietà.

1528.

Gl' Imperiali eſcono di Roma.

Intanto che li due Monarchi moſtravano tanta voglia di finire le loro querele con un duello, Lautrec continuava le ſue operazioni in Italia, che promettevano d' eſſere ben più deciſive. La ſua armata ch' eraſi ingroſſata ſino a trentacinquemilà uomini marciava verſo Napoli a gran giornate. Il terrore incuſſo dal ſuo avvicinamento, congiunto alle iſtanze, e rimoſtranze del Principe d' Orange, determinò alla fine, ma dopo lunga reſiſtenza, le truppe Imperiali

ad

ad uscire da Roma, oppressa da esse
1528. da ben dieci mesi interi. Ma di quella florida armata, ch'eravi entrata, appena la metà si trovava. L'altra distrutta dalla peste o dalle malattie prodotte dalla lunga inazione, dall'intemperanza, e dal libertinaggio rimase vittima de' proprj delitti (*a*). Lautrec fece i maggiori sforzi per aggredire gl' Imperiali nel loro accampamento verso il territorio di Napoli; una sola battaglia felice in que' momenti avrebbe finita la guerra; ma la prudenza de' loro capi sconcertò tutte le di lui misure, e arrivarono finalmente a Napoli senza gran perdita. Il popolo di quel Regno, ch' era sempre stato preda del più attivo, e del più forte, impaziente di scuotere il giogo degli Spagnuoli ricevette i Francesi a braccia aperte dovunque vollero farsi vedere, e stabilirsi: appena rima-
se

(*a*) Guicc. *lib.* 18. 438.

1528.

se agl' Imperiali una Piazza importante, se visi eccettuino Napoli, e Gaeta. La conservazione di quest' ultima fu dovuta alle sue fortificazioni naturali; quella di Napoli alla presenza dell' armata Imperiale. Lautrec ciò non pertanto si presentò sotto le mura di Napoli: ma vedendo che non potea sperare di ridurre per forza una Città difesa da tante truppe, fu obbligato a bloccarla, metodo più lento, ma meno pericoloso; e dopo d' aver preso le misure che gli parvero più sicure, accertò francamente il suo Signore, che la fame avrebbe costretti ben presto gli assediati a capitolare. Questa speranza prese maggior forza dal cattivo esito d'un tentativo vigoroso, che i nemici aveano fatto per rendersi padroni del mare. Le galere d' Andrea Doria, comandate dal di lui nipote Filippino, guardavano l' imboccatura del Porto. Moncada succeduto a Lannoy Vicerè di Napoli armò un numero di le-

Febbrajo. I Francesi bloccano Napoli.

ni superiore a quello del Doria, ed imbarcandosi egli stesso col Marchese del Vasto, e i più scelti Uffiziali, e soldati Spagnuoli, attaccò il Doria avanti che gli si unissero le flotte Francese, e Veneziana. Ma Doria pella sua superiorità nell' arte de' movimenti marittimi trionfò agevolmente del valore, e del numero degli Spagnuoli. Il Viceré fu ucciso, e la maggior parte della sua flotta distrutta; parecchi uffiziali distinti furono fatti prigionieri, e Filippino, fattigli imbarcare su le galere ch' egli avea prese, mandogli allo Zio, come trofei della sua vittoria (*a*).

1528.

Circostanze, che ritardano i progressi dell' assedio.

Malgrado a questo vantaggio, che lusingava il Lautrec d' un vicino buon esito, molte circostanze si unirono ad attraversare le di lui mire, e a frustrare le sue speranze. Quantunque Clemente avesse le mil-

(*a*) Guicciard. lib. 19. 487. P. Heuter l. 10. c. 2. p. 231.

mille volte conosciuto ch'egli do-
vea la propria libertà a Francesco, 1528.
e che spesso si fosse doluto della
maniera, con cui era stato tratta-
to dall'Imperatore, egli non si
regolava più a tenore della sua
gratitudine; e (cosa ancora più
strana) non pensava più a vendi-
carsi dell'Imperatore. Le disavven-
ture passate lo aveano reso più
circospetto che mai; egli ripassò
nella sua memoria tutte le svište
commesse, e le riflessioni ch'ei vi
fece sopra, aumentarono l'irrisolu-
tezza del suo carattere. Intanto
che teneva a bada Francesco con
promesse, egli trattava segretamen-
te con Carlo. Desideroso di rendere
alla famiglia sua l'autorità che avea
prima in Fiorenza, ben compren-
deva, che non si potea sperare que-
sto servigio da Francesco, il quale
avea formato una stretta alleanza
con quella nuova Repubblica: pen-
deva egli dunque molto più dalla
parte del nemico, che da quella del
benefattore, e non secondò per

niente le operazioni del Lautrec. 1528. I Veneziani dal canto loro vedevano con gelosia i progressi dell' armata Francese: occupati unicamente a riacquistare per se medesimi alcune città marittime del Regno di Napoli, niente cooperavano alla presa della Capitale, d' onde dipendeva il buon esito della causa comune (a).

Il Re d' Inghilterra non potè eseguire il progetto da lui fatto d' imbarazzare l' Imperadore, attaccandolo ne' Paesi Bassi. Egli avea trovato ne' proprj sudditi un' avversione determinata per una guerra inutile, che non tendeva se non alla rovina del commercio nazionale; e ad oggetto di racchetare i loro clamori e di prevenire una sollevazione imminente, egli fu costretto a concludere una tregua di otto mesi colla Governatrice de' Paesi Bassi (b). France-

(a) Giucc. lib. 19. 491.
(b) Herbert. 90. Rymer. 14. 258.

cesco medesimo per una conseguenza di quella inescusabile disattenzione, che gli era stata sì spesso fatale, trascurò di far passare al Lautrec il denaro necessario al mantenimento dell' armata (a).

1528.

Questi non preveduti avvenimenti ritardavano i progressi de' Francesi, e scoraggivano nel tempo stesso il Generale, e i soldati, allorchè la ribellione di Andrea Doria rovesciò tutte le loro speranze. Questo valoroso Uffiziale, cittadino d' una Repubblica, ed allevato fin dall' infanzia nella marina, avea conservato lo spirito d' indipendenza naturale a un Repubblicano, insieme con quella libertà, e semplicità di costume, ch' è il carattere degli uomini di mare. Incapace di piegarsi allo spirito di adulazione, e di raggiro, ch' è necessario per riuscire nelle Corti, e di più sentendo vivamente il pro-

(a) Guicc. lib. 18. 478.

1528.

prio merito, e la sua alta estimazione, pronunziava in ogni occasione il suo parere francamente, e senza riguardi faceva doglianza di ciò che lo aggravava. I ministri Francesi, poco avvezzi a questa libertà, risolvettero di rovinare un uomo, che avea per essi così poco rispetto; e quantunque il Re conoscesse pienamente il valore del Doria e de' servigj resi da lui, ed avesse un' alta idea del di lui carattere, i cortigiani rappresentandoglielo continuamente come un uomo altero, intrattabile, e più occupato del suo proprio ingrandimento che degl' interessi della Francia, vennero a capo di distruggere insensibilmente il di lui credito, e di mettere sospetto, e diffidenza nello spirito del Re. Non andò guari che Doria ebbe a soffrire delle offese, e delle ingiustizie; i suoi stipendj non gli veniano pagati puntualmente; il di lui parere anche sopra gli affari maritimi era disprezzato; si tentò di togliere al di lui

Deserzione d' Andrea Doria.

lui nipote i prigionieri fatti nella battaglia navale di Napoli. Tutte queste male procedure lo aveano già irritato, quando una nuova ingiuria diè l' ultimo crollo alla di lui pazienza. I Francesi incominciavano a fortificare Savona, ed a nettare il suo porto; e trasportandovi alcuni rami di commercio, di cui Genova era in possesso, mostrarono bastevolmente ch' era loro intenzione d' erigere quella Città, che da gran tempo era guardata da' Genovesi con odio e gelosia, in rivale del loro commercio, e della loro opulenza. Doria animato di zelo patriotico pell' onore, e pe' vantaggi della sua patria, se ne dolse con molta alterigia, e giunse anche a minacciare, se non si fosse abbandonato quel progetto. Questo passo ardito, esagerato dall' odio de' Cortigiani, e posto nel più odioso punto di vista, irritò sì fattamente Francesco che diede ordine a Barbesieux Ammiraglio del Levante di far vela verso Genova colla

1528.

1528. flotta Francese per arrestare il Doria, e impadronirsi delle sue galere. Avrebbe fatto d' uopo il più profondo silenzio per assicurare l' esecuzione di quest' ordine imprudente: ma si ebbe tanto poca cura di nasconderlo che il Doria ne fu istrutto per tempo, ed ebbe agio di ritirarsi in luogo sicuro. Il Marchese del Vasto suo prigioniero, che da lungotempo osservava i progressi della di lui malcontentezza, e cercava d' accrescerla, ed avealo sovente sollecitato ad entrare al servigio dell' Imperadore promettendogli le maggiori ricompense, non si lasciò scappare così bella occasione. Allorch' egli vide che il risentimento del Doria era al suo maggior grado, profittò del momento, e lo determinò a mandar uno de' suoi Uffiziali alla Corte dell' Imperadore per fare dalla sua parte delle proposizioni. Il maneggio non andò lungo. Carlo intese tutta l' importanza d' un tale acquisto, e acconsentì a tutte

te le dimande. Doria rimandò subito a Francesco la sua Commissione, e la collana di S. Michele; e inalberando bandiera Imperiale fece vela con tutte le sue galere verso Napoli, non per bloccare come s' era impegnato di fare il porto di quella Città ridotta a mal partito, ma per soccorrerla, e liberarla.

1528.

Situazione deplorabile dell' armata Francese sotto Napoli.

Il di lui arrivo riaprì la comunicazione del mare, e ricondusse l' abbondanza in Napoli, che si trovava allora ridotta alla più crudele carestia. I Francesi, che non erano più i padroni del mare, ben presto mancarono di viveri e si trovarono ridotti alle più disperate estremità. Il principe d' Orange, che avea succeduto al vicerè nel comando dell' armata Imperiale, si mostrò colla sua buona condotta degno di quest' onore procuratogli due volte dalla sua buona fortuna, e dalla morte de' suoi generali. Amato dalle truppe, che si ricordavano delle feli-

1528. cità avute sotto il di lui comando, e che gli obbedivano colla maggior sommissione, egli non lasciò scappare veruna occasione di battere il nemico, e non cessava di molestarlo, e d'indebolirlo con attacchi, e sortite continue (*a*). Per colmo di disavventura le malattie sì comuni in quel paese durante il calore della state incominciarono a sevire tra Francesi. I prigionieri avendo portato la peste di Roma a Napoli, essa fece tante stragi nel campo, che in poco tempo non v'ebbe che un picciolo numero di soldati, e d'uffiziali esenti dal contagio. Appena quattromila uomini in tutta l'armata trovavansi in caso d'agire (*b*), e questo numero appena bastava per difendere il campo, dove ben presto assediati i Francesi, provarono tut-

(*a*) Jov. *Istor. lib.* 36. *p.* 51. &c. Sigon. *Vita Doriæ p.* 1139. Du Bellay. *p.* 124. *&c.*

(*b*) du Bellay *pag.* 117. *&c.*

tutti que' mali da' quali erano stati pur allora liberati gl' Imperiali. Lautrec dopo d' aver lottato a lungo contro tanti ostacoli, e calamità, che abbattevano il di lui spirito nel tempo medesimo in cui la peste infettava le di lui membra, morì deplorando la negligenza del suo Sovrano, e l' infedeltà degli alleati, di cui erano vittime tanti valorosi soldati (a). La sua morte, e la malattia d' altri uffiziali generali fecero giungere il comando al Marchese di Saluzzo. Quest' Uffiziale, che non avea i talenti atti a sostenere un peso sì grande, si ritirò in disordine ad Aversa, traendo seco truppe disanimate, e ridotte a picciolissimo numero. La Città fu sollecitamente investita dal Principe d' Orange, e Saluzzo si vide nella necessità d' acconsentire a restar prigioniero di guerra, a perdere tutto il

1528.

15. Agosto.

I 6

(a) P. Heuter. rer. Austriac. *lib.* 10. *cap.* 2. 231.

1528.

il bagaglio, e a lasciar condurre da un distaccamento nemico le sue truppe disarmate, e senza bandiere fino ai confini di Francia. Questa vergognosa capitolazione salvò gl' infelici residui dell' armata Francese, e l' Imperadore in grazia della sua costanza, e della buona condotta de' suoi Generali riacquistò la superiorità in Italia (*a*).

Genova riacquista la libertà.

La perdita di Genova seguì subito dopo la rovina dell' armata Francese sotto Napoli. Il primo scopo dell' ambizione del Doria era sempre stato quello di liberar la sua patria da qualunque giogo straniero, e questo era il motivo principale che l' avea indotto a disertare dal servizio di Francia per passare a quello dell' Imperadore. Egli non avea mai avuto occasione più opportuna per eseguire così nobile impresa. La Città di Genova afflitta dalla peste era quasi abbando-

(*a*) Du Bellay 117. &c. Jov. hist. lib. 25. 26.

donata da' suoi abitanti; la guarnigione Francese vi si trovava mal pagata, e ridotta a pochi individui, nè si pensava a reclutarla; e gli emissarj del Doria conobbero, che i cittadini restativi, egualmente stanchi del giogo Francese, che dello Spagnuolo, de' quali alternativamente aveano provato il rigore, erano pronti a riceverlo come loro liberatore, e a secondarlo pienamente. Il Doria assicurato, che ogni cosa favoriva il suo disegno, fece vela lungo la riviera di Genova: all' avvicinarsi di lui le galere Francesi si ritirarono, e un piccolo staccamento, ch' egli sbarcò, s' impadronì di nottetempo d' una delle porte della Città. Trivulzio, Governatore pe' Francesi, si chiuse nel Castello colla debole sua guarnigione, e il Doria prese possesso della Città senza sguainare la spada, e senza sparger sangue. Il Trivulzio, a cui mancavano i viveri, fu obbligato ben

1528.

12. sett.

ben presto a capitolare; e i Genovesi volendo abolire l'odioso monumento della loro schiavitù corsero in folla alla Cittadella, e la spianarono da' fondamenti.

1528.

Condotta disinteressata del Doria.

Il Doria, che sì felicemente avea liberato dall'oppressione il suo paese, poteva senza ostacoli assumervi il potere assoluto. La riputazione acquistatasi colle sue imprese, il felice esito di quest'ultima, l'impegno che aveano per esso i suoi amici, la gratitudine de' Concittadini, l'assistenza dell'Imperadore tutto combinavasi per appianargli la strada alla Sovranità. Ma egli con una grandezza d'animo, che ha pochi esempj, sagrificò ogni pensiero di proprio inalzamento alla virtuosa soddisfazione di stabilire la libertà della Patria, oggetto il più nobile che l'ambizione possa prefiggersi. Avendo ragunato il popolo nel Cortile del suo Palazzo egli dichiarò, che il piacere cui provava nel vedere i suoi concit-

cittadini ancora, una volta liberi, era per lui la più soave ricompensa de' prestati servigj; che il nome di cittadino avea presso lui più di pregio che la qualità di Sovrano; ch'ei non voleva nè autorità ne preminenza sopra gli eguali suoi, e li lasciava interamente padroni di stabilire la forma di governo che giudicavano più a proposito. Il popolo lo ascoltava spargendo lagrime d'ammirazione, e d'allegrezza. Furono scelti dodeci Cittadini per formare il piano della nuova Repubblica. L'esempio del Doria ispirò agli altri l'entusiasmo istesso di generosità, e di virtù; parve che le fazioni, dalle quali miseramente era stato diviso, e rovinato il paese, fossero del tutto spente, e si presero le necessarie precauzioni per impedire il ripullulamento; e finalmente fu stabilita con applauso universale quella medesima forma di governo, che sussistè da quel tempo fino a' dì

1528.

no-

1528. nostri in Genova, senza quasi veruna alterazione. Il Doria visse fino ad una età molto avanzata, amato, rispettato, e onorato da' suoi compatrioti; la di lui moderazione non si smentì mai, e senz' arrogarsi verun diritto sopra gli altri Cittadini, egli conservò il maggior ascendente in tutti i consigli d'una repubblica, che alla generosità di lui doveva la propria esistenza. L'autorità di cui godeva era senza dubbio più onorevole, e dolce, che quella cui avesse potuto prendere ad imprestito dal titolo di Sovrano; e il suo diritto fondato sulla gratitudine era sostenuto dall' amore, e dal rispetto che ispira la virtù, e non dal timore che incute la forza. La di lui memoria è tuttora riverita da' Genovesi in tutti i loro monumenti pubblici, e nelle opere tutte de' loro Storici. Il di lui nome comparisce sempremai decorato dai più onorevoli di tutti i titoli,

vale

vale a dire da quelli di PADRE DELLA PATRIA, e di RISTAURATORE DELLA LIBERTA' (a).

1529.

Operazioni nel Milanese.

Francesco bramoso di ristabilire la riputazione delle sue armi sfregiata da tanti disastri, fece de' nuovi sforzi nel Milanese. Ma il Conte di San Pol, Uffiziale temerario, e inesperto, a cui egli diede il comando della sua armata, non era uomo da contrapporre ad Antonio di Leva, il più abile generale dell' Imperadore. Questi profondamente istrutto nell' arte della guerra seppe rispingere con un pugno di soldati, e rendere inutili gli attacchi assai vivi, ma male concertati, de' Francesi; e ad onta delle sue infermità, che l' obbligavano a farsi portare sempre in una lettiera, egli li sorpassò quantunque volte ne venne l' occasione in attività, e prudenza. Con una marcia non preveduta egli

(a) Guicc. *lib.* 19. 498. Sigon. *Vita Doriæ p.* 1146. Jov. *Istor. lib.* 26. *p.* 36. ec.

egli sorprese, battè, fe prigioniero il Conte di S. Pol, e distrusse l' armata Francese nello Stato di Milano così completamente, come il Principe d'Orange avea distrutta quella che assediava Napoli. (a).

1529.

Maneggi fra Carlo e Francesco.

Malgrado al vigore, con cui si continuava la guerra, ognuno de' due partiti mostrava un gran desiderio di pace, e si facevano continui maneggi per arrivarvi. Il Re di Francia scoraggito, e quasi del tutto esaurito da tante imprese sfortunate, non isperava più di procurarsi a forza d'armi la liberazione de' suoi figliuoli; e trovavasi ridotto a proporre de' risarcimenti per ottenerla. Il Papa sperava di guadagnare con un trattato quanto egli avea perduto nella guerra. Carlo ad onta di tutte le sue vittorie, avea buone ragioni per desiderare un accomodamento. Solimano dopo d'aver devastato l' Un-

(a) Guicc. l. 19. 520. P. Heuter *rer. Austr. l.* 10. *c.* 3. *p.* 233. du Bellay *l.* 121.

Ungheria, era per piombare sull' Austria con tutte le forze dell' Oriente. La riforma facea progressi di giorno in giorno in Alemagna, e i Principi che la spalleggiavano aveano fatto una lega, che metteva in pensiero l'Imperadore pella tranquillità dell'Impero. Gli Spagnuoli mormoravano d'una guerra che pesava quasi unicamente sopra di loro, e la modicità delle rendite di Carlo non poteva bastare alla moltiplicità, ed estensione delle sue operazioni. Egli dovea principalmente alla fortuna, e alla destrezza de' suoi generali tutta la felicità delle sue imprese fino a quel punto: ma non potea poi lusingarsi, che truppe bisognose d'ogni cosa avessero sempre la meglio a fronte di nemici, che pur trovavansi in istato di rinnovare gli attacchi. Tutte queste Potenze frattanto erano impicciate del pari per nascondere, o dissimulare le loro vere disposizioni. L' Imperadore, per non esse-

1529.

essere stimato fuor di stato di continuare la guerra, esigeva condizioni dure, e con aria da conquistatore. Il Papa, non volendo perdere i suoi attuali alleati prima d'aver conchiuso qualche accomodamento con Carlo, continuava a far loro mille proteste di fedeltà, e trattava segretamente coll' Imperatore. Francesco temendo d'essere prevenuto da' suoi alleati, e ch' essi facessero coll' Imperatore qualche trattato particolare, ebbe ricorso a molti artifizj poco onorevoli, per istornare la loro attenzione dalle misure ch' egli prendeva nel conciliar le proprie differenze col rivale.

1529.

In questa situazione d'affari, mentre tutti i partiti bramavano la pace, e non ardivano di fare i passi necessarj per ottenerla, due donne intrapresero di soddisfare ai voti di tutta l'Europa, e di procurare un bene così desiderato. Margherita d'Austria, Vedova di Savoja, e Luigia madre di Fran-

ce.

cesco combinarono un abboccamento a Cambray. Essendosi alloggiate in due case contigue, fra le quali fu aperta una communicazione, esse vi si parlarono senza ceremoniali, nè formalità, e sole vi tennero varie conferenze giornaliere, alle quali nessuno era ammesso. Versatissime entrambe negli affari, perfettamente istruite de' segreti delle loro rispettive Corti, e fidandosi pienamente l'una dell'altra fecero ben presto rapidi progressi verso un accomodamento definitivo. Tutti gli Ambasciadori degli alleati aspettavano impazienti, che queste due Principesse decidessero del destino d'Europa (*a*).

1529.

Ma per quanta diligenza esse abbiano potuto usare per accelerar la conclusione d'una pace generale, il Papa ebbe la destrezza, e il segreto di prevenire gli alleati, e di concludere a Barcellona il suo

20. Giugno. Trattato particolare fra il Papa, e Carlo.

(*a*) P. Heuter. rer. Austr. l. 10. c. 3. p. 137. du Bellay, 122.

suo trattato particolare. L'Imperatore, impaziente di visitar l'Italia nel passare in Alemagna, volle ristabilirvi la tranquillità prima di pensare ad acchetare le turbolenze del paese Germanico; egli credette adunque necessario d'assicurarsi almeno con qualche potenza Italiana un'alleanza, su di cui potesse contare. Quella del Papa, che lo importunava continuamente, gli sembrò preferibile ad ogni altra. Carlo desiderava ardentemente l'occasione di riparare in qualche modo gl'insulti che avea fatti al carattere sacro del Capo della Chiesa, e con qualche servigio presente fargli dimenticare le cose passate. In conseguenza di questo pensiero egli trattò Clemente, dopo tutte le disgrazie sofferte, assai più favorevolmente, che non avrebbe potuto questo Papa aspettarsi dopo una lunga serie di prosperità. Fra gli altri articoli l'Imperadore s'impegnò a rendergli tutti i territorj, che appartenevano alla Chiesa, a ri-

1529.

ristabilire in Firenze il dominio de' Medici, a dar sua figlia naturale Maria per moglie ad Alessandro, capo di quella famiglia, a lasciar il Papa arbitro del destino dello Sforza, e della sovranità di Milano. In cambio di così importanti concessioni Clemente diede all' Imperatore l' investitura del Regno di Napoli, senza riserbarsi altro tributo che il dono d' una Chinea bianca in riconoscenza d' alto dominio; diede poi anche un' assoluzione generale a tutti quelli che aveano avuto parte nell' assalto, e sacco di Roma, e permise a Carlo ed a Ferdinando di lui fratello il levare un quarto delle rendite ecclesiastiche ne' loro Stati (a).

1529.

La nuova di questo trattato accelerò i maneggi di Cambray, e determinò Margherita e Luigia a concludere in fretta. Il trattato di Ma-

5. Agosto. Pace di Cambrai fra Carlo, e Francesco.

(a) Guicc. 18. 522.

Madrid servì di base a quello ch'
1529. elleno fecero, e il di cui oggetto
fu di rattemperare il rigore del
primo. Gli articoli principali furono,
che l'Imperatore non avrebbe
dimandato, per allora, la restituzione
della Borgogna, riserbandosi
però di far valere i suoi diritti,
e pretese a quel Ducato; che
Francesco pagherebbe due millioni
di scudi pel riscatto de' suoi figliuoli,
e che prima della loro liberazione
renderebbe tutte le Città
che ancora teneva nel Milanese;
che cederebbe la sovranità della
Fiandra, e dell' Artesia; che rinunzierebbe
ad ogni pretesa sopra
Napoli, Milano, Genova, ed
ogni altra Città di quà dalle Alpi;
e che subito dopo il trattato
sposerebbe, com' era di già convenuto,
Eleonora, sorella dell' Imperatore
(a).

Per tal modo Francesco, a cagio-

(a) P. Heuter. rer. Austr. l. 10. c. 32. p. 234. Sandov. 2. 28.

gione della eccessiva impazienza d'avere i suoi figliuoli in libertà, sacrificò tutto ciò, che avealo mosso da prima a prender l'armi, e a continuare le ostilità pel corso di nove anni consecutivi, lungherìa di guerra quasi incognita all'Europa prima che lo stabilimento delle truppe regolate, e l'imposta delle tasse straordinarie si forse universalizzata. Con questo trattato l'Imperadore divenne il solo arbitro del destino d'Italia, liberò i suoi dominj de' Paesi Bassi da uno sfregio vergognoso di servitù, e dopo d'aver vinto il suo competitore coll'armi alla mano, gl'impose da Padrone condizioni di pace. La guerra dovea naturalmente avere questo fine, a volerne giudicare dalla differente condotta, che i due Re aveano tenuto nelle differenti loro operazioni. Carlo per carattere non meno che per necessità della sua situazione combinava tutti i suoi piani colla più squisita prudenza, e li seguiva con fer-

1529.

Vantaggio pell' Imperadore.

mezza: sempre attento ad osserva-
1529. re le circostanze, e gli avvenimenti, egli non lasciavasi scappare alcuna occasione atta a procurargli qualche vantaggio. Françesco più intraprendente che costante ne' suoi progetti, s' impegnava con ardire in grand' imprese, e raffreddavasi nell' esecuzione; distratto da' suoi piaceri, o ingannato da' suoi cortigiani egli perdeva sovente le occasioni più favorevoli. Le qualità opposte de' Generali, che da essi furono impiegati, influirono anch' esse sull' esito della guerra, quanto i differenti caratteri de' due Sovrani. Ne' Generali Imperiali vidési mai sempre il valore temperato dal discernimento; uno spirito fertile di ripieghi, illuminato dalla sperienza; una sagacità acutissima nel penetrare le mire del nemico; una somma abilità nel condurre i proprj disegni, e finalmente tutti i talenti che compongono i gran Capitani, e che assicurano della vittoria. I Generali Francesi manca-

ro-

rono di tutte queste qualità, ed ebbero la maggior parte de' difetti contrarj. Eccettuando Lautrec, che fu sempre sfortunato, non v' ebbe un solo fra essi, che potesse vantarsi d' uguagliare il merito del Pescara, del Leva, del Vasto, del Principe d'Orange, e degli altri capitani, che Carlo oppose ai Francesi. Borbone, Morone, e Doria, che pe' loro gran talenti, e pella loro condotta avrebbono potuto bilanciare la superiorità acquistata dagl' Imperiali, furono inutili pella Francia a cagione della negligenza del Re, o della perfidia, ed ingiustizia de' di lui cortigiani; e deesi osservare, che le maggiori scosse sofferte dalla Francia durante tutta la guerra, le vennero principalmente dal risentimento, e dalla disperazione di questi tre uomini, che furono costretti ad abbandonarne il servigio.

1529.

Le rigorose condizioni, che Francesco fu obbligato di subire, non furono ciò che v' ebbe di più

La pace è disonorante per Francesco.

mortificante per esso nel trattato di Cambrai. Egli vi perdette anche la riputazione, e il credito presso tutta l'Europa sacrificando al competitore i suoi confederati. Non volendo entrare in tutti i dettagli necessarj per conciliare i loro interessi, e temendo forse d' esser obbligato a comprare con maggiori sagrifizj dal canto proprio quanto avesse reclamato per essi, egli li abbandonò tutti egualmente, e lasciò senz' alcuna convenzione in balìa dell' Imperadore i Veneziani, i Fiorentini, il Duca di Ferrara, ed alcuni Baroni Napolitani, che si erano uniti alla sua armata. Quindi ben a ragione si dolsero tutti dalla perfidia, e viltà di questo procedere; e il medesimo Francesco ne fu sì confuso, che non potendo risolversi a sentire dalla bocca de' loro Ambasciatori i giusti rimproveri, ch' ei meritava, lasciò passare qualche tempo prima di dar loro udienza. Carlo, all' opposto, avea usato del-

1529.

della maggior attenzione pell' interesse di tutti quelli, che s' erano attaccati al di lui partito: egli avea persino assicurato i diritti d' alcuni suoi sudditi Fiamminghi, che possedevano beni, o aveano titoli in Francia; volle che fosse inserito un articolo, che obbligava Francesco a riabilitare la famiglia, e la memoria del Contestabile di Borbone, e a render le terre confiscategli a' di lui eredi; per un altro articolo era stipulata l' indennità pe' gentiluomini Francesi, che aveano seguito nel suo esiglio il Borbone (*a*). Questa condotta, per se stessa lodevole, e che il confronto di quella di Francesco rendeva ancor più luminosa, guadagnò a Carlo tanta stima, quanta gloria ei s' era di già acquistata coll' armi.

1529.

Francesco non trattò il Re d' Inghilterra come gli altri alleati. Egli

Arrigo acconsente al Trattato.

(*a*) Guicc. *lib.* 19. *p.* 525. P. Heuter. *rer. Austr. l.* 10. *c.* 4. *p.* 235.

1529. Egli non facea paſſo nel maneggio di Cambrai ſenza parteciparlo al ſuo amico; e fortunatamente per lui, Arrigo trovavaſi allora in ſituazione che lo coſtringeva ad approvare ſenza riſerva quanto il Re di Francia faceva. Il Re Ingleſe ſollecitava da qualche tempo il Papa per ottenere la permiſſione di ripudiar ſua moglie Catterina d' Aragona. Molti motivi gli facevano bramare queſto divorzio: primieramente Catterina era vedova del di lui fratello, e come v' erano de' tempi dell' anno, ne' quali l' idee di religione gli facevano ſullo ſpirito una più gagliarda impreſſione che d' ordinario, egli avea degli ſcrupoli intorno alla legittimità del ſuo matrimonio; era poi qualche tempo che non amava più la Regina, molto più avanzata in età di quello ch' egli foſſe, e che avea perduto tutte le grazie della gioventù; inoltre ſentiva un eſtremo deſiderio di prole maſcolina. Wolſey, che unicamente cercava i mez-

mezzi di fortificare la disarmonia fra il suo Sovrano, e l'Imperadore nipote di Catterina, impiegava ogni arte per dar peso agli scrupoli d'Arrigo, e incoraggirlo nel progetto del divorzio. Finalmente un ultimo motivo, forse più forte, che tutti gli altri insieme, era la passione violenta, che Arrigo avea concepita per Anna di Boulen, giovine Dama di gran bellezza, e d'ancora maggior merito. Questo Principe veggendo che non poteva ottener favori da essa se non isposandola, si determinò d'inalzarla al Trono. I papi aveano spesso usato della loro autorità per accordare dei divorzj in vigore di ragioni assai meno speziose, che le allegate da Arrigo per ottenere il suo. Allorchè la prima volta ne fu fatto cenno a Clemente, egli era nella sua carcere di Castel S. Angelo; e siccome allora non isperava la libertà che dal Re d'Inghilterra, e da quello di Francia suoi alleati, egli mostrò la più

1529.

grande inclinazione a favorire il
1529. divorzio desiderato: ma tostochè si
vide libero, diede a conoscere dispo-
sizioni diametralmente opposte. Car-
lo, che prendeva il partito della
Zia con uno zelo animato dal ri-
sentimento, intimidì il Pontefice
con minaccie che spaventarono la
di lui anima timida, e dall' altro
canto selo guadagnò colle pro-
messe, che gli fece vantaggiosissi-
me pella famiglia de' Medici, pro-
messe ch' ebbero in fatto l' effetto
loro poco tempo dopo. Questi ri-
guardi fecero, che Clemente si di-
menticò di tutte le obbligazioni
contratte con Arrigo, e il di lui
zelo pell' Imperadore giunse anche
ad esporre l' interesse della religio-
ne arrischiando di staccare l' In-
ghilterra per sempre dalla dipen-
denza della Santa Sede. Dopo d'
aver rigirato Arrigo con tutte le
arti e sottigliezze, che la Cor-
te di Roma sà impiegare sì de-
stramente per prolungare, o far
riuscire a nulla un affare; dopo
d' ave-

d' avere messo in opera tutti i ripieghi della sua politica equivoca ed artifiziosa, di cui ebbero che fare a spiegar le frodi gli Storici Inglesi che trattarono questo punto, egli finì col togliere l' autorità data ai giudici eletti per la decisione della faccenda, si avocò a Roma la lite, e non lasciò più al Re altra speranza, che quella d' ottenere il divorzio dalla decisione dello stesso Pontefice. Siccome Clemente era allora in istretta lega coll' Imperatore, che avea comprato la di lui amicizia con sagrifizj senza confini, così Arrigo disperò d' ottenere altro giudizio, che quello, cui l' Imperadore avesse voluto pronunziare per bocca del Papa. Frattanto l' onore, e le passioni non gli permettevano di rinunziare al suo progetto; ei risolvette d' impiegare altri mezzi, e di riuscirvi a qualunque costo. Egli avea dunque d' uopo per bilanciare il potere dell' Imperadore d' assicurarsi dell' amicizia di Fran-

1529.

cefco: con quefta mira, lunge dal fargli alcun rimprovero pell' avere abbandonato i fuoi alleati nella convenzione di Cambrai, ei gli donò una fomma confiderabile fotto titolo di contribuzione fraterna pel rifcatto de' di lui figliuoli (a).

1529.

L' Imperadore vifita l' Italia.

In quefto frattempo Carlo prefe terra in Italia, feguito da un numerofo corteggio di nobiltà Spagnuola, e da un confiderabile corpo di truppe. Egli avea lafciato il governo della Spagna durante il tempo della fua affenza all' Imperadrice Ifabella. Il lungo foggiorno, ch' egli avea fatto nel Regno, l' avea meffo a portata di conofcere a fondo il carattere degli Spagnuoli, ed aveagli infegnato a governarli con maffime analoghe al genio loro. Ei feppe anche al cafo affumere maniere popolari, che allettavano fingolarmente la Nazione. Strepitofo fu l' efempio della

(a) Herbert. du Bellay, p. 122.

la sua affabilità alcuni giorni prima d' imbarcarsi per l' Italia. Era per fare la sua pubblica entrata in Barcellona, e gli abitanti erano impicciati, non sapendo se dovessero riceverlo come Imperadore, o come Conte di Barcellona. Carlo diè la preferenza al secondo titolo, dichiarando che si teneva a maggior onore l' antichità di esso, che lo splendore della Corona Imperiale. Compiacendosi al maggior segno di questa preferenza gli abitanti lo ricevettero con acclamazioni d' allegrezza, e gli Stati della Provincia prestarono il giuramento di fedeltà al di lui figlio Filippo, come all' Erede del Conte di Barcellona. Tutti i Regni della Spagna aveano di già fatto lo stesso colla medesima contentezza.

1529.

L' Imperatore fè la sua comparsa in Italia con tutta la pompa, e l' apparecchio d' un conquistatore. Gli Ambasciadori di tutti i Principi, e degli Stati di questo

1529. paese seguivano la di lui Corte, ed attendevano da esso la decisione del loro destino. A Genova, dov' egli sbarcò, fu ricevuto con que' trasporti che si doveano al Protettore della libertà. Egli dopo d' aver onorato il Doria con molte distinzioni, e accordato alla repubblica nuovi privilegi, s' avanzò verso Bologna luogo destinato al suo abboccamento col Papa. 5. Novemb. Nel suo pubblico ingresso in quella Città egli affettò d' unire tutta la magnificenza e maestà d' un Imperatore all' umiltà d' un figliuolo sommesso alla Chiesa; ed alla testa di ventimila soldati, che lo mettevano in istato di dar legge a tutta l' Italia, baciò colle ginocchia a terra i piedi di quel medesimo Papa, ch' era stato pochi mesi prima suo prigioniere (a). Gl' Italiani, che aveano sofferto ogni male dalla sfrenatezza del-

(a) Sandov. 2. 50. Petren. 9. 116.

delle di lui truppe, s' erano accostumati a formare un' idea dell' Imperatore, simile a quella che aveano de' Sovrani barbari dei Goti, o degli Unni, che non aveano fatto certamente all' Italia più male degli Spagnuoli. Eglino furono oltremodo sorpresi in veggendo un Principe amabile, pieno di gentilezza, affabile, e preveniente nelle maniere, composto nella condotta, e nel costume, e che dava un esempio d' attenzione scrupolosa nell' adempiere tutti i doveri di religione (*a*). Furono ancora più meravigliati allorchè lo videro conciliare gl' interessi di tutti i Principi, e di tutti gli Stati, che dipendevano allora interamente da lui, con una moderazione, ed equità, che non si sarebbbono mai aspettata.

1529.

Allorchè Carlo partì di Spagna, ei non pensava già a dar prove sì

Sua moderazione, e motivi di essa.

(*a*) Sandov. 50. 53. &c.

sì straordinarie di disinteressatezza. 1529. Al contrario sembra ch' egli fosse determinato a cogliere quanti più poteva vantaggi dalla superiorità guadagnatasi in Italia: ma più d' una circostanza lo indusse a cangiar piano. 13. Settemb. I progressi del Sultano, che dall' Ungheria avea penetrato nell' Austria, e posto l' assedio a Vienna con un' armata di cencinquantamila uomini, lo chiamavano a radunare tutte le sue forze per far argine a quel torrente. Quantunque il valore de' Tedeschi, la prudente condotta di Ferdinando, e il tradimento del 16. Ottobre. Visir avessero ben presto obbligato Solimano ad abbandonare l' impresa con danno, e vergogna, la presenza dell' Imperadore era però necessaria in Germania (a) per fermarvi il corso, e i sensibili progressi delle turbolenze eccitate dalle dispute di religione. I Fiorentini,

(a) Sleid. 421. Guicc. 20. 550.

tini, lunge dall' acconſentire allo riſtabilimento de' Medici, articolo a cui l' Imperadore s' era impegnato nella Convenzione di Barcellona, preparavanſi a difendere la libertà loro coll' armi. I gran preparativi, ch' egli avea fatti pel ſuo viaggio, aveanlo impegnato in iſpeſe ſtraordinarie, e in queſta occaſione, come fu in molte altre, la moltiplicità degli affari, e la mediocrità eſtrema delle ſue rendite, l' obbligavano a riſtringere i progetti troppo vaſti della ſua ambizione, ed a ſacrificare vantaggi certi, e preſenti per prevenire danni più lontani, ma inevitabili. Tutti queſti motivi uniti inſieme fecero ſentire a Carlo la neceſſità di aſſumere un eſteriore di moderazione, e di diſintereſſatezza, ed egli rappreſentò la ſua parte aſſai al naturale. Permiſe allo Sforza di venirlo a viſitare nella ſua Corte, e al perdono di tutte le offeſe ricevutene aggiunſe l' inveſtitura del Ducato di Milano, e gli diede

1529.

de

de oltre di ciò per moglie la figlia del Re di Danimarca sua Nipote. Acconsentì che il Duca di Ferrara prendesse possesso di tutti i suoi dominj, e diè fine a tutte le differenze rimaste fra quel duca, e il Papa con una imparzialità, che poco piacque a Clemente. Stabilì anche co' Veneziani un accomodamento definitivo colla giusta condizione che gli renderebbono quanto aveano occupato durante l'ultima guerra sì nel regno di Napoli che nel territorio del Papa. In risarcimento di tante facilità egli esigè considerabili somme di denaro da tutte le potenze, colle quali ebbe maneggi; queste gliele pagarono immediatamente, e somministrarongli così i modi di continuare il suo viaggio in Alemagna colla magnificenza confacente al di lui rango (*a*).

1529.

Tutti questi trattati, che rendevano

(*b*) Sandov. 2. 55. ec.

vano la pace, e la quiete all'Italia dopo una guerra sì lunga, il di cui peso erasi particolarmente su d'essa fatto sentire, furono pubblicati a Bologna con grandissima solennità il primo giorno dell'anno 1530. fra le unanimi acclamazioni de' popoli. Fu colmato d'elogi l'Imperadore, e alla di lui moderazione, e generosità fu dato l'onore della pace, il di cui bene godevasi finalmente dopo sì lungo tempo. I soli Fiorentini non furono a parte dell'universale allegrezza, mercecchè animati da un più lodevole che prudente zelo di libertà risolvettero di opporsi al ristabilimento de' Medici. L'armata Imperiale era di già entrata nel loro Stato, ed assediava la Capitale: abbandonati da tutti gli alleati loro, e senza speranza veruna di soccorso essi si difesero per molti mesi con un ostinato valore ben degno di miglior sorte; e allorchè s'arresero, ottennero ancora una capitolazione, che lasciava loro

1530.

Ristabilisce l'autorità de' Medici a Fiorenza.

qual-

qualche speranza di salvare almeno de' residui di libertà. Ma l' Imperadore, non pensando ad altro che a favorire il Papa, ingannò la loro espettazione, abolì l' antica forma del governo, e ripose nelle mani d' Alessandro de' Medici lo stesso assoluto potere, che la di lui famiglia avea per lo innanzi posseduto in Fiorenza.

1530.

Filiberto di Châlons Principe d' Orange, generale dell' Imperadore fu ucciso nell' assedio; i di lui beni, e titoli passarono alla sorella Claudia di Châlons moglie di Renato, Conte di Napoli, che pel mezzo de' figliuoli trasmise il titolo del Principato d' Orange a quella famiglia, che lo rese di poi così illustre (a).

Stato degli affari civili e della religione in Germania 22, e 24 Febbrajo.

Dopo la pubblicazione della pace a Bologna e la ceremonia dell' incoronazione di Carlo come Re di Lombardia, e Imperador de' Ro-

(a) Guicc. *l.* 20. *p.* 541. *ec.* P. Heuter. *Rer. Austriac. lib.* 10. *c.* 4. *p.* 246.

Romani, ceremonia, che il Papa fece colle solite formalità, questo Principe, che non avea più che fare in Italia (*a*), si dispose a prender la strada della Germania. La di lui presenza vi diveniva di giorno in giorno più necessaria; e sì i cattolici, che i partigiani delle nuove opinioni, con pari importunità lo sollecitavano a portarvisi. L' assenza dell' Imperadore, le sue contestazioni col Papa, le cure ch'esigeva la guerra di Francia aveano dato agl' innovatori un lungo intervallo di tranquillità, durante il quale le loro dottrine aveano fatto sensibili progressi. La maggior parte de' Principi, che aveano abbracciato le opinioni di Lutero, non s' erano contentati di stabilire ne' loro Stati la nuova forma di culto, ma altresì totalmente abolirono i riti della Chiesa Romana. Molte delle Città libere avea-

1530.

(*a*) Corn. Agrippa *de duplici coronat. Car. V. ap. Scard.* 2. 266.

aveano seguito il loro esempio; 1530. la metà del corpo Germanico avea quasi del tutto abbandonata la Santa Sede, e in que' paesi medesimi, che non aveano ancora scosso il giogo del Papa, la di lui possanza era considerabilmente indebolita dall' esempio degli Stati vicini; o da' progressi nascosti della nuova dottrina, che ne rodeva a poco a poco le fondamenta. Per quanta soddisfazione potesse provare l'Imperatore degli avvenimenti, che tendevano a mortificare, o a mettere in pensiero il Papa, nel tempo della sua rottura dichiarata colla S. Sede, egli non potea però dissimulare a sestesso, che le turbolenze, dalle quali era per motivi di religione agitata la Germania, potevano finalmente divenire funestissime all' autorità Imperiale. La debolezza de' suoi precessori avea incoraggito i gran vassalli dell' Impero a stendere il poter loro a spese de' diritti, e prerogative del Sovrano, di maniera che

in

in tutto il corso d'una guerra, che richiedeva i maggior sforzi, Carlo non avea tratto quasi verun soccorso effettivo dalla Germania, e non avea trovato altri vantaggi nella sua dignità d'Imperatore che titoli fastosi, e vani, e pretese rancide. Egli sentì vivamente, che se non ricuperava qualche parte delle prerogative da' suoi precessori a poco a poco perdute, e se si contentava del nudo titolo di Capo dell'Impero senz'averne l'autorità, questa dignità sublime gli avrebbe apportato più ostacoli, che ajuto ne' suoi progetti ambiziosi. Per arrivare a quest'oggetto niente gli parve più essenziale che l'affogare prontamente opinioni che poteano formare fra Principi dell'Impero una formidabile lega, i di cui legami sarebbono più forti, e sacri che tutti quelli della Repubblica. Il miglior modo di giungere al proposto fine si fu il far servire all'ingrandimento della sua autorità civile

1530.

uno

uno zelo costante pella religione stabilita, di cui pel suo grado egli doveva essere il protettor naturale.

1530.

Con questo pensiero, tostoch'egli ebbe veduto l'opportunità di trattar un accomodamento col Papa, avea convocato a Spira una Dieta dell'Impero, di cui l'oggetto era il versare sopra lo stato attuale della religione. Il decreto della Dieta, che vi si era tenuta nel 1526. stabiliva a un di presso la tolleranza delle opinioni di Lutero, e quindi avea scandalezzato il resto della Cristianità. Facea però d'uopo usare di molt'arte, e d'una condotta molto delicata per procedere a una decisione più rigorosa contro i novatori. Gli spiriti, ch'erano stati in perpetua agitazione da una disputa non mai interrotta di dodeci anni, senza che alcuno de'due partiti si fosse mai raffreddato, trovavansi allora sublimati al maggior grado di fermentazione. Le innovazioni erano di moda, e le più ardite intrapre-

Dieta dell'Impero a Spira 15. Marzo 1529.

se

se vedevansi coronate da un esito felice. Abolindo il culto antico, i popoli v' aveano sostituito delle forme di culto nuovo, e l' odio loro pel culto abbandonato prendeva maggior vigore dalla passione inverso quello che aveano abbracciato. Lutero non era uomo da atterrirsi per lunghezza ed ostinazione d' ostacoli, o da dormire fra le prosperità: egli continuava la sua guerra teologica col vigore medesimo cui da principio avea mostrato. I di lui discepoli, molti de' quali aveano eguale zelo, ed alcuni anche più dottrina che 'l maestro, trovavansi al par di lui in istato di sostenere la disputa con coraggio, e destrezza. Molti laici, ed anche alcuni Principi, vivendo fra queste eterne contestazioni, s' erano avvezzati a discutere gli argomenti de' due partiti, che li deferivano alle lor decisioni vicendevolmente; eglino s' istruirono profondamente di tutte le questioni, che venivano agitate, e si posero in istato di trattarle

1530.

con

con onore da loro stessi, maneggian-
1530. do maestrevolmente le armi scolastiche, che si adoperavano in sì fatte guerre di teologia. Era evidente cosa che in tali circostanze una troppo rigorosa decisione della dietà, avrebbe sul fatto prodotto una confusione generale, ed acceso una guerra di religione in Germania. Con questo timore, tutto ciò che l' Arciduca, e gli altri deputati dell' Imperadore chiesero alla dieta, fu d' ingiungere agli Stati dell' Impero, i quali fino allora aveano obbedito al decreto della dieta di Worms, fatto contro Lutero del 1524., che continuassero a conformarvisi, e di proibire agli altri Stati di fare in avvenire innovazione veruna nella religione, vietando sopra tutto d' abolire la Messa prima della convocazione d' un Concilio generale. Dopo molte altercazioni questo decreto ebbe la pluralità de' voti (*a*).

L' Elet-

(*a*) Sleid. hist. 117.

1530.

Protesta de' seguaci di Lutero contro il decreto, 19. Aprile.

L'Elettore di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo, il Langravio di Assia, i Duchi di Luneburgo, il Principe d'Anhalt co' deputati delle (a) quattordici Città libere, o Imperiali, fecero contro questo decreto una solenne protesta dichiarandolo empio, ed ingiusto. Di là venne il nome di Protestanti, nome che divenne più celebre, e ben più onorevole dopo che fu dato indistintamente a tutte le sette che si separarono dalla Chiesa di Roma. I Protestanti non si fermarono a questo; essi mandarono Ambasciadori in Italia per far le loro doglianze all' Imperadore, il quale li ricevette nel modo più acconcio per avvilirli (b). Egli era allora in istretta

(a) Queste quattordeci Città erano Strasburgo, Norimberga, Ulma, Costanza, Reutlinga, Windhleim, Meinungen, Landau, Kempten, Hailbron, Isna, Weissemburgo, Nordlinga, e San Gallo.

(b) Sleid. hist. 119. F. Paolo, hist. 45. Seckend. 2. 117.

unione col Papa, e non pensava che a rendersello ligio inviolabilmente. Durante il lungo soggiorno, ch'entrambi fecero a Bologna, ebbero insieme molte conferenze sopra i mezzi più efficaci d'estirpare l'eresie, che aveano preso forza in Germania. Si sa, che tutti i Papi costantemente hanno temuto, ed impedito, per quanto dipendè da essi, le convocazioni di Concilj Generali: e il timido Clemente, che ne avea anche maggior paura di qualunque altro Papa, raccapricciava alla sola proposizione di radunarne uno. Non vi fu ragione ch'egli non abbia impiegata per distorre Carlo da questo progetto. Gli dipinse i Concilj Generali come assemblee di fazionarj intrattabili, pieni di presunzione, formidabili pella union loro all'autorità de' Principi, e troppo lenti nelle loro operazioni per mettere rimedio a' mali, che dimandavano pronto riparo. L'esperienza, diceva egli, ha insegnato ad

1530.

Discussione fra il Papa e l'Imperadore.

ambedue noi, che lo ſpirito d'in-novazione, lunge dal calmarſi, prende nuovo ardire dalla tolleranza, e dalla dolcezza. Conchiudeva da ciò, che facea d' uopo uſare di quel rigore cui eſigeva l' imminente pericolo della religione, che facea d' uopo dar eſecuzione alla ſentenza di ſcommunica fulminata da Leone X. e al decreto della Dieta di Worms; e che all' Imperador conveniva l' adoperare la ſua ſomma potenza per reprimere i ribelli, che nè l' autorità Eccleſiaſtica nè la Civile oggimai più non riſpettavano. Carlo, che avea mire diverſe da quelle del Papa, e che vedea ogni dì più quanto profonde radici aveſſe il male, penſava tutto all' oppoſto, vale a dire, a ricondurre i Proteſtanti con mezzi meno violenti, e guardava la convocazione del Concilio come uno ſpediente atto ad ottener queſto fine. Promiſe però al Papa, che ſe le vie dolci non aveſſero effetto, egli avrebbe ſpiegato tutto

1530.

il vigore della sua autorità per ridurre que' nemici ostinati della Cattolica Fede (*a*).

1530.

L'Imperadore assiste alla dieta d'Augusta. 22. Marzo. 1530.

Con queste disposizioni partì l'Imperatore dall' Italia per l' Alemagna, avendo già notificata la convocazione della Dieta dell' Impero in Augusta. Durante il viaggio egli fu a portata d' osservare quali fossero le disposizioni de' Tedeschi su' punti controversi, e trovò per ogni dove così inaspriti, e riscaldati gli animi, che restò convinto non esser quello il caso del rigore, e dell' autorità, de' quali due mezzi non si dovea far uso, se non se dopo di aver tentato tutti gli altri, e conosciuto il male per disperato. Egli fece la sua pubblica Entrata in Augusta con una pompa straordinaria, e vi trovò un' assemblea, che corrispondeva pello splendore, e pel numero de' Membri, ond' era com-

15. Giugno.

(*a*) F. Paolo 47. Seck. lib. 2. 143. Chystræus *Istoria della Confess. d' Augusta. Anversa*, 1572. *pag. 6.*

composta, all' importanza degli affari, che doveansi trattare nella Dieta, e ch' era degna di onorare il ritorno d' un Imperatore, che dopo una lunga assenza riedeva carico di gloria, e d' imprese fortunate. Parve che la di lui presenza avesse communicato ad entrambi i partiti uno spirito affatto nuovo di moderazione, e d' inclinazione alla pace. L' Elettor di Sassonia non volle permettere a Lutero, che lo accompagnasse alla Dieta, pel timor d' offendere l' Imperatore esponendo ai di lui occhj un uomo scommunicato dal Papa, ed autore delle dissenzioni, che in allora cagionavano tante turbolenze. Tutti i Principi Protestanti, ad instanza dell' Imperatore, proibirono a' Teologi, che li accompagnavano, il predicare publicamente durante il soggiorno loro in Augusta. Per le ragioni medesime scelsero Melantone, il più dotto, e il più pacifico fra i novatori, perchè stendesse la lo-

1530.

1530. ro Confessione di Fede ne' termini men dispiacevoli pe' Cattolici Romani, senza però tradir l'interesse della verità. Melantone, che non avea mai bruttato la sua penna nel fiele Teologico, e che rare volte usciva dai confini della buona creanza, assunse la commissione, che quadrava sì bene al suo carattere, e la eseguì con un buon effetto degno della sua moderazione. Il simbolo da esso composto, conosciuto sotto il nome di Confessione Augustana, preso dal luogo, dove fu presentato, fu letto alla Dieta pubblicamente. Alcuni Teologi Cattolici furono scelti per esaminarla; eglino proposero le loro censure; la disputa s'impegnò fra d'essi, e Melantone, sostenuto da qualcheduno de' suoi: ma bench' egli raddolcisse alcuni articoli, cedesse su degli altri, e cercasse di dare a tutti il senso men offensivo pe' suoi avversarj; benchè l'Imperadore in persona facesse il possibile per avvicinare l'uno all'

al-

altro i due partiti, v' erano oggimai ſtabiliti tanti ſegni di ſeparazione, e così inſormontabili oſtacoli alzati fra le due communioni, che ſin d' allora ſi diſperò di venir mai a capo d' una conciliazione generale (*a*).

1530.

Carlo, veggendo di nulla poter guadagnare co' Teologi, ſi rivolſe a' Principi, che li proteggevano: ma qualunque foſſe il deſiderio di queſti per accomodare le coſe, e per quanta inclinazione aveſſero di far piacere all' Imperatore, non erano però diſpoſti più che i Teologi a rinunziare alle loro opinioni. Lo zelo pella religione agitava in que' tempi gli ſpiriti a un grado, che appena può eſſere concepito da quelli, che vivono nel noſtro ſecolo: le paſſioni eccitate dallo ſcoprimento della verità, e

(*a*) Sechend. *lib.* I. 159. &c. Scultet. *Annal. Evangel. apud* Herm. Von-der-Hard. *Hiſt. litt. ref. Leipſ.* 1717. *fol. pag.* 159.

dal primo sentimento di libertà hanno perduto quasi del tutto a' giorni nostri la loro energia. Lo zelo era allora sì possente, che sorpassava ancora l'interesse politico, il quale pell'ordinario è il movente predominante d'ogni passo de' Principi. L'Elettor di Sassonia, il Langravio d'Assia, e gli altri capi de' Protestanti, quantunque fossero tutti particolarmente sollecitati dall'Imperatore, e tentati dalla speranza e dalle promesse de' vantaggi politici a' quali per altre ragioni avrebbono aspirato, ricusarono tutti, con un coraggio degno d'essere imitato, d'abbandonare per acquisti terrestri ciò che credevano essere la causa di Dio (*a*).

1530.

Decreto rigoroso contro i Protestanti.

I mezzi adoperati per guadagnare, o disunire il partito Protestante non avendo avuto verun esito, non rimaneva più altro ripie-

(*a*) Sleid. 132. Scultet. *Annal.* 158.

piego all' Imperadore, che l' esercizio del proprio potere per difendere con qualche atto di vigore la dottrina, e l' autorità della Chiesa stabilita. Il Campeggi Nunzio del Papa aveva sempre insistito nel dire all' Imperatore, che la severità era il solo modo da usare contro Eretici così ostinati. La Dieta, cedendo alla di lui istanza ed opinione, rilasciò un decreto, che condannava la maggior parte delle dottrine de' Protestanti, vietando a qualsisia persona di proteggere, o tollerare quelli che le insegnavano, ingiungendo l' esatta osservanza del culto stabilito, e inibendo qualunque innovazione avvenire sotto pene severissime. Tutti gli ordini erano nel tempo medesimo invitati a concorrere co' beni, e colle persone loro all' esecuzione di questo decreto, e quelli che avessero ricusato d' obbedire erano dichiarati incapaci d' esercitare l' impiego di Giudici, o di comparire come parti dinanzi alla came-

1530.

19. Novemb.

ra Imperiale, ch' era il ſovrano giudizio dell' Impero. Fu anche determinato da queſto decreto, che ſi dovrebbe diriggerſi al Papa chiedendogli che dentro il termine di ſei meſi convocaſſe un Concilio Generale, le di cui ſovrane deciſioni poteſſero por fine a tutte le diſpute (*a*).

1530.

Formano una lega a Smalkalde.

Il rigore di queſto decreto poſe i Proteſtanti in iſpavento: eſſi lo guardarono come il preludio di violentiſſime perſecuzioni, e reſtarono convinti che l' Imperadore voleva la loro diſtruzione. Il timore delle calamità, che minacciavano la Chieſa, atterrì il debole coraggio di Melantone, e come ſe la ſua cauſa foſſe già diſperata, egli ſi abbandonò alla melanconia, e alle doglianze. Ma Lutero, che non avea ceſſato durante la dieta di tener incoraggito il ſuo partito con differenti ſcritti pubblicati, vide

(*a*) Sleid. 139.

vide avvicinarsi questo nuovo pericolo senza punto spaventarsi, o perdersi d'animo. Egli assicurò il Melantone, e quelli fra' suoi discepoli ch'erano caduti nello stesso avvilimento; esortò i Principi a non abbandonare le verità che aveano fino a quel momento difese con fermezza sì degna d'elogj (*a*); e le di lui esortazioni fecero tanto maggior impressione sugli spiriti, quanto che aveano saputo con inquietudine loro grandissima, che i Principi Cattolici dell' Impero aveano formato una lega per sostenere la religione stabilita, nella qual Lega entrava anche il medesimo Carlo (*b*). Eglino sentirono la necessità di star in guardia, e videro che la loro sicurezza, come anche l' esito della loro causa, dipendeva dall' unione. Pieni dello spavento, che ispirava loro la lega Cattolica, ma determinati su

1530.

(*a*) Seck. 2. 180. Sleid. 140.
(*b*) Seck. 2. 200. 3. 2.

la condotta, che doveano tenere, essi si radunarono a Smalkalde. Colà conclusero una lega difensiva contro qualunque aggressore (a), per cui tutti gli stati Protestanti dell'Impero s'unirono a non formare che un solo corpo; e incominciando a considerarsi sotto questo punto di vista, risolvettero d'addrizzarsi ai Re di Francia, e d'Inghilterra per implorare il loro soccorso, ed appoggio in favore della nuova confederazione.

1530. 22. Decemb.

L'Imperadore si propone di eleggere suo fratello Re de' Romani.

Un affare, che non aveva relazione veruna colla religione, somministrò loro il pretesto per ricercare l'assistenza de' Principi stranieri. Carlo, la di cui ambizione cresceva nella proporzione medesima colla potenza, e colla grandezza, avea formato il progetto di render la Corona Imperiale ereditaria nella propria famiglia, facendo eleggere in Re de' Romani il suo

(a) Sleid. *Hist.* 142.

ſuo fratello Ferdinando. Le circoſtanze erano favorevoliſſime pell' eſecuzione di queſto diſegno. La vittoria avea ſeguito per ogni dove l' armi dell' Imperadore; egli avea dettato leggi nell' ultima pace a tutta l' Europa; non gli rimaneva competitore che foſſe in iſtato di bilanciare, o di fermare l' eſercizio delle di lui forze. Gli Elettori erano abbagliati dallo ſplendore delle ſue impreſe, e ſgomentati dall' eſtenſione del di lui potere; oſavano dunque appena contraddire le volontà d' un Principe, le di cui ricerche aveano tutto l' aſpetto di comandi. Non mancava poi Carlo di ragioni plauſibili per appoggiare la ſua dimanda. Gli affari degli altri ſuoi Regni l' obbligavano, diceva egli, ad aſſentarſi ſovente dalla Germania; i diſordini ſempre più creſciuti, che aveano moſſi le diſpute di religione, e il formidabile avvicinamento de' Turchi, che minacciavano continuamente d' entrare nel

cuor

cuor dell' Impero con quelle innumerabili armate, che devastavano tutti i luoghi di lor passaggio, dimandavano ad un tempo stesso la presenza continua d' un Principe abbastanza prudente per pacificare le querele teologiche, e valoroso, e possente per rispingere gli Ottomani. Il di lui fratello Ferdinando possedeva queste qualità in eminente grado: la sua lunga residenza in Germania l' avea messo in istato di ben conoscere la costituzione del governo, e il carattere de' popoli; ed avendo veduto nascere le querele religiose, e seguitele fin dalla loro origine, ei sapeva meglio che qualunque altro quali fossero i rimedj convenienti, e quale il miglior metodo d' applicarli; la posizione finalmente de' di lui stati, che confinavano coll' Impero Ottomano, lo rendeva il difensor naturale della Germania contro le invasioni degl' infedeli; ed essendo Re de' Romani, il di lui interesse trova-

1530.

vassi d' accordo col dovere per impegnarlo ad opporsi alle intraprese de' Turchi.

1530.

Opposizione de' Protestanti.

Tutte queste ragioni fecero poca impressione su' Protestanti. Eglino sapevano per isperienza, che niuna cosa avea tanto favorito il progresso della loro dottrina, come l' interregno dopo la morte di Massimiliano, la lunga assenza di Carlo, e la debolezza nell' amministrazione del governo, che da queste due accidentalità era risultata. Eglino aveano tratto troppo vantaggio da questo stato d' anarchia per non temere il dominio sempre presente d' un nuovo Capo. Essi penetrarono in tutta l' estensione de' progetti ambiziosi di Carlo, e videro chiaramente, che il di lui fine era di render la Corona Imperiale ereditaria nella sua famiglia, e di stabilir quindi nell' Impero un' autorità assoluta, che i Principi elettivi non poteano lusingarsi d' ottenere colla medesima facilità. Essi risolvettero

adun-

adunque d' opporsi con tutti gli sforzi all' elezione di Ferdinando, e d' incoraggire coll' esempio e l' esortazioni i loro compatrioti a non soffrire questo attentato contrario alle loro libertà. In conseguenza, l' Elettore di Sassonia non solamente ricusò di trovarsi all' assemblea degli Elettori, dall' Imperatore convocata a Colonia, ma incaricò anche il proprio figlio di comparirvi in sua vece, e di protestarvi contro l' elezione, come contraria a tutte le leggi, alle forme, e agli articoli della Bolla d' oro, ed eversiva delle libertà dell' Impero. Ma gli altri Elettori, guadagnati da Carlo con molta fatica, non badarono nè all' assenza, nè alle proteste del Sassone; eglino elessero in Re de' Romani Ferdinando, che fu pochi giorni dopo coronato in Aquisgrana (a).

1530.

5. Gennaro.

Ferdinando vien eletto.

Al-

(a) Sleid. 142. Seck. 3. 1. P. Heuter. rer. Austr. l. 10. c. 6. p. 240.

Allorchè i Proteſtanti, che s' erano radunati una ſeconda volta a Smalkalde, ricevettero la nuova di queſta elezione, inſieme coll' altra delle procedure che la Camera Imperiale incoava contro d' eſſi pe' loro principj di religione, credettero neceſſario di rinnovare la loro prima confederazione, e di mandar ſubito ambaſciadori in Francia, e in Inghilterra. Franceſco avea veduto con tutta la geloſia d' un rivale la riputazione, che l' Imperatore eraſi acquiſtata colla moderazione, e diſintereſſatezza, di cui avea fatto pompa in regolando gli affari d' Italia. Egli fu ancora più vivamente ſenſibile all' elezione del Re de' Romani, e non potè vedere ſenza inquietudine il buon eſito dell' Imperadore in una coſa, che veramente tendeva ad aumentare, e perpetuare la di lui autorità in Germania. Ma nel medeſimo tempo egli ſentì, che ſarebbe ſtato il colmo dell' imprudenza l' impegnare

1530.

Maneggi de' Proteſtanti colla Francia.

1531. 29. Febbr.

in

1531. in una nuova guerra la sua nazione spossata dagli sforzi straordinarj ch'ella avea fatti, e scoraggita per tanti sinistri, prima che avesse avuto il tempo di ripigliare nuove forze, e di mettere in oblio le disavventure passate. Non poteva nemmeno senz'essere provocato, e senz'averne un pretesto, violare il trattato di pace, che avea domandato egli medesimo; egli si sarebbe esposto a perdere la stima di tutta l'Europa, e ad essere considerato come un principe privo d'onore, e di probità. Era però un grato spettacolo per Francesco il vedere formarsi delle possenti fazioni nell'Impero. Egli ascoltò colla maggior attenzione le doglianze de' Principi Protestanti, e senza mostrar di sostenere le opinioni da essi adottate in proposito di religione, risolvè di fomentare in segreto queste scintille di discordia, che avrebbono potuto ben presto produrre un incendio generale. Con questa mira egli

egli spedì in Germania Guglielmo du Bellay, ch' era uno de' più destri politici della Francia, il quale visitando le Corti de' Principi malcontenti, seppe con varj artifizj accendere opportunamente il loro risentimento, e finalmente concluse un' alleanza fra essi, e il suo Sovrano (a). Quest' alleanza restò segreta, e per allora non produsse verun effetto sensibile: ma ella servì di base a un' unione, che spesso fu fatale ai progetti ambiziosi di Carlo, e che fece conoscere ai Principi Tedeschi dove avrebbono potuto in avvenire trovare un protettore possente, e disposto a difenderli contro gli attentati dell' Imperadore.

1531.

Coll' Inghilterra.

Il Re d' Inghilterra pieno di risentimento contro Carlo, perchè sapeva che per compiacere ad esso il Papa avea sì lungo tempo ritardato il suo divorzio, e finalmen-

(a) Du Bellay 129. A. 130. B. Seck. 3. 14.

mente eravisi opposto dichiaratamente, si trovava disposto al pari che Francesco a sostenere una Lega che potea divenire sì formidabile all'Imperatore. Ma il divorzio, ch'era il suo oggetto essenziale, lo pose in un tal labirinto di progetti, e maneggi, ed egli era nel tempo medesimo così occupato in abolire la giurisdizione Papale in Inghilterra, che non gli restavano momenti da spendere in affari esterni. Ei si contentò di dar delle promesse vaghe, e di mandare un mediocre soccorso in denaro a' Protestanti confederati di Smalkalde (*a*).

1531.

Carlo lusinga i Protestanti.

Frattanto Carlo vedeva ogni dì più, che non era giunto ancora il momento d'adoperare il rigore e la violenza per estirpare l'eresia; che la sua compiacenza pel Papa gli avea già fatto fare un passo falso, e imprudente; che conve-

(*a*) Herbert 152. 154.

veniva ben più al suo interesse il riunire tutte le parti della Germania per formarne un corpo vigoroso e ben unito, di quello che il dividerla, e indebolirla con una guerra civile. I protestanti, che già potevano farsi temere pella loro quantità, e pello zelo che gli animava, erano divenuti ancora più forti e formidabili, pella Lega cui gli avea costretti a formare il rigoroso decreto della Dieta d' Augusta. Fatti ardimentosi dalla conoscenza delle loro forze essi disprezzarono le decisioni della Camera Imperiale, e ben sicuri d' essere assistiti dalle Potenze straniere, stavano per minacciare il Capo dell' Impero. Dall' altra parte la pace di Carlo colla Francia era poco solida: ei non poteva contare sull' amicizia d' un Papa irresoluto, ed interessato, e sapeva che Solimano per riparare alla vergogna, e alle perdite dell' ultima campagna si disponeva ad entrare nell' Austria con un' armata ancora

1531.

più

più numerosa. Tutte queste ragioni, e principalmente l'ultima, gli fecero conoscere la necessità d'un pronto accomodamento co' Principi malcontenti, s'egli voleva preparare l'esecuzione de' suoi futuri disegni, e provvedere anche alla sua sicurezza presente. Per conseguenza egli incominciò ad intavolare maneggi coll'Elettore di Sassonia, e co' di lui associati. La reciproca diffidenza di questi Principi, e la gelosia, che gli animava tutti contro l'Imperadore cagionò gran dilazioni, le quali prolungarono ancora più le difficoltà innumerabili, che trae seco naturalmente l'indole inflessibile delle opinioni religiose, che non si ponno nè alterare nè modificare nè abbandonare sì facilmente come gli oggetti di politica. Finalmente però ebbe fine il maneggio, e si convenne a Norimberga de' termini d'una pacificazione, che fu solennemente ratificata alla Dieta di Ratisbona. Nel trattato fu stipulato, che v'avrebbe una

1532.

Accorda loro condizioni favorevoli.

23. Luglio.

3. Agosto.

una pace universale in Germania fino al Concilio generale, di cui l' Imperadore cercherebbe di ottenere la convocazione nello spazio di sei mesi; che nessuno sarebbe inquietato per causa di religione; che si sospenderebbero le procedure incoate dalla Camera Imperiale contro i Protestanti, e tutte le sentenze date contro di essi sarebbero riputate nulle, e lasciate senza esecuzione. Dal canto loro i Protestanti impegnaronsi a soccorrere l' Imperadore con tutte le loro forze per rispingere l' invasione de' Turchi (a). Così pella fermezza ne' loro principj, pell' unanimità nel sostenere le lor pretese, pella destrezza nel prevalersi dell' impiccio in cui l' Imperadore si ritrovava; i Protestanti ottennero condizioni quasi equivalenti alla tolleranza della loro religione. L' Imperatore fè tutti i sacrifizj possibi-

1532.

(a) Dumont *Corp. diplom. tom.* 4. *p.* 2. 87. 88.

1532.

sibili, ed essi niuno; egli nemmeno osò propor loro d' approvar l' elezione del suo fratello, per quanto questo affare gli stesse a cuore; e i Protestanti, che fino allora non erano stati riguardati che come una setta di religione, acquistarono da quel momento il rango, e il credito d' un corpo politico, per cui facea d' uopo avere de' riguardi (*a*).

Campagna in Ungheria.

Carlo poco tempo dopo riseppe, che Solimano era entrato in Ungheria alla testa di trecentomila uomini. Questa nuova diè fine ben presto alle deliberazioni della Dieta di Ratisbona, dove si avea già fissato il contingente di truppe, e di denaro, che ciascun Principe dovea somministrare in difesa dell' Impero. I Protestanti per provare la loro gratitudine all' Imperadore lo servirono con istraordinario zelo, e posero in campagna molto mag-

(*a*) Sleid. 149. ec. Seck. 3. 19.

maggior numero di truppe, che non erano tenuti a darne; ed i Cattolici avendo imitato il loro esempio, Vienna vide raccolta sotto alle sue mura una delle più belle e possenti armate che fossero mai state adunate in Germania. Dopo il congiungimento d'un corpo di veterani Spagnuoli e Italiani condotto dal Marchese del Vasto, di alcuni squadroni di Cavalleria pesante tratta da' Paesi Bassi, e delle truppe raccolte da Ferdinando in Boemia, nell'Austria, e negli altri suoi Stati, quest'armata montava a novantamila uomini di fanteria regolata, e a trentamila cavalli, senza contare un prodigioso numero di truppe irregolari. Questo formidabile corpo meritava d'aver alla testa il primo Monarca della Cristianità; l'Imperadore volle comandarlo in persona, e l'Europa sospesa aspettò l'esito d'una battaglia decisiva fra i due maggiori Principi del Mondo. Ma questi, temendo reciprocamente la

1532.

forza, e la fortuna l' uno dell' altro, si condussero con tanta circospezione, che questa campagna, dopo immensi preparativi, finì senza verun avvenimento memorabile.

1532.

Settembre. Ottobre.

Solimano veggendo l' impossibilità d' ottenere verun vantaggio sopra un nemico sempre attento, e circospetto, tornossene a Costantinopoli verso il finire d' Autunno (a). In un secolo sì bellicoso, in cui ogni gentiluomo era soldato, ed ogni Principe, generale, è da osservare, che fu questa la prima volta che Carlo comparve alla testa delle sue truppe, quantunque avesse di già sostenuto sì lunghe guerre, e riportato tante vittorie. Non fu mediocre onore per esso l' aver osato, per un primo saggio delle sue armi, di misurarsi con Solimano, e si coprì di gloria pel buon esito delle sue operazioni.

Ver-

(a) Jov. Hist. l. 30. p. 100. &c. Barre Hist. de l'Emp. 1. 8. 347.

Verso il principio di questa campagna l' elettor di Sassonia morì, e gli successe Gianfederico suo figlio, ed erede. La riforma guadagnò anzicchè perdere per questa morte. Il nuovo Elettore, aderente alle opinioni di Lutero del pari ehe i suoi precessori, prese il loro luogo alla testa del partito protestante, e difese con tutta l' audacia, e il calore della gioventù quella causa, che i di lui anteriati aveano, per così dire, nodrita, e spalleggiata con tutta la prudenza, ch' è figlia della sperienza, e dell' età.

1532. 16. Agosto.

Immediatamente dopo la ritirata de' Turchi, Carlo impaziente di rivedere la Spagna partì alla volta di quel Regno, e prese il cammino pell' Italia. Egli desiderava ardentemente d' avere un secondo abboccamento col Papa: essi per la seconda volta si videro a Bologna, e trattaronsi colle medesime dimostrazioni esteriori di rispetto, e d' amicizia; ma non avea-

Abboccamento dell' Imperadore col Papa al suo ritorno di Spagna.

1532. no più quella reciproca fiducia, che regnava fra loro quando aveano avuto gli ultimi maneggi in quella ſteſſa Città. Clemente era maliſſimo contento della condotta tenuta dall' Imperadore in Auguſta: con acconſentire alla convocazione proſſima d' un Concilio, queſto Principe avea perduto tutto il merito, che s' era acquiſtato preſſo il Pontefice col decreto rigoroſo fulminato ſu le prime contro le dottrine de' Riformatori. Il Papa era ancora più offeſo della tolleranza, che la Dieta di Ratisbona accordava ai Proteſtanti, e della poſitiva promeſſa fatta da Carlo di dimandare un Concilio. Frattanto l' Imperadore convinto, che la tenuta d' un Concilio dovea produrre de' buoni effetti, e d' altra parte bramando di piacere ai Tedeſchi, rinnovò di viva voce a Bologna le ſollecitazioni di già fatte al Papa col mezzo de' ſuoi Ambaſciatori, e lo preſsò di convocare queſto Concilio ſenza dilazione.

ne. Clemente fu impicciatissimo per non sapere qual risposta fare a una dimanda, a cui non poteva decentemente dar una ripulsa, nè uniformarsi senza pericolo. Egli cercò su le prime di distornare Carlo da questa idea: ma trovandolo inflessibile, ebbe ricorso a tali artifizj, che se non potevano far intieramente mancare questo progetto, doveano almeno far guadagnar tempo. Sotto il pretesto plausibile, che facea d' uopo incominciare dal regolare con tutte le parti interessate il luogo dell' assemblea, la forma delle operazioni da farvisi, il diritto delle persone che vi avranno voto, e il grado d' autorità delle lor decisioni, egli nominò un Nunzio, che accompagnato da un Ambasciador dell' Imperadore, fu spedito all' Elettor di Sassonia come al Capo de' Protestanti. Ognuno di questi articoli fece nascere difficoltà, e contestazioni senza fine. I Protestanti volevano, che il Concilio si tenesse in Germa-

1532.

Maneggio in proposito del Concilio generale.

nia; il Papa lo voleva in Italia.
1532. Quelli esigevano, che il testo della Sacra Scrittura servisse solo di regola per decidere tutti i punti contestati: Clemente accordava un' eguale autorità ai decreti della Chiesa, e al sentimento de' Padri, e de' Dottori. Essi dimandavano un Concilio libero, in cui i Teologi deputati dalle differenti Chiese avessero diritto di suffragio: Clemente si proponeva di dar al Concilio una forma che lo rendesse intieramente dipendente dalla sua autorità. V' era un' altro articolo, su di cui i Protestanti insistevano ancora più: essi pretendevano ch' era irragionevole cosa il pretendere che si sottomettessero ai decreti d' un Concilio, prima che sapessero su di quali principj questi decreti sarebbero fondati, da quali persone sarebbero pronunziati, e quali formalità vi si osserverebbono. Rispondeva il Papa, che sarebbe stato affatto inutile il radunare un Concilio, se que' me-
de-

desimi che lo chiedevano non avesſero prima promeſſo con un'espreſſa dichiarazione di riportarsi alle decisioni di eſſo. Furono proposti molti spedienti per conciliare tutti questi preliminari, e i maneggj andarono sì lunghi, che effettivamente contentarono le mire di Clemente, il di cui fine era di allontanare la radunanza del Concilio, senza tirarsi adoſſo il disonorante rimprovero d'eſſere stato il solo ad opporsi a un ripiego, che tutta l'Europa credeva sì eſſenzialmente utile al bene della Chiesa.

1532.

E per mantenere la tranquillità in Italia.

Eravi un altro oggetto di maneggio, che intereſſava l'Imperadore ancor più che la tenuta del Concilio, ed era l'aſſicurare la tranquillità d'Italia. Egli sapeva che Francesco non avea rinunziato alle sue pretese su quella contrada, se non ridotto nell'ultime estremità, ed era ben sicuro che quel Princi-

(a) Fra-Paolo. *Hist.* 61. Sech. 3. 73.

pe coglierebbe il primo momento
1532. favorevole per riacquistare quanto
aveva perduto. Faceva d' uopo
adunque prender delle misure per
raccogliere un' armata, che fosse
in istato di resistere ai tentativi
d' un tal nemico. Il tesoro di Carlo
esaurito da una lunga guerra
non poteva somministrare i fondi
necessarj al mantenimento d' un esercito
assai forte; quindi egli studiò
di scaricarsi di questo peso sopra i
suoi alleati, e di provvedere coi
modi loro alla sicurezza de' di lui
proprj dominj, proponendo alle
potenze d' Italia di formare una
lega difensiva contr' ogni aggressore,
e per tal effetto di levare, alla
prima apparenza di pericolo, un'
armata mantenuta da' varj alleati a
spese comuni, e di cui sarebbe stato
eletto generalissimo Antonio di
Leva. Il Papa gustò questa proposizione,
ma per ragioni differentissime
da quelle che l' aveano ispirata
a Carlo. Egli sperava in questo
modo di liberar l' Italia dai

vec-

vecchj corpi di truppe Tedesche, e Spagnuole, che per sì lungo tempo aveano fatto il terrore del paese, e tenevanlo ancora sotto il giogo dell' Imperadore. La Lega fu conclusa: tutti gli Stati d'Italia, fuorchè i Veneziani, vi si unirono; fu regolata la somma, che ciascuno degli alleati dovea somministrare pel mantenimento dell' armata; e l' Imperadore vedendosi fuori di stato d' assoldare per più lungo tempo le sue truppe, che davano loro tant' ombra, acconsentì a ritirarle. Dopo d' averne licenziato una parte, e distribuito il resto in Sicilia, e in Ispagna, egli s' imbarcò su le galere del Doria, ed arrivò a Barcellona (a).

1533.

24. Febbr.

22. Aprile.

Progetti e maneggi del Re di Francia contro l' Imperadore.

Ad onta di tutte le precauzioni prese per ristabilire la pace di Germania, e mantenere il sistema fissato in Italia, egli non era però quieto. Temeva, e il suo timore au- men-

(a) Guicc. l. 20. 531. Ferreras 9. 142.

1533. mentavasi di giorno in giorno, che le misure da lui prese non fossero ben presto turbate dall' armi, o dai maneggi del Re di Francia. La sua inquietudine non era senza ragione: la sola disperazione, e la necessità aveano costretto Francesco a sottoscrivere il trattato disonorevole, e svantaggioso di Cambray, e sin d'allora ch' ei lo sottoscrisse avea già pensato a non osservarlo se non per forza, e fece una protesta formale, benchè segretissima, contro molti articoli del Trattato, e particolarmente contro la rinunzia delle pretese al ducato di Milano, clausula ch' ei riguardava come ingiusta, ingiuriosa pe' successori, e nulla da se medesima. Un giurisconsulto del Regno fece per ordine del Re, e colla medesima segretezza una protesta simile, allorchè la ratificazione dell' accordo fu registrata al Parlamento di Parigi (*a*). Si direbbe, che Fran-

(*a*) Dumont *Corp. dipl. T.* 4. *part.* 2. *p.* 52.

Francesco credeva buonamente, che impiegando artifizj indegni d' un Re, e tendenti a distruggere colla fede pubblica la fiducia reciproca, che serve di base a tutti i contratti fra le Nazioni, si potesse realmente avere una dispensa da ogni obbligo d' adempiere le più solenni promesse, e gl' impegni più sacrosanti. Appena egli ebbe concluso la pace di Cambrai, cercò avidamente pretesti, ed occasioni di violarla impunemente. Con questa mira ei coltivava diligentissimamente l' amicizia del Re d' Inghilterra, e non trascurava cosa, che potesse vieppiù assicurarlo della di lui alleanza: nel tempo medesimo egli metteva in sempre migliore stato le forze militari del suo Regno, e fomentava destramente la malcontentezza de' Principi di Germania.

1533.

Ma la cosa, che stava più d' ogni altra a cuore al Re di Francia, era il disunire la stretta amicizia del Papa, e dell' Imperadore.

Particolarmente col Papa.

1533. Ei vide con piacere i germi del dissapore, e della diffidenza svilupparsi nell'anima sospettosa dell'interessato Pontefice, ed incominciò a lusingarsi, che non sarebbero più stati lungamente uniti. Il Papa non potea perdonare all' Imperatore la decisione che avea pronunziata pel Duca di Ferrara. Francesco esaggerò l'ingiustizia di essa, e fe intendere al Papa, ch'egli credeva trovare in lui un Protettore del pari potente, e più imparziale; e veggendo che Clemente soffriva con impazienza le sollecitazioni di Carlo pella tenuta del Concilio, ebbe l'arte di far nascere degli ostacoli per differirla, e fece degli sforzi perchè i suoi alleati di Germania non insistessero con tanta ostinazione su di questo articolo (a). Carlo avea preso il suo grand'ascendente sull' animo del Papa col contribuire all'ingrandimento della Casa Medici;

(a) du Bellay 141. &c. Sech. 3. 48. F. Paolo 63.

dici; Francesco lo adescò nel modo medesimo offerendogli di dar per moglie al suo secondo figlio Arrigo Duca d' Orleans Catterina Figlia di Lorenzo de' Medici, cugino del Papa medesimo. L' Imperatore risapendo i primi maneggi tendenti a questo matrimonio, non potè darsi a credere, che Francesco pensasse davvero ad avvilire il sangue Reale colla parentela di Caterina, i di cui antenati poco innanzi nulla più erano stati che semplici cittadini, e mercadanti di Fiorenza. Egli giudicò che questa proposizione non avesse altro oggetto che quello di lusingare, e adescare l' ambizione del Papa. Stimò ben fatto però di darsi a distruggere l' impressione, che un' offerta di tal fatta doveva avere causata nel di lui spirito; e con questo fine promise di stornare le nozze già stabilite fra la sua nipote, figlia del Re di Danimarca, e il Duca di Milano, sostituendo Catterina in di lei luogo. Ma gli amba-

1533.

basciadori di Francia avendo contr' ogni espettazione mostrato la plenipotenza di cui erano muniti per concludere gli articoli del matrimonio di Catterina col Duca d' Orleans, il ripiego di Carlo andò a vuoto. Clemente fu così sensibile all' onore, che sì altamente accresceva lo splendore, e la dignità de' Medici, che offerì di dare a Catterina in forma di dote l' investitura di molte considerabili terre d' Italia: egli sembrò anche disposto ad unirsi col Re di Francia per far valere le di lui antiche pretese in queste contrade, ed acconsentì a un abboccamento con quel Monarca (a).

1533.

Abboccamento di Francesco col Papa.

Carlo pose tutte le arti in opera per impedire un abboccamento, di cui avea ben ragione di credere, che l' oggetto, e i risultati non gli sarebbono stati favorevoli. Questo Principe, che per ben due volte ave-

(a) Guicc. l. 20. 551. 533. Du Bellay 138.

aveva avuto la compiacenza d'andar a visitare il Papa, non poteva darsi pace che il suo rivale ottenesse da Clemente una dimostrazione così particolare d' amicizia, com'è l' intraprendere un viaggio marittimo in istagione poco favorevole, per andare a far la corte a quel Monarca nel di lui Regno medesimo. Ma l' impazienza di concludere una luminosa parentela tolse tutti gli scrupoli di superbia, di timore, e di diffidenza, che in tutt' altra occasione avrebbono trattenuto Clemente. Ad onta di tutte le macchine adoprate dall' Imperatore, l' abboccamento, ch' egli temeva, si fece a Marsiglia con pompa straordinaria, e i due Principi vi si dierono vicendevolmente le più ample dimostrazioni di fiducia reciproca. Queste nozze, che furono di poi pell' ambizione, e pe' talenti di Catterina tanto funeste alla Francia, quanto le erano allora disonorevoli, furono finalmente consumate. Il Papa,

1533.

1534.

e il

e il Re concertarono insieme parecchie cose in favore del Duca d' Orleans, e il di lui Padre offrì di cedergli tutti i proprj diritti sull' Italia: ma questo si trattò tanto segretamente, e si ebbe da entrambi tanto riguardo di non offendere l' Imperadore, che non seguì fra loro alcun trattato (*a*) formale; ed anzi nel contratto nuziale Catterina rinunziò a tutti i suoi diritti e pretese in Italia, riserbandosi solamente quelle del Ducato d' Urbino (*b*). Nel tempo che Clemente trattava col Re di Francia, e formava con esso quelle relazioni, che davano tanta inquietudine all' Imperadore, egli lasciava che Carlo dirigesse a piacer suo tutto l' affare del divorzio del Re d' Inghilterra, e si mostrava così disposto a soddisfarlo su questo punto, come se la più per-

1534.

Condotta del Papa relativamente al divorzio del Re d' Inghilterra.

(*a*) Guicc. *l.* 20. 555.
(*b*) Dumont. *Corp. Dipl.* 4. p. 2. pag. 101.

perfetta armonia avesse regnato fra loro: tanto naturali gli erano la doppiezza, e la mala fede. Erano già sei anni vicini a compiersi, da che Arrigo sollecitava questo divorzio, e il Papa avea fatti passare questi anni in maneggi, in promesse in ritrattazioni, in rigiri inconcludenti. Parrebbe strano, che un Principe di carattere così impetuoso ed irritabile, avesse potuto sofferire tante dilazioni, e stancheggi: di fatti la sua pazienza non potè durare, ed egli si rivolse ad un altro tribunale per ottenere il decreto chiesto invano dalla Corte di Roma. Cranmer Arcivescovo di Cantorbery con una sentenza fondata su l'autorità delle Università, de' Dottori, e de' Rabbini, ch'erano stati consultati su la questione, annullò il matrimonio del Re con Catterina, dichiarò illegittima la figlia che n'era nata, e riconobbe Anna di Boulen per Regina d'Inghilterra. Sin da quel punto Arrigo tralasciò di far la

1534.

cor-

corte al Papa; egli incominciò
1534. anzi a trascurarlo, a minacciarlo
ancora, e a far delle innovazioni
nella Chiesa, ch' egli avea dapprima
difeso con tanto zelo. Clemente,
che avea già veduto tante provincie,
e regni separarsi dalla S.
Sede, temè finalmente che l' Inghilterra
non imitasse il loro esempio.
L' interesse di prevenire questo
colpo fatale, e la deferenza
pella mediazione del Re di Francia,
lo determinarono ad accordare
ad Arrigo tutte le soddisfazioni,
che gli parvero atte a trattenerlo
nel grembo della sua Chiesa. Ma
la violenza de' Cardinali di partito
Imperiale non diede tempo al
Papa d' eseguire una risoluzione sì
saggia, e lo precipitò in un passo
imprudente, che fu fatale alla Sede
Romana. 23. Marzo. Egli fu ridotto a pubblicare
una Bolla, che annullava
la sentenza di Cranmer, confermava
il matrimonio d' Arrigo con
Catterina, e dichiaravalo scommunicato,
se in un dato tempo non

la-

lasciava la nuova moglie per ripigliare quella, che aveva abbandonata. Irritato di questo decreto, cui non poteva aspettarsi, Arrigo non ebbe più verun riguardo pella Corte di Roma: i di lui sudditi secondarono lo sdegno del Sovrano, e se ne accesero con esso. Il Parlamento fece un atto, che abolì il potere, e la giurisdizione del Papa in Inghilterra; e da un altro atto il Re fu dichiarato Supremo Capo della Chiesa Anglicana, e rivestito di tutta quell'autorità, di cui veniva spogliato il Papa. Quel vasto edifizio della Dominazione Ecclesiastica, inalzato con tant'arte, e che sembrava avere sì stabili fondamenta, crollò in un momento allorchè non si trovò più sostenuto dalla venerazione de' popoli. Arrigo, in conseguenza d'una irregolarità, che costituiva il suo carattere, continuò a difendere la dottrina della Chiesa Romana con quel medesimo calore, con cui ne attaccava la giu-

1534.

giurisdizione. Egli perseguitò a vicenda i Protestanti, e i Cattolici; i primi perchè non ammettevano le opinioni Romane, i secondi perchè riconoscevano l'autorità della Romana Chiesa nelle cose civili. Ma i di lui sudditi messi in libertà di battere una nuova strada, non credettero opportuno il fermarsi al preciso confine da esso prescritto. Incoraggiti dall' esempio del loro Re a rompere una parte delle loro pastoje, erano sì impazienti di liberarsene affatto (a), che sotto il seguente regno si fece con generale applauso della nazione una total separazione dell' Inghilterra dalla Chiesa di Roma, sì ne' punti di dottrina, come in materia di disciplina, e di giurisdizione.

1534.

Morte di Clemente VII.

Un pò più di flemma avrebbe potuto risparmiare alla S. Sede le dispiacevoli conseguenze dell' impru-

(a) Herbert. Burnet, *hist. de la ref.*

prudente passo fatto dal Papa. Poco tempo dopo della sentenza data contro d'Arrigo, Clemente cadde in una malattia di languore, che dopo d'averlo infiacchito a gradi, finalmente diè termine al di lui Pontificato, il più funesto pella sua lunga durata, e pegli effetti di essa, che fosse stato da molti secoli. Il dì medesimo, in cui entrarono i Cardinali in Conclave, fu inalzato al trono Papale Alessandro Farnese, decano del Sacro Collegio, e il più vecchio fra Cardinali, che prese il nome di Paolo III. Il popolo di Roma diede grandissime dimostrazioni d'allegrezza per questa promozione; ei giubilava pel piacer di vedere, dopo l'intervallo di più d'un secolo, la tiara di S. Pietro sul capo d'un Cittadino Romano. Gli uomini più illuminati sperarono bene della di lui amministrazione, fondando il loro giudizio su la sperienza da esso acquistata sotto quattro Pontificati, e sul carattere di

1534.

25. Sett.

1534. prudenza, e moderazione da esso costantemente sostenuto trovandosi in posto eminente, e in tempi di turbolenza, e di crisi, che richiedevano ad un tratto talenti, e destrezza (*a*).

Elezione di Paolo III. 3. Ottobre.

E' verisimile, che l' Europa abbia dovuto la continuazione della pace alla morte di Clemente. Quantunque non resti nelle Storie veruna traccia d' una lega conclusa fra esso e Francesco, è sicura cosa, ch' egli avrebbe secondato le operazioni de' Francesi in Italia. La sua ambizione non avrebbe resistito alla tentazione di veder soggetto alla propria famiglia Milano, come lo era Fiorenza: ma l' elezione di Paolo III. che fino a quel tempo era stato costantemente ligio all' Imperatore, pose in necessità Francesco di sospendere alcun poco le sue operazioni, e di differire ancora l' esecuzione del disegno forma-

(*a*) Guicc. *l.* 20. 556. Fra-Paolo 64.

mato d'incominciar le oſtilità contro del ſuo rivale.

1534.

Ammutinamento degli Anabattiſti in Germania.

Intanto che il Re di Francia ſpiava l'occaſione di rincominciare una guerra così fatale ſino allora a lui ſteſſo, ed a' ſudditi, accadeva in Germania un'affare di ſingolariſſima indole. Fra molti ſalutari effetti, de' quali cauſa immediata fu la riforma, ve n'ebbero pure di perniciosi; fatalità inevitabile di tutte le faccende, ed avvenimenti dipendenti dagli uomini. Allorchè lo ſpirito umano è meſſo in agitazione da oggetti grandi, e dibattuto da paſſioni violenti, egli acquiſta pell'ordinario nelle ſue operazioni una ſoprabbondanza di forza, che lo porta in iſtravaganze, ed errori. Queſti ſono più frequenti che in altro caſo, quando ſi tratti di rivoluzioni importanti nella religione, e ſopratutto in quel periodo di tempo, nel quale gli uomini, ſcotendo il giogo de' loro antichi principj, non intendono peranche ben chiaramente la

na-

natura del nuovo sistema che ab-
1534. bracciano, nè hanno idea distinta
de' nuovi doveri, a' quali sono tenuti. Lo spirito in sì fatti casi
va sempre innanzi con quell'audacia medesima, che gli ha fatto rigettare le opinioni stabilite; e non
essendo diretto da una perfetta cognizione della dottrina sostituita,
non può soffrire verun freno, e si
abbandona a strane fantasie, d'onde ne risultano sovente corruzione
di principj, e scostumatezza. Così
ne' primi secoli della Chiesa fu
veduto un gran numero di nuovi
Cristiani, dopo d'aver rinunziato
all'antica loro credenza, adottare
assurdissime opinioni, distruggitrici
della pietà e d'ogni virtù, perchè
non ben conoscevano peranche i
veri principj del Cristianesimo.
Questi medesimi errori già riprovati, si videro poscia svanire da
loro stessi a misura che prendevano miglior piede le vere massime
di religione, e che si rassodavano
più generalmente. Nello stesso
mo-

modo, da che Lutero ſcappò fuori, la temerità, o l' ignoranza d' alcuni fra i di lui diſcepoli li portò a pubblicare maſſime aſſurde e pernicioſe, pur troppo facilmente abbracciate da uomini ignoranti, ma infatuati per tutte le innovazioni, e nel tempo in cui tutti gli ſpiriti erano volti alle ſpeculazioni religioſe. A queſte cauſe fa d' uopo attribuire la naſcita delle ſtravaganti opinioni ſparſe da Muncero nel 1525. e i rapidi progreſſi loro fra i contadini. La ſollevazione moſſa da quel fanatico fu ammorzata ben preſto: ma molti di lui ſettarj ſi naſcoſero in varj luoghi, d' onde ſtudiaronſi di ſpargere le loro opinioni.

1534.

Origine, ed opinioni di queſta ſetta.

Nelle provincie dell' alta Germania, in cui il furore di queſti fanatici avea fatto di già tante ſtragi, e diſordini, i Magiſtrati vegliarono sì attentamente ſu d' eſſi, che dopo d' averne punito parecchj con eſemplare ſeverità, eſiliato degli altri, e coſtretto molti

a spontaneamente cangiar di paese, vennero a capo di estirparne interamente gli errori. Ma ne' Paesi Bassi, e nella Westfalia, dove non si temeva molto il progresso delle loro opinioni, perchè non se ne capivano le pericolose conseguenze, eglino s' introdussero in parecchie Città, e vi sparsero la contagione de' loro principj. Il più rimarchevole fra' loro dogmi religiosi riguardava il sacramento del Battesimo: essi sostenevano che non si doveva amministrarlo se non a persone di già arrivate all' età ragionevole, e che non bisognava darlo per aspersione, ma sibbene per immersione. In conseguenza condannavano il battesimo de' fanciulli, e ribattezzavano ognuno ch' entrava nella loro Società; quindi la setta chiamossi degli Anabatisti. Questa idea particolare intorno al battesimo sembrava fondata sull' uso della Chiesa ne' tempi Apostolici, e niente avea di contrario alla pace e al buon ordine del-

1534.

della società; ma eglino aveano altri principj ben più entusiastici, e pericolosi. Pretendevano, che fra' Cristiani, che aveano per regola della loro condotta i precetti del Vangelo, e per guida lo spirito del Signore, l'uffizio de' Magistrati fosse non solo inutile, ma un illegittimo usurpo della libertà spirituale; che facesse d'uopo annichilare qualunque distinzione di nascita, di rango, di fortune, come contraria allo spirito Evangelico, il quale considera tutti gli uomini eguali; che i Cristiani dovessero mettere tutti i loro beni in comune, e vivere insieme con quella perfetta uguaglianza, che si conviene ai membri d'una medesima famiglia; finalmente, che la legge naturale, e il Testamento Nuovo non avendo stabilito veruna regola intorno al numero delle donne, che un uomo poteva sposare, si poteva usar della libertà che Dio medesimo avea accordata agli antichi Patriarchi.

1534.

1534.

Si stabilisco-no a Munster.

Sì fatti principj sparsi, e sostenuti con tutto lo zelo, e l'audacia del fanatismo non tardarono a produrre gli effetti violenti che n' erano la naturale conseguenza. Due Profeti Anabatisti, vale a dire Gian-Matteo, fornajo di Harlem, e Giovanni Boccold, o Beukels, garzone della bottega d'un Sarto di Leida, invasi dello spirito di proselitismo, stabilirono la loro residenza a Munster, Città Imperiale del prim' ordine nella Westfalia, soggetta al dominio del proprio Vescovo, ma governata da un Senato Cittadino, e da suoi Consoli. Questi due fanatici non mancavano affatto de' talenti necessarj per riuscire nella loro impresa; aveano dell' audacia, un' apparenza di santità, la pretesa sfacciata di essere ispirati dallo Spirito Santo, facilità, e ardimento nel parlare in pubblico. Tutti questi mezzi uniti fecion loro ben presto de' seguaci. Fra questi furono Rothman, che da prima avea predicato il

Pro-

Proteſtanteſimo a Munſter, e Cnipperdoling, cittadino nobile, e riputato. Incoraggiti dal credito di tali diſcepoli essi incominciarono a pubblicamente inſegnare le loro opinioni, e non contenti di queſta libertà, fecero molti tentativi per impadronirſi della Città, affine di dar alla dottrina loro il vigore dell' autorità pubblica. Abortirono i primi attentati: ma avendo ſegretamente radunato da di fuori un gran numero de' loro aderenti, s' impoſſeſſarono di nottetempo dell' Arſenale, e del Palazzo pubblico, e dieronſi a correre pelle ſtrade con armi ſguainate urlando orribilmente, e gridando: *Pentitevi, peccatori, e fatevi battezzare*, e alternativamente: *Empj, ritiratevi*. I Senatori, i canonici, la nobiltà, la più ſana parte de' Cittadini, sì Cattolici, che Proteſtanti, ſpaventati dalle loro grida, e minaccie fuggirono in diſordine, e abbandonarono la Città loro alla diſcrezione di quella moltitudine

1534.

S' impadroniſcono della Città.

frenetica, che per la maggior parte
1534. era composta di forastieri. Non rimanendo chi avesse forza di frenarli, o d'intimorirli, questi formarono un nuovo piano di governo conforme alle stravolte idee loro. Se da prima mostrarono di rispettare l'antica costituzione, ed

Stabiliscono una nuova forma di governo.

elessero senatori della lor setta, facendo Consoli Cnipperdoling, e un altro loro proselito, ciò fu per apparenza momentanea. Tutti i loro movimenti erano diretti da Mattia, che assumendo l'invasamento, e l'autorità Profetica dettava leggi, e puniva di morte i trasgressori sul fatto. Egli incominciò dall'esortare la plebaglia a saccheggiare le Chiese, e distruggerne gli ornamenti; comandò poi che fossero arsi tutti i libri, come inutili, ed empj, conservando la Bibbia sola; confiscò i beni de' fuorusciti, e li vendette agli abitanti delle contrade vicine; ordinò che ogni cittadino portasse a' piedi suoi quanto avea d'oro, d'

ar-

argento, e d' effetti preziosi; queste ricchezze depositò in un tesoro pubblico, ed elesse diaconi incaricati a distribuirle pell' uso comune di tutta la popolazione. Dopo d' avere così stabilito fra' membri della sua repubblica una perfetta eguaglianza, comandò che mangiassero insieme a tavole pubbliche, e giunse a fissare quali vivande si doveano avere ogni giorno. Finita ch' egli ebbe la sua riforma su questo piano, la prima di lui cura fu il provvedere alla difesa della Città, e le misure, ch' ei prese a quest' oggetto, mostrarono più prudenza che fanatismo. Formò gran magazzini d' ogni sorta di provvigioni, riparò le fortificazioni antiche, e ne aggiunse di nuove, obbligando ciascuno degli abitanti di lavorarvi pella sua parte; de' suoi discepoli fè buoni soldati, e truppe regolate, nulla risparmiando per aggiungere il vigore della disciplina all' ardenza dell' entusiasmo. Spedì persone agli

1534.

1534. Anabatisti de' Paesi-Bassi per invitarli a portarsi in Munster, ch' egli qualificava col nome di Montagna di Sionne, per uscirne poi, diceva, ad oggetto di sottoporre tutte le nazioni della terra alla loro potenza. Egli non riposava quasi mai, nè trascurava cosa che potesse servire alla sicurezza, o propagazione della sua setta; dava a' suoi discepoli l' esempio incontrando ogni fatica, e sopportando qualunque disagio. L' entusiasmo di questi settarj per tal modo sublimato da una non interrotta serie d' esortazioni, rivelazioni, e profezie, gli animava ad intraprendere, e a soffrire tutto pella difesa delle loro opinioni.

Il Vescovo di Munster arma contro d' essi.

Frattanto il Vescovo di Munster avea raccolto un' armata considerabile, e s' avanzava per assediare la Città. All' avvicinarsi di lui, Mattia ne uscì alla testa di alcune truppe prescielte, attaccò uno de' quartieri del di lui campo, lo forzò, e dopo d' averlo riempiuto

di

di ſtragi rientrò in Città ricco di ſpoglie, e glorioſo. Inſuperbito da queſto felice evento comparve il giorno dopo dinanzi al popolo con una lancia in mano, e dichiarò che ad eſempio di Gedeone ſarebbe andato con pochi ſoldati a ſterminare l'eſercito degli empj. Trenta perſone nominate da lui lo ſeguirono ſenza eſitare in queſta impreſa ſtravagante, precipitaronſi fra' nemici con un furore affatto pazzo, e caddero tutti ſenza eccezione. La morte del Profeta poſe in coſternazione il popolaccio e i di lui diſcepoli: ma Boccold co' medeſimi doni profetici e i medeſimi artifizj, che aveano acquiſtato credito a Mattia, raccese ben preſto il loro coraggio, e le ſperanze, di modo che lo laſciarono aſſumere il rango, e l'autorità aſſoluta. Ma ſiccom' egli non avea il coraggio audace, che diſtingueva il ſuo preceſſore, ſi contentò di fare una guerra difenſiva; e ſenz' arriſchiare veruna ſortita con-

1534.

Maggio.

Giovanni di Leyde guadagna molta autorità fra gli Anabatiſti.

1534. tro il nemico, aspettò tranquillamente il soccorso, che sperava da' Paesi-Bassi, il di cui arrivo spesso era predetto ed annunziato da' suoi profeti. Ma quantunqu' egli non fosse intraprendente quanto Mattia, era però più fanatico di lui, e più strabocchevolmente ambizioso. Qualche tempo dopo la morte del suo predecessore, avendo già preparata la moltitudine ad un avvenimento straordinario con visioni misteriose, ed equivoche profezie, egli si spogliò, e corse nudo pelle strade gridando ad alta voce „ Che „ il regno di Sionne era vicino; „ che quanto era alto sopra la „ terra sarebbe abbassato, e quan- „ to era basso inalzato “. Per incominciare l' adempimento, della predizione, fece demolire da' fondamenti le Chiese, ch' erano i più alti edifizj della Città, degradò i Senatori scelti da Mattia, e spogliando Cnipperdoling del Consolato, ch' era la prima carica della Repubblica, egli lo ridusse alla

più

più vile ed infame di tutte le professioni, a quella cioè di carnefice, che fu da esso accettata non solo senza mormorare, ma co' più sinceri segni di contentezza; e a tal era giunto l' eccesso del despotismo di Boccold, e il rigore della sua amministrazione, che Cnipperdoling fu chiamato quasi ogni giorno ad esercitare l' incombenze del suo orribile ministero. In luogo dei Senatori deposti, ei nominò dodeci giudici che dovevano presiedere a tutti gli affari, ad imitazione delle dodici tribù d' Israele, ritenendo per se l' autorità medesima, di cui godeva anticamente Mosè, come legislatore del suo popolo.

1534.

Questo grado però di possanza, e questi titoli non bastavano all' ambizione di Boccold. Egli voleva l' assoluta sovranità, e l' ottenne. Un Profeta da lui corrotto, ed istrutto, radunò un giorno il popolo, e dichiarò ch' era volontà di Dio, che Giovanni Boccold fosse Re di Sionne, e sedesse sul trono

E' eletto Re.

di Davidde. Giovanni proſtratoſi a terra, ſi raſſegnò umilmente alla volontà del Cielo, e proteſtò ſolennemente, che di già gli era ſtata annunziata in una viſione. Egli fu riconoſciuto Re ſul fatto iſteſſo da quella credula plebaglia, e ſpiegò tutto l' apparecchio, e la pompa della dignità Reale. Avea una Corona d'oro, e le veſti ricchiſſime. Da uno de' lati faceaſi portare la Bibbia, e una ſpada nuda dall'altro; non uſciva mai in pubblico ſenza numeroſe guardie; fece ſtampare monete col ſuo ritratto, e creò grandi Uffiziali della ſua Caſa e del Regno, fra' quali fu nominato Governatore della Città Cnipperdoling in ricompenſa del di lui ultimo atto d'obbedienza.

1534. 24. Giugno.

Licenzioſità de' di lui principj, e condotta.

Giunto all'apice del potere Boccold incominciò a dar corſo a delle paſſioni, trattenute fino a quel punto, o ſoddisfatte in ſegreto. Fu di già oſſervato che in tutti i tempi gli eccessi dell' entuſiaſmo accompagnarono nell' ordinario l'

in-

inclinazione ai piaceri d' amore, e che il temperamento medesimo porta egualmente a queste due passioni. Boccold incaricò i profeti, e i Dottori di predicare al popolo per molti giorni di seguito la legittimità, e necessità di sposare più d' una donna, privilegio cui pretesero riserbato da Dio a' suoi Santi. Allorch' egli ebbe avvezzato gli orecchi della moltitudine a questa dottrina licenziosa, ed infiammato le fantasie coll' attrattiva d' un libertinaggio sfrenato, diede egli stesso il primo esempio di quella, ch' ei chiamava libertà Cristiana, sposando tre donne ad un tratto, una delle quali straordinariamente bella era la vedova di Mattia. L' amore della bellezza, e il piacere della varietà traendolo continuamente, egli accrebbe fino al numero di quattordeci le sue mogli: la sola vedova però di Mattia aveva titolo di Regina, ed era a parte dello splendore del Trono. Sull' esempio del suo profeta tutto

1534.

il

1534. il popolo s' abbandonò senza riserva alla più sfrenata scostumatezza. Non vi restò un uomo, che fosse contento d' una sola moglie; e si guardò come un delitto il non usare della libertà Cristiana. V' erano persone impiegate a cercare le figlie nubili nelle case, che venivano costrette a maritarsi immediatamente. In conseguenza della poligamia s' introdusse l' inseparabile da essa libertà del divorzio, e divenne una nuova fonte di corruzione. Quegl' insensati portaronsi a tutti gli eccessi, de' quali sono capaci le passioni umane, non represse dall' autorità delle leggi, o dalla sinderesi del pudore (*a*): in somma si vi-

(*a*) Prophetæ & concionatorum autoritate juxta, & exemplo tota urbe ad rapiendas pulcherrimas quasque fœminas discursum est. Nec intra paucos dies in tanta hominum turba fere ulla reperta est supra annum 14. quæ stuprum passa non fuerit. *Lamb. Hortens.* p. 303. Vulgo viris quinas esse uxores, pluribus senas, nonnullis septenas & octonas. Puellas supra duodecimum ætatis annum statim ama-

si vide con mostruosa unione, e quasi incredibile, la scostumatezza innestata alla religione, e tutti gli eccessi del libertinaggio accompagnati dalla superstizione, e dalle austerità ch' ella giuda seco.

1534.

Lega contro gli Anabatisti.

Frattanto i Principi della Germania vedevano colla maggior inquietudine la loro dignità insultata da un plebeo fanatico, che usurpavasi con tanta imprudenza gli onori della sovranità: le infamie di que' settarj erano poi uno sfregio pel Cristianesimo e moveano ad ira gli uomini di qualunque stato essi fossero. Lutero, che sin da principio avea disapprovato il loro fanatismo, allora

amare. *Id.* 305. Nemo una contentus fuit, neque cuiquam extra effætas, & viris immaturas continenti esse licuit. *Id.* 307. Tacebo hic, ut sit suus honor auribus, quanta barbarie & malitia usi sint in puellis vitiandis nondum aptis matrimonio, id quod mihi neque ex vano, neque ex vulgi sermonibus haustum est, sed ex ea vetula, cui cura sic vitiatarum demandata fuit, auditum. 105. *Joh. Corvinus* 316.

lora ne deplorava il progresso: egli scrivea con eguale amarezza, e solidità contro le loro stravaganze, ed esortava caldamente tutti i Principi Tedeschi a metter argine ad una mania, funesta del pari e fatale alla società, ed alla religione. L' Imperadore era troppo occupato d' altre cure, e progetti, nè gli restava tempo d' attendere ad una cosa sì lontana da lui. Ma i Principi dell' Impero radunati dal Re de' Romani convennero di somministrare un soccorso d' uomini, e di denaro al Vescovo di Munster, il quale non potendo mantenere le truppe, che faceano di mestieri per continuare l' assedio, si contentava di bloccare la Città. Le truppe levate in seguito di questa convenzione furono affidate ad uno sperimentato Generale, che si avvicinò a Munster verso la fine del 1535. e strinse più fortemente l' assedio. Erano allora più di quindeci mesi che gli Anabatisti aveano stabilito in Mun-

1534.

Assedio di Munster.

1535.

Munster la loro dominazione, e per tutto questo tempo aveano sofferto fatiche eccedenti, sia nel lavorare pelle fortificazioni, sia nel servizio militare. Malgrado le cure, ed attenzioni di Boccold in procurarsi quanto abbisognava per la sussistenza degli assediati, e ad onta della sua frugale economia, regolarissima nella distribuzione degli alimenti, eglino incominciavano a sentire l'avvicinamento della fame. Molte picciole partite de' loro confratelli, che venivano dai Paesi-Bassi in loro soccorso, erano state prese, o tagliate a pezzi; essi vedeano tutta la Germania sul punto di unirsi per opprimerli, nè rimaneva loro sussidio da sperare. Ma era di tal sorta l'ascendente di Boccold su la moltitudine, e tale la forza, ed acciecamento del fanatismo, che sempre più fidavano nella giustizia della loro causa, e nel loro impegno a sostenerla, credendo colla più imbecille semplicità alle visioni, e predizioni de'

1535.

Maggio. Angustie, e fanatismo degli assediati.

de' loro Profeti, i quali afficuravano che l' Altiffimo avrebbe ben tofto ftefo il fuo braccio per liberare la Città. Se ne trovarono però alcuni, la fede de' quali violentemente urtata dal rigore, e dalla lunga durata de' difagj incominciava a vacillare; ma appena fi ebbe fofpetto che penfaffero d' arrenderfi al nemico, furono puniti colla morte, come rei d' empietà in diffidare della poffanza di Dio. Una delle mogli del Re fi lafciò fuggire qualche parola di dubbio fu la divinità della di lui miffione; l' audace impoftore le fece radunar tutte all' improvvifo, e comandato alla beftemmiatrice (così la chiamò) di metterfi a ginocchio, le tagliò il capo colle proprie fue mani. Le altre mogli, lunge dal moftrare orrore di quefta barbarie, prefero per mano Boccold, e danzarono con frenetica allegrezza intorno al cadavere fanguinofo della loro campagna.

1535.

La fame crefceva ogni giorno

più,

più, ed avea ridotto gli assediati alle più crudeli estremità: ma eglino voleano piuttosto soffrire orribili mali, il solo racconto de' quali contristerebbe chiunque ha umanità, che accettare le condizioni di pace offerte loro dal Vescovo. Finalmente un disertore, ch' essi aveano preso al loro servigio, trovò il modo di fuggirsi dalla Città, e, o sia che l' ebbrezza del fanatismo si fosse dissipata, o che gli avesse mancato la forza per resistere a tanti patimenti, egli passò dagli assedianti. Fece conoscere al Generale nemico un lato debole, che avea osservato nelle fortificazioni, lo assicurò che gli assediati spossati dalla fatica e dalla fame lo guardavano con poca attenzione, e si offerì di condurvi un distaccamento in tempo di notte. Fu accettata la di lui proposizione, e gli fu dato un corpo delle migliori truppe. Riuscì la cosa com' ei l' aveva promessa. Lo staccamento scalò le mura senz' esser veduto, occupò

1535.
Presa della Città.
1. Giugno.

cupò una delle porte, e l'aprì al resto dell'armata. Gli Anabatisti, quantunque sorpresi, si difesero nella piazza del mercato con tutto il coraggio, che hanno i disperati: ma oppressi dal numero, e circondati da ogni lato, furono pella maggior parte trucidati sulla piazza medesima, e gli altri restarono prigionieri, fra' quali il Re, e Cnipperdoling. Boccold carico di catene, e condotto di Città in Città fu dato per ispettacolo alla curiosità de' popoli, e soffrì ogni maniera d'oltraggi. La strana rivoluzione della sua sorte non lo umiliò, nè lo avvilì: egli restò attaccato alle massime della sua setta con inviolabile costanza; indi condotto a Munster, teatro della sua grandezza, e de' suoi delitti, fu messo a morte dopo i più lunghi, e ricercati tormenti, ch' egli sopportò con eroico coraggio. Quest' uomo straordinario, che aveva avuto l'arte d'acquistare un sì assoluto potere sull'animo de' suoi

1535. 24. Giugno.

Punizione del Re e de' suoi seguaci.

set-

settatori, e di fare una rivoluzione sì pericolosa pella società, avev' appena ventisei anni. (*a*).

1535.

Il Regno degli Anabatisti finì colla vita del loro Re: ma i loro principj aveano cacciato radici profonde ne' Paesi-Bassi, dove tuttora sussistono sotto il nome di Mennoniti. Questa setta, che nel nascere fu sì facinorosa, e sanguinaria, per un cangiamento assai singolare è divenuta oltremodo innocente, e pacifica. I Mennoniti riguardano come delitti il far la guerra, e l' esercizio degl' impieghi civili; eglino si danno totalmente agli ufizj, e doveri del semplice Cittadino, e colla loro industria

Carattere della setta dopo quest' epoca.

(*a*) Sleid. 190. &c. Ant. Lamb. Horten. *Tumultuum Anabaptistarum liber unicus ap. Scardium vol. 3. p. 298. &c.* Ant. Corvini *de miserabili monasteriensium obsidione &c. libellus ap. Scard.* Joh. Henr. Ottii *Annales Anabaptistici*, 4. *Basilæ* 1672. Cor. Heersbachius, *Hist. Anabapt. edit.* 1637. p. 140.

dustria, e carità (a) sembrano voler in qualche maniera dare alla società un compenso de' malori, ch' ella ha sofferto pelle violenze commesse da' lor fondatori. Alcuni di essi sonosi stabiliti in Inghilterra e vi hanno conservato le antiche massime della setta in proposito del Battesimo, ma senz' alcuna pericolosa mescolanza di fanatismo.

1535.

Operazione della lega di Smalkalde, e sua autorità.

Quantunque la sollevazione degli Anabatisti avesse tratto a se l' attenzione di tutti, essa non tenne però sì fattamente occupati i Principi di Germania, ch' e' non pensassero a' loro interessi politici. La segreta alleanza stretta fra il Re di Francia, e i confederati di Smalkalde, incominciò verso questo tempo a produrre de' grandi effetti. Ulrico, Duca di Wittemberga, cacciato da' suoi stati del 1519. da' proprj suoi sudditi ribellatisi pelle violenze ed oppressioni che

(a) Bayle *dictionaire*, *art. Anabaptistes*.

che soffrivano da lui, avea veduto la Casa d'Austria prender possesso del suo Ducato. Questo Principe, dopo d'aver espiato con un lungo esiglio que' falli, ch' erano piuttosto frutti d'inesperienza che di carattere tirannico, era finalmente divenuto un oggetto di compassione universale. Il Langravio di Assia particolarmente, ch' eragli stretto congiunto, imprese a proteggerlo con ardore, e fe' di molti sforzi perchè gli fosse reso il patrimonio de' suoi antenati; ma il Re de' Romani negò pertinacemente di abbandonare una ricca Provincia, il di cui acquisto era sì poco costato alla sua famiglia. Il Langravio troppo debole per riprendere a forza d'armi il Ducato, si rivolse al Re di Francia suo nuovo alleato. Questi, che appunto cercava l'occasione d'incommodare la Casa d'Austria, ed avea gran desiderio di toglierle uno stato, che dandole grand' influenza in una parte della Germania lon-

1535.

lontanissima da' Dominj Austriaci,
1535. la metteva a portata di darvi leggi, incoraggì il Langravio a prender l' armi, e somministrò segretamente una considerabile somma di denaro. Il Langravio avendo levato delle truppe, marciò sollecitamente a Vittemberg, ed assalì, disfece, e disperse un grosso corpo d' Austriaci, che presidiava il paese. Tutti i sudditi del Duca ricevettero volontieri il loro Principe naturale, e con allegrezza gli resero l' autorità sovrana, di cui godono tuttora i di lui discendenti. L' esercizio della religione Protestante fu nel medesimo tempo stabilito in quegli Stati (a).

Per quanto sensibile fosse Ferdinando a questo colpo non preveduto, egli non ardì d' attaccare un Principe che sarebbe stato sostenuto da tutto il partito Protestante della Germania, e stimò più prudente ripiego il concludere un trattato,

(a) Sleid. 172. du Bellay 159. &c.

tato, col quale riconobbe nel più solenne modo i diritti d'Ulrico al Ducato di Wittemberga. Ferdinando convinto, dall'esito dell'impresa del Langravio in favore del Duca di Wittemberga, che facea d'uopo schivare con somma diligenza ogni rottura con una sì formidabile confederazione com'era quella di Smalkalde, entrò subito in maneggi coll'Elettore di Sassonia, che n'era il capo, e medianti alcune concessioni in favore della religione Protestante, venne a tanto di farsi riconoscere per Re de' Romani dall'Elettore, e dai Confederati.

1535.

Ma per prevenire in futuro un'elezione così precipitosa, e irregolare com'era stata quella di Ferdinando, fu accordato, che niuno sarebbe inalzato a questa dignità senza l'unanime consenso degli Elettori, articolo, che poco dopo fu confermato dall'Imperadore (*a*).

(*a*) Sleid. 1737. Dumont, *Corp. diplom. T*. 4. *p*. 2. 119.

1535.

Paolo III. determina Mantova pell'assemblea del Concilio generale.

Queste connivenze pei Protestanti, e la stretta unione, che il Re de' Romani incominciava a formare co' Principi di quel partito, dispiacquero molto alla Corte di Roma. Paolo III. non era già come il suo predecessore determinato a non consentire giammai alla convocazione d'un Concilio generale: egli avev' anche promesso nel primo concistoro dopo la sua elezione di convocare quest' assemblea desiderata da tutta la Cristianità; ma era egli irritato del pari che Clemente dalle innovazioni, che si facevano in Germania, e trovavasi egualmente che lui affatto lontano dall' approvare qualsifosse piano per riformare la dottrina della Chiesa, e gli abusi della Corte di Roma. Essendo stato testimonio del biasimo universale che Clemente aveasi guadagnato pella sua ostinazione a negar di convocare il Concilio, egli sperava solamente di schivare il rimprovero medesimo, affettando di proporlo da per se stes-

ſteſſo e con premura, ben ſapendo che ſorgerebbono ſempre tante e tali difficoltà intorno al tempo, e al luogo dell'aſſemblea, alle perſone che aveſſero diritto d' aſſiſtervi, e alla forma delle procedure, che ſarebbe reſtata fruſtrata l'intenzione di coloro che il Concilio chiedevano, ſenza ch'ei s'eſponeſſe ai rimproveri che gli ſarebbono ſtati fatti da mille parti, ſe aveſſe niegato d'acconſentire. Pieno di queſta fiducia ei deputò Nunzj a varie Corti, per far ſapere le ſue intenzioni, ed annunziar loro, che avea ſcelto Mantova come il luogo più atto alla radunanza del Concilio. Le difficoltà, che il Papa avea preveduto s' affacciarono in gran numero. Il Re di Francia diſapprovò la ſcelta fatta dal Papa, col preteſto, che il papa e l' Imperadore aveano troppa autorità in una Città ſituata in quella parte d' Italia. Il Re d' Inghilterra ſi unì a Franceſco, e fece la medeſima oppoſizione; dichiarò inoltre,

1535.

che non avrebbe riconoſciuto per legittimo verun Concilio convocato a nome, e coll'autorità del Papa. I Proteſtanti di Germania radunati a Smalkalde inſiſterono ſu la prima loro propoſizione, e dimandarono, che il Concilio foſſe tenuto in Alemagna: eglino ſi appoggiavano alla promeſſa fatta loro dall'Imperadore, e alla riſoluzione preſa ſu di queſto propoſito nella Dieta di Ratisbona, e dichiararono, che non avrebbono già riguardata l'aſſemblea di Mantova come un Concilio legale, libero, e veramente rappreſentante la Chieſa. Queſta diverſità di ſentimenti, e d'intereſſi aprì un sì vaſto campo ai maneggi, e agl'incagli, che agevolmente riuſcì al Papa di farſi merito della ſua finta premura di radunare il Concilio, di cui in effetto colla maggior intenſione cercava di allontanare la convocazione. I Proteſtanti dall'altra parte ſoſpettando de' di lui diſegni, e conoſcendo quanto forti ſi rendevano

1535.

12. Decemb.

no uniti fra di loro, rinnovarono per dieci anni la lega di Smalkalde, resa ancora più possente, e formidabile pell' accessione di nuovi membri (*a*).

1535.

Spedizione dell' Imperadore in Africa; stato di questo paese.

In questo stato di cose, l' Imperadore intraprese la sua famosa spedizione contro i Pirati dell' Africa. La parte del continente Africano, che è bagnata dal Mediterraneo, e che formava gli an-

O 3 ti-

(*a*) Questa lega fu conclusa in Decembre del 1535. ma non fu sottoscritta che nel Settembre del seguente anno. I Principi unitivi erano Giovanni Elettore di Sassonia, Ernesto Duca di Brunsvich; Filippo Langravio d' Assia; Ulrica Duca di Vittemberga; Barnim, e Filippo Duchi di Pomerania; Giovanni, Giorgio e Gioacchino Principi d' Anhalt; Gerardo, e Alberto Conti di Mansfeld; Guglielmo Conte di Nassau. Le Città erano Strasburgo, Norimberga, Costanza, Ulma, Magdeburgo, Brema, Reutlinga, Hailbron, Memmingen, Lindau, Campen, Isna, Bibrac, Vindsheim, Augsbourg, Francfort, Esling, Brunsvick, Goslard; Annover, Gottinga, Eimbeck, Amburgo, Minden.

tichi Regni di Maſſilia, e della Mauritania, e la Repubblica di Cartagine, oggi è conoſciuta ſotto il nome generale di Barberia. Queſto paeſe avea ſofferto molte rivoluzioni: ſoggiogato da' Romani, fu ſu le prime una Provincia del loro Impero, indi fu conquiſtato da' Vandali che vi fondarono un regno. Beliſario avendolo diſtrutto, tutta queſta contrada rimaſe ſotto gl' Imperatori Greci ſino alla fine del VII. ſecolo: ella fu allora invaſa dagli Arabi, le armi de' quali in niun luogo trovarono reſiſtenza, e per qualche tempo fè parte del vaſto Impero de' Califi. L' allontanamento dalla Capitale incoraggì coll' andar degli anni i diſcendenti de' guerrieri, che aveano conquiſtato il paeſe, o i capi de' Mori che anticamente lo poſſedevano, a ſcuotere il giogo, e renderſi indipendenti. I Califi, l' autorità de' quali era unicamente fondata ſul riſpetto iſpirato dal fanatiſmo, più atto a favorire che a mantener le con-

1535.

conquiste, furono costretti a chiuder gli occhi su queste ribellioni, che non poteano reprimere, e la Barberia si divise in molti Reami, i più considerabili de' quali furono Marocco, Algeri, e Tunisi. Gli abitanti di questi Regni erano una mescolanza d'Arabi, di Negri meridionali, e di Mori nativi d'Africa, o cacciati di Spagna, tutti seguaci zelantissimi del Maomettismo, e animati contro i Cristiani da un odio superstizioso degno della loro ignoranza, e barbarie.

1535.

Formazione degli Stati Barbareschi.

Presso questo popolo ardito, incostante, e perfido, quanto (se agli Storici Romani si presti fede) lo erano gli antichi abitanti della stessa contrada, frequenti furono le sedizioni; e il governo passò per una lunga serie di rivoluzioni successive; ma essendo queste confinate nell' interno d'un paese barbaro, poco si sa di esse, nè meritano d'esser conosciute. Ciò nonpertanto verso il principio del XVI.

secolo ne seguì una, che rese gli Stati Barbareschi formidabili agli Europei, e più degna d' attenzione la Storia loro. Gli autori di questa rivoluzione erano uomini, che pella loro nascita non sembravano destinati a fare una gran figura. Horuc, e Chairadino, ambedue figli d' un pentolajo dell' Isola di Lesbo, tratti dall' impulso d' un carattere inquieto, ed intraprendente, abbandonarono la professione del loro Padre, scorsero il mare, ed unironsi a una truppa di pirati. Eglino si distinsero ben presto pel loro valore, ed attività, ed essendosi impossessati d' un piccolo brigantino, continuarono ad esercitare quella infame professione con tanto valore, e fortuna, che radunarono una flotta composta di dodeci galere, e di parecchi altri vascelli meno considerabili. Horuc il primogenito, detto Barbarossa a cagione del colore della sua barba, fu l' Ammiraglio di quest' armata marittima; Chairadino era il se-

1535.

Intrapresa de' Barbarossa.

con-

condo Comandante, ma con autorità quasi eguale. Eglino si diero- 1535. no il titolo d'amici del Mare, e di nemici di quanti navigavano. Il terrore de' loro nomi si sparse ben presto dai Dardanelli a Gibilterra. I loro progetti ambiziosi s' estesero a misura che ingrandiva la potenza, e la fama loro; essi cancellarono il disonore della professione piratica con talenti, e viste degne di qualunque conquistatore. Conducevano sovente ne' porti di Barberia le prede da essi fatte su le coste d'Italia, e di Spagna; e avvegnachè arricchivano gli abitanti di que' porti colla vendita del bottino, e colle stravaganti profusioni della loro ciurma, erano ben accolti dovunque prendevano terra. La situazione vantaggiosa di que' porti vicini a' più possenti Stati di Cristianità, ch' esercitassero allora il commercio, ispirò a' due fratelli l' idea di fondare uno stabilimento nel paese. L' occasione di metter ad effetto il progetto si

presentò ben presto, nè se la lasciarono fuggire. Eutemi, Re d' Algeri, che più volte avea tentato invano d' impadronirsi d' una fortezza che i governatori Spagnuoli d' Orano aveano fabbricata molto davvicino alla sua Capitale, ebbe l' imprudenza di chiedere l' ajuto di Barbarossa, il di cui valore dagli Africani era stimato invincibile. L' attivo Corsaro ricevette con allegria questo invito, e lasciando al fratello Chairadino il comando della flotta, marciò alla testa di cinquemila uomini ad Algeri, dove fu accolto come un liberatore. Un sì considerabile corpo di truppe lo rendeva padrone della Città. Avendo egli osservato che i Mori non lo sospettavano di rea intenzione, e che dall' altro canto erano fuori del caso, colle loro truppe armate alla leggiera, di resistere a vecchi soldati agguerriti, egli uccise segretamente il Principe, che lo avea chiamato in soccorso, e si

1535.

1516.

fè

fè proclamare Re d' Algeri in di lui luogo. Dopo d'aversi usurpato l'autorità con questo audace assassinio, studiò di mantenersela con modi adattati al genio del popolo cui dovea governare. Liberale all' eccesso per tutti quelli che dichiaravansi fautori della sua usurpazione, egli esercitava una crudeltà senza confini verso chi segli lasciava sospettare poco amico. Non contento del Trono acquistato Horuc assalì il Re di Tremisene suo vicino, ed avendolo vinto in una battaglia congiunse i di lui Stati a quelli d'Algeri. Nel medesimo tempo egli seguiva ad infestare le coste di Spagna, e d'Italia con flotte, che rassomigliavano piuttosto ad armate navali d'un gran Monarca, che a piccole squadre d'un Corsaro. Le depredazioni di questi pirati determinarono Carlo fino dal principio del suo regno a mandar al Marchese di Comares governatore d'Orano un bastevole numero di truppe per assalire Horuc.

1535.

Horuc, il primogenito de' due fratelli, s' impadronisce d' Algeri.

1535. Quest' Uffiziale secondato dal detronato Re di Tremisene eseguì la sua commissione con tanto vigore, e destrezza, che in varj attacchi le genti del Barbarossa furono battute, ed egli stesso si trovò assediato in Tremisene. Dopo d'esservisi difeso fino all' ultima estremità, ei fu sorpreso nel momento, in cui cercava di fuggire, e perì combattendo con un valore ostinato ben degno delle sue imprese, e della sua celebrità.

Progressi di Charaidino. Charaidino, conosciuto anch' egli sotto nome di Barbarossa, prese lo scettro d' Algeri colla medesima ambizione, e i medesimi talenti, e fu più fortunato che 'l fratello. Il suo regno non essendo turbato dalle armi Spagnuole, alle quali le guerre d' Europa recavano bastevole occupazione; ei regolò con estrema prudenza il governo interiore del suo Regno, proseguì con vigore le sue spedizioni marittime, ed estese le sue conquiste nel continente d' Africa. Ma veggendo che i Mo-

i Mori, e gli Arabi non si sommettevano che a dispetto al suo governo, e temendo che un giorno o l'altro le continue piraterie gli chiamassero adosso l'armi de' Cristiani, ei pose gli Stati suoi sotto la protezione del Gran Signore, che gli diede un corpo di soldatesca Turca, assai considerabile per difenderlo non meno dalle sorprese domestiche, che dagli attacchi stranieri. Alfine la fama delle di lui imprese ogni dì più dilatandosi, Solimano gli offrì il comando della flotta Turca, come al solo uomo, che pel suo valore, e pella sperienza marittima meritasse d'essere contrapposto ad Andrea Doria, il più grand' uomo in mare, che avesse il secolo. Insuperbito da questa distinzione il Barbarossa passò a Costantinopoli; e col suo carattere pieghevole seppe sì ben unire l'audacia del corsaro alla destrezza del Cortigiano, che guadagnò la totale confidenza del Sultano, e del Gran-Visire. Egli

1535.

li

1535. li pose a parte d' un piano da lui formato per farsi Padrone del Regno di Tunisi, che allora era il più florido della costa Africana; entrambi approvarono il progetto, e gli accordarono ogni ajuto ch' ei seppe chiedere per eseguirlo.

Di lui progetto di conquistar Tunisi.

Egli fondava le speranze dell' esito di quest' impresa sulle divisioni intestine che laceravano il regno di Tunisi. Mahmed, l' ultimo Re di quello Stato, aveva avuto da varie mogli trentaquattro figliuoli, fra' quali gli era succeduto Muley Assan, il più giovane di tutti. Questo debole principe non doveva la preferenza al proprio suo merito, ma soltanto all' ascendente guadagnato dalla di lui Madre su lo spirito del vecchio Monarca imbecille. Ei cominciò dall' avvelenare il padre per prevenire un cangiamento di disposizioni, e seguendo poi quella politica crudele, ch' è in uso dovunque la poligamia è permessa, e mal fissato l' ordine delle successioni, egli fece morire

tut-

tutti i fratelli che potè aver nelle mani. Alrafchild, uno de' primogeniti, ebbe la fortuna di fuggire dal di lui furore, e trovò ricovero preſſo gli Arabi erranti. Appoggiato da alcuno de' loro capi egli fece di molti tentativi per ricuperare il Trono, che gli appartenea giuſtamente; ma neſſuno gli riuſcì: gli Arabi per una conſeguenza della incoſtanza loro naturale, erano anche ſul punto di darlo allo ſpietato fratello, allorch' egli fuggì in Algeri, il ſolo aſilo che gli reſtaſſe. Colà implorò la protezione del Barbaroſſa, che in un ſolo colpo d'occhio veggendo tutti i vantaggi, che avrebbe potuto ritrarre per ſe medeſimo ſoſtenendo i diritti dell' infelice Principe, lo ricevette con ogni dimoſtrazione d' amicizia, e di riſpetto. Eſſendo allora il Barbaroſſa ſulle moſſe per Coſtantinopoli perſuadè facilmente ad Alraſchild d' andarvi inſieme, promettendogli forti ſoccorſi da Solimano, cui dipinſe come il più ge-

1535.

generoſo, e poſſente Monarca. Ma appena furono eſſi arrivati a Coſtantinopoli, che il perfido corſaro fè naſcere al Gran-Signore l' idea di conquiſtar Tuniſi, e d' unire queſto regno al ſuo Impero, profittando del nome del Principe detronizzato, e delle diſpoſizioni del partito, pronto a dichiararſi in di lui favore. Solimano aſſai facilmente ſi preſtò a queſta perfidia ben degna del carattere di chi l' aveva propoſta, ma egualmente indegna d' un gran Monarca. Il Sultano ebbe unito ben preſto un' armata numeroſa, ed equipaggiato una formidabile flotta; e il troppo credulo Alraſchild vedendo così gran preparativi ſi luſingava omai di rientrare fra non molto trionfante nella ſua Capitale.

1535.

Buon eſito del progetto.

Ma nel momento, in cui lo sfortunato Principe ſtava per imbarcarſi, ei fu arreſtato per ordine del Sultano, e rinchiuſolo nel Serraglio, non ſe ne udì più parlare dipoi. Barbaroſſa fece vela verſo l' Afri-

l'Africa con una flotta di dugentocinquanta vascelli: dopo d'aver saccheggiato il litorale d'Italia, e sparsovi il terrore per ogni parte, egli si fè vedere sotto Tunisi. Sbarcando le sue genti, annunziò che veniva per sostenere i diritti d'Alraschild, ch'egli diceva d'aver lasciato malato a bordo della Galera Capitana. Ben presto fu padrone del Forte della Goletta, che domina la baja, e che gli venne in potere parte per sua destrezza, e parte per tradimento del Comandante. Gli abitanti di Tunisi, disgustati del governo di Muley-Assan, presero l'armi, e si dichiararono per Alraschild con uno zelo sì ardente ed universale, che il Re di lui fratello fu costretto a precipitosamente fuggire senza nemmeno aver tempo di portar seco i suoi tesori. Le porte furono subitamente aperte al Barbarossa, come al ripristinatore del loro legittimo Sovrano: ma quando si vide che Alraschild non compariva, e

1535.

che

che in cambio del di lui nome quel-

1535. lo di Solimano echeggiava fra le

Nella Città. acclamazioni da' soldati Turchi, il popolo di Tunisi incominciò a sospettare del tradimento. Cangiatisi ben presto i sospetti in certezza, i Tunisini diedero mano all' armi con grandissimo furore, e circondarono la Cittadella dove Barbarossa avea condotto le sue genti: ma l' astuto pirata avea preveduto la sollevazione, e vi si era apparecchiato; ei fece appuntare contro gli ammutinati l' artiglieria delle fortificazioni, e con una grande scarica di cannoni, accompagnata da varie di moschetteria, dispersegli quanti erano, perchè aveano più numero, che ordine, e mancavano di buoni capi, e li costrinse a riconoscere per Sovrano Solimano, e lui per Vicerè.

Potenza formidabile del Barbarossa. La prima sua cura fu di mettere in istato di difesa il regno acquistato. Ei fece costruire con grande spesa fortificazioni regolari al Forte della Goletta, che divenne la prin-

principal difesa della flotta, e il suo grand'Arsenale da mare, e da terra. Signore d'una sì vasta estensione di paese, egli continuò le sue piraterie contro gli Stati Cristiani, e si trovò in grado di portare ancor più lontano, e con maggior impunità le sue depredazioni, e violenze. L'Imperadore sentiva ogni giorno da'suoi sudditi di Spagna, e d'Italia, amare doglianze sopra i continui oltraggi, che commetteano i vascelli del Pirata. Tutta la Cristianità avea gli occhi sopra di lui: toccava al Principe più possente, e il più fortunato, che allora regnasse, il metter fine a questo nuovo, e odioso genere d'oppressione. Muley-Assan, cacciato da Tunisi non potendo trovare alcuno fra' Principi Maomettani d'Africa, che volesse o potesse ajutarlo a riacquistare il suo trono, anch'egli si rivolse a Carlo, come alla sola Potenza, che potesse far fronte ad un usurpatore sì formidabile. L'

1535.

Im-

Imperadore bramoso egualmente di liberare i suoi Stati da un vicino sì pericoloso, com' era il Barbarossa, e di mostrarsi il Protettore d' un Principe sventurato, voleva per un soprappiù anche raccogliere la gloria, che in que' tempi si guadagnava colle spedizioni contro i Maomettani. Egli conchiuse un trattato con Muley-Assan, e si dispose a far uno sbarco sotto Tunisi. Dopo la prova, che avea fatto de' proprj talenti per la guerra, nell' ultima campagna di Ungheria, egli era divenuto sì avido di gloria militare, che risolvette d' assumere personalmente il comando delle truppe. Ei raccolse tutte le forze de' suoi Stati per un' impresa, in cui egli andava ad esporre la propria riputazione, e che attraeva gli occhi di tutta Europa. Una flotta Fiamminga condusse da' Paesi-Bassi un corpo di fanteria Tedesca (*a*): le

1535.

Il Re detronizzato di Tunisi dimanda soccorso all' Imperadore, 21. Aprile.

Preparativi per questa spedizione.

(*a*) Hardi, *Annales Brabant.* 1. 599.

le galere di Napoli, e di Sicilia presero a bordo le compagnie Spagnuole, e Italiane composte di veterani distinti per tante vittorie riportate contro a' Francesi. L' Imperadore s'imbarcò a Barcellona col fiore della nobiltà Spagnuola, raggiunta da uno staccamento considerabile venuto dal Portogallo sotto la condotta dell' Infante D. Luigi, fratello di Carlo. Andrea Doria fece vela colle sue galere, ch'erano i meglio equipaggiati vascelli di tutta l'Europa, e comandati da Uffiziali abilissimi. Il Papa somministrò tutti i soccorsi che potè, per concorrere al buon esito di questa pia impresa, e l' Ordine di Malta nemico eterno degl' infedeli equipaggiò anch' egli una flotta, poco numerosa, ma formidabile pel valore de' Cavalieri ch'ella portava. Il porto di Cagliari in Sardegna fu il luogo della unione generale. Doria fu eletto grand' Ammiraglio della flotta, e il supremo comando delle truppe da ter-

1535.

terra fu dato in mano al Marchese
1535. del Vasto.

Sbarca in Africa.

Questa flotta composta di quasi cinquecento legni, a bordo de' quali trovavansi più di trentamila uomini di truppe regolate, partì da Cagliari, il dì 16. Luglio, e dopo una felice navigazione prese terra a vista di Tunisi. Il Barbarossa ch' era stato avvertito per tempo dell' immenso armamento che faceva l' Imperadore, e che agevolmente ne avea inteso l' oggetto, erasi preparato con prudenza, e vigore alla difesa della sua nuova conquista. Ei richiamò i suoi corsari da tutti que' luoghi, dove crociavano: fece venir d' Algeri tutte le truppe che potè, senza spogliarne del tutto quella Città: mandò messaggieri a tutti i Principi d' Africa, Mori, ed Arabi, ai quali dipinse Muley-Assan come un apostata infame, che mosso dall' ambizione, e dal desiderio di vendetta s' era fatto vassallo d' un Principe Cristiano, col quale si ac-

si accordava per distruggere la religione di Maometto. Egli seppe con tant' arte infiammare lo zelo di que' Principi ignoranti, e superstiziosi, che presero tutti l'armi come in difesa d' una causa comune. Ventimila cavalli, con un numeroso corpo di fanteria si radunarono a Tunisi, e Barbarossa distribuendo loro opportunamente qualche regalo, ne manteneva l'ardenza, e preveniva il raffreddamento. Ma egli conosceva troppo bene il nemico col quale aveva da fare, nè sperava che truppe leggiere potessero far fronte alla cavalleria pesante, e a' fanti veterani dell' Imperadore: egli si fidava principalmente del forte della Goletta, e del corpo di soldati Turchi, armati, e disciplinati all' Europea. Fece entrare nella Fortezza seimila di questi Turchi comandati da Sinan, rinnegato Ebreo, il più valoroso, ed esperto di tutti i suoi pirati. L' Imperadore assalì tosto la Fortezza. Essendo questo Principe

1535.

cipe

cipe Padrone del mare, il di lui campo era provveduto di tutto il necessario, e anche delle superfluità della vita così abbondantemente, che Muley-Assan, il quale non era avvezzo a veder fare la guerra con tanto ordine, e lusso, non cessava d' ammirare la potenza dell' Imperadore. Le sue truppe animate dalla di lui presenza, e facendosi un merito di sparger il sangue per una sì santa causa, si disputavano a gara tutti que' posti dove s' incontrava pericolo, e guadagnavasi onore. Egli ordinò tre attacchi distinti, e ne incaricò separatamente i Tedeschi, gli Spagnuoli, e gl' Italiani, che agirono con tutto l' ardore dell' emulazione nazionale. Sinan dalla parte sua mostrò una tal costanza, ed abilità, che ben giustificò la fiducia che il suo Signore aveva in lui: la guarnigione sopportò con eroico coraggio la fatica d' un servigio pesante, e continuo: ma ad onta delle sortite frequenti, che interrom-

1535.

Assedio della Goletta.

rompevano i lavori degli assedianti, malgrado l' inquietudine, che davano al campo Imperiale gli Arabi, e i Mori colle continue loro incursioni, le breccie divennero sì considerabili dalla parte di terra, mentre la flotta batteva il lato del mare col medesimo vigore, ed effetto, che la piazza fu presa in un assalto generale. Sinan dopo la più ostinata difesa si ritirò co' resti della guarnigione verso la Città traversando i bassi fondi della rada. La presa del Forte della Goletta rese l' Imperadore padrone della flotta di Barbarossa composta di dieciotto galere, e galeotte, come pure del di lui arsenale, e di trecento cannoni quasi tutti di getto, ch' erano su le mura. Un tal numero di cannoni era sorprendente in quel tempo, e prova del pari l' importanza del posto, e la possanza di Barbarossa. L' Imperadore entrò pella breccia nella Goletta, e volgendosi a Muley-Assan „ Eccovi, disse, aperta la por-

1535.

Il Forte è preso d' assalto li 25. Luglio.

„ ta, per cui rientrerete ne' vo-
1535. „ ſtri Stati “.

Barbaroſſa ſentì tutto la gravezza della perdita fatta: ma lungi dal perderſi di coraggio, rimaſe determinato egualmente alla difeſa di Tuniſi. Il circondario di queſta Città era troppo vaſto, e le mura troppo mal tenute per poter luſingarſi di difenderla utilmente. Non potendo poi contare ſu la fedeltà degli abitanti, nè ſperare che i Mori, e gli Arabi ſopportaſſerò i travagli, e le fatiche d'un aſſedio, egli preſe (*a*) l'ardita riſoluzione di avanzarſi verſo il campo de' nemici colla ſua armata ch' era di cinquantamila uomini, e d' azzardare in una battaglia il deſtino del ſuo regno. Communicò il diſegno ad alcuni de' ſuoi principali uffiziali; e rappreſentando loro il pericolo di laſciar nella Cittadella diecimila ſchiavi Cri-

(*a*) *Ruſcelli* Lettere de' Principi p. 119. &c.

Cristiani, che v' erano rinchiusi, e che avrebbono potuto ribellarsi durante l' assenza delle truppe, propose loro, come una precauzione necessaria alla comun sicurezza, di massacrare senza misericordia tutti questi schiavi prima di mettersi in marcia. Gli uffiziali applaudirono lietamente al pensiero d' azzardare una battaglia, ma quantunque il loro mestiere di pirati gli avesse familiarizzati con tutti gli oggetti di barbarie, e di strage, l' orribile proposizione di scannare diecimila schiavi fè loro orrore, e Barbarossa più per tema d' irritarli, che per sentimento d' umanità consentì a lasciarli in vita.

1535.

E' disfatta la gente di Barbarossa.

In questo frattempo l' Imperadore cominciava ad avanzarsi verso Tunisi, e quantunque le sue truppe soffrissero fatiche incredibili camminando su la sabbia ardente, che faceva lor d' uopo attraversare, senza niente d' acqua, e sotto la sferza del Sole cocentissimo, trovaronsi ben presto a portata del ne-

mico. I Mori, e gli Arabi, fatti audaci pella superiorità del loro numero, attaccarono le truppe Imperiali tostochè comparirono, e piombarono su d'esse, mandando alte grida: ma il loro impeto indisciplinato non potè reggere un sol momento all'urto sostenuto delle truppe regolate, e malgrado alla presenza di spirito del Barbarossa, e di tutti gli sforzi ch'ei fece per riordinare le sue, malgrado all'esempio ch'ei dava loro esponendosi a maggiori pericoli, la disfatta fu sì generale, ch'egli medesimo si trovò strascinato nella fuga de' suoi verso la Città. Ei la trovò in grandissima confusione: una parte degli abitanti ne usciva colle famiglie, e gli effetti; altri stavano per aprire le porte al vincitore; i soldati Turchi si disponevano alla ritirata, e gli schiavi Cristiani eransi già impadroniti della Cittadella, che in questo disastro avrebbe potuto servirgli d'asilo. Que' sventurati schiavi, ani-

1535.

mati

mati dalla disperazione, aveano profittato dell' assenza di Barbarossa, com' egli avealo ben preveduto: tostochè seppero che la di lui armata era lontana dalla Città, eglino corruppero due delle loro guardie, spezzarono le catene, e forzando le carceri rispinsero il presidio Turco, e rivolsero l' artiglieria della Cittadella contro i loro Tiranni. Barbarossa furibondo, e disperato, fuggì precipitosamente a Bona, rimproverando a' suoi usfiziali la loro imprudente compassione, e a se medesimo la debolezza d' aver deferito al loro parere.

1535.

Tunisi si rende.

Carlo intanto soddisfatto d' una vittoria facile, che non aveagli quasi punto costato sangue, s' avanzava verso Tunisi lentamente, e con tutte le precauzioni necessarie in un paese nemico. Egli non conosceva peranche tutta l' estensione della sua buona fortuna. Un corriere deputato dagli schiavi ribellati venne a recargli la nuova del lo-

loro tentativo, e della ricuperata 1535. loro libertà; nel tempo stesso arrivarono deputati della Città, che gliene presentarono le chiavi, ed implorarono la di lui protezione per essere preservati dagl' insulti dell' armata. Mentr' egli si occupava de' mezzi di prevenire il disordine, e il saccheggio, i suoi solsoldati che temevano di perdere lo sperato bottino, precipitaronsi improvvisamente, e senza verun ordine nella Città, incominciando ad uccidere, e saccheggiare senza misericordia. Era troppo tardi per pensare a reprimere la loro crudeltà, l' avarizia, la sfrenatezza. Tunisi fu esposta a tutti gli oltraggi che il soldato è capace di commettere in una Città presa d' assalto, e a tutti gli eccessi, a' quali ponno condurre le passioni irritate dal disprezzo, e dall' odio che inspira la differenza di costumi, e di religione. Più di trentamille abitanti innocenti perirono in quel giorno funesto, e diecimila furono trat-

tratti in iſchiavitù. Muley-Aſſan riſalì ſul ſuo Trono fra la ſtrage e il ſangue, eſecrato da' ſuoi ſudditi, ſu' quali egli fè cadere tante calamità: egli fu un oggetto di compaſſione anche per que' medeſimi, il furore de' quali era ſtato la cagione di tanti mali. L'imperatore ſi affliſſe dell'accidente fatale, che aveva macchiato lo ſplendore della ſua vittoria; ciò non oſtante però uno ſpettacolo intereſſante gli fè provare un grato ſentimento di conſolazione nel mezzo di quella ſcena d'orrore: diecimila ſchiavi Criſtiani, fra' quali trovavanſi molte perſone di diſtinzione, vennero incontro ad eſſo quando fè la ſua entrata in Città, e proſtrandoſi a' di lui piedi lo ringraziarono, e colmaronlo di benedizioni come loro liberatore.

1535.

Carlo, adempiendo la promeſſa fatta al Re Moro di riſtabilirlo ne' ſuoi Stati, non traſcurò di prendere le precauzioni neceſſarie per reprimere il potere de' corſari

Riſtabiliſce in Trono Muley-Aſſan.

P 4. Affri-

Affricani; e affine di assicurare la
1535. tranquillità de' proprj sudditi, e gl'
interessi della Corona di Spagna,
stipulò un trattato con Muley-
Assan alle condizioni seguenti:
Che il Re Moro terrebbe il Regno di Tunisi come feudo della Corona di Spagna, e ne presterebbe omaggio all' Imperadore, come a suo Signore; che tutti gli schiavi Cristiani, che trovavansi allora ne' suoi Stati, sarebbero posti in libertà senza riscatto; che i sudditi dell' Imperadore avrebbono nel di lui regno libertà di commerciare, e di professare la religione Cristiana; che oltre al Forte della Goletta, di cui l' Imperadore resterebbe in possesso, gli sarebbero anche consegnati tutti i porti fortificati del Regno; che Muley-Assan pagherebbe ogni anno dodecimila scudi pel mantenimento della guarnigione Spagnuola che restava nel forte della Goletta; ch' egli non avrebbe fatto mai lega co' nemici dell' Imperadore; e che gli donereb-

rebbe ogni anno, in prova di vaſſallaggio ſei Cavalli mori, e ſei Falconi (*a*). Dopo d'avere in tal modo regolato gli affari d'Affrica, caſtigato l'inſolenza de' corſari, aſſicurato un ricovero a' proprj ſudditi, e una rada favorevole alle ſue flotte, ſu que' lidi medeſimi d'onde tanti pirati erano venuti a deſolare i di lui Stati, Carlo ſi rimbarcò verſo l'Europa, non permettendogli la ſtagione procelloſa, e le malattie dell'armata l'inſeguire Barbaroſſa (*b*).

1535.

Gloria che acquiſtò l'Imperadore.

Queſta ſpedizione, di cui ſembra che i contemporanei abbiano piuttoſto miſurato il merito ſulla generoſità dell'impreſa, ſu la magnificenza colla quale fu condotta,

P 5 e ſull'

(*a*) Dumont *Corp. diplom.* 2. 128. Summonte, *Iſt. di Nap.* 4. 89.

(*b*) Joh. Eutropii *diar. expedit. Tunet. ap. Scard. V.* 2. 320. *&c.* Jovii *hiſt. l.* 34. 153. *&c.* Sandov. 2. 154. *&c.* Vertot, *hiſt. des Cheval. de Malthe*. Ruſcelli *lettere de' principi, trad. da Belleforeſt, pag.* 119. 120. *&c.*

e sull' esito che la coronò, di quello che sull' importanza delle conseguenze che portò dopo di se, alzò l' Imperadore al colmo della gloria, e rese la presente epoca la più luminosa di tutto il suo Regno. Ventimila schiavi, a' quali ridonò la libertà o coll' armi, o pel trattato con Muley-Assan (a), e a' quali somministrò vestimenti, e denaro per metterli in istato di ritornare alla lor patria ciascuno, pubblicarono per tutta l' Europa gli elogj della generosità del loro benefattore, ed esaltarono la di lui possanza, e i talenti con quell' esagerazione, ch' è naturale al sentimento di gratitudine, e d' ammirazione. La fama di Carlo oscurò allora quella di tutti gli altri monarchi d' Europa. Nel mentre che tutti questi Principi s' occupavano unicamente per se medesimi e pe' loro me-

1535.

(a) Summonte, *Ist. di Nap. vol.* 4. *p.* 103.

medesimi affari, egli sì mostrò degno del rango di primo Principe della Cristianità, mostrando di non pensare ad altro che a difendere l'onore del nome Cristiano, e ad assicurare la pace, e la tranquillità dell'Europa.

1535.

Fine del Libro Quinto.

ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR
CARLO-QUINTO

LIBRO SESTO.

1535.

Caufe d'una nuova guerra fra l'Imperadore, e Francefco.

SFortunatamente pella riputazione di Francefco Primo, la condotta, ch' ei tenne allora, fembrò preffo a' contemporanei formare un contrafto ben rifleffibile con quella del fuo rivale. Effi non potevano perdonargli d'aver profittato del momento, in cui Carlo avea rivolto tutte le fue forze contro il nemico comune, per far rivivere le pretefe fopra l'Italia, e rimet-

tere

tere in guerra di nuovo l' Europa.
Io ho di già offervato, che il trattato di Cambray non avea fpenti i germi d' inimicizia, che animavano l' un contro l' altro i due Principi, e che al più era ftato coperto, ma non ammorzato, il fuoco della difcordia. Francefco fopratutto, che unicamente afpirava al momento favorevole di riguadagnare la riputazione, e gli Stati perduti, feguiva a tener de' maneggi preffo le corti ftraniere. Egli faceva ogni sforzo per irritare la gelofia dalla maggior parte de' Principi conceputa per la poffanza, e le mire dell' Imperatore, e cercava di far nafcere nel cuore d' ognuno que' fofpetti ed inquietudini, che divoravano il fuo. Egli fi rivolfe principalmenmente a Francefco Sforza, il quale era, a dir vero, obbligato a Carlo del poffeffo del Ducato di Milano, ma che lo teneva a condizioni sì dure, che lo rendevano non folamente vaffallo dell' Impero, ma

1535.

ezian-

eziandio tributario e dipendente
1535. dell' Imperatore. L'onore d'avere
ſpoſato la nipote del più gran Sovrano
d'Europa non potea fargli
dimenticare la vergognoſa ſervitù
a cui trovavaſi degradato, e queſto
ſtato gli parve sì inſopportabile,
che quantunque debole, e timido
egli foſſe, preſtò avidamente
orecchio alle prime propoſizioni fattegli
da Franceſco di liberarlo dal
giogo. I primi cenni gliene furono
portati dal Meraviglia, gentiluomo
Milaneſe, abitante in Parigi;
e poco dopo, affine d'avanzare
il maneggio, il Meraviglia fu
ſpedito a Milano col preteſto di
viſitare i ſuoi parenti, ma in effetto
con lettere credenziali ſegrete,
che davangli il titolo d'ambaſciatore
di Francia. Sforza lo
ricevette in queſta qualità, ma ad
onta d'ogni cura che ſi ebbe perchè
il ſegreto non traſpiraſſe, Carlo
lo penetrò, ſia ch'egli ne abbia
avuto poſitivo avviſo, oppur un ſemplice
ſoſpetto. Egli ne fece de' rimpro-

proveri al Duca, e lo minacciò sì severamente, ch' esso e i di lui ministri atterriti del pari, dierono all'Europa la più ignominiosa prova del servile timor che aveano d' offendere l' Imperatore. Essi vennero a capo d' impegnare il Meraviglia in una contesa con uno de' domestici del Duca: l' Ambasciadore, a cui mancava la prudenza, e la moderazione conveniente all' impiego affidatogli, uccise l' avversario; egli fu arrestato sul fatto, gli si fece il processo, fu condannato a perder la testa, e la sentenza fu eseguita nel mese di Decembre 1535. Francesco meravigliandosi che fosse stato così violato un carattere, ch' era sacro fra le nazioni più barbare, e sdegnato dell' affronto fatto alla sua Corona, minacciò lo Sforza degli effetti del suo risentimentimento, e ne portò doglianze all' Imperadore, ch' ei guardava come il vero autore di quest' oltraggio inaudito. Ma non avendo potuto ot-

1535.

ottenere veruna soddisfazione dall' uno, nè dall'altro, ne appellò a tutti i Principi d'Europa, e si credette allora in diritto di trar vendetta d'un insulto, cui non poteva lasciare impunito senz'avvilire il proprio carattere, e disonorare la sua dignità.

1535.

Francesco non trova alleati.

Armato di questo pretesto per incominciare una guerra, alla quale era risoluto, egli raddoppiò gli sforzi per impegnare altri Principi a prender parte nella sua causa; ma imprevveduti avvenimenti resero inutili tutte le sue misure. Dopo d'aver sacrificato l'onore della sua famiglia dando per moglie al figlio Catterina de' Medici, colla mira di guadagnarsi Clemente, la morte di quel Pontefice lo privò di tutti i vantaggi ch'egli sperava dalla di lui alleanza. Paolo III. successore di Clemente, benchè disposto a servire per inclinazione agl'interessi dell'Imperadore, sembrò determinato alla neutralità, che conveniva al suo

ca-

carattere di Padre comune de' Principi discordi. Il Re d'Inghilterra occupato di progetti, e cure domestiche, schivò per questa volta qualunque impegno negli affari del Continente, e ricusò di soccorrere Francesco, fuori del solo caso che questi volesse seguire il suo esempio scuotendo il giogo dell'autorità Papale.

1535.

Questi rifiuti inaspettati obbligarono Francesco a sollecitare più premurosamente il soccorso de' Principi Protestanti della Lega di Smalkalde. Per guadagnarsi più agevolmente la loro fiducia si studiò di adulare lo zelo, che aveano pelle lor nuove dottrine, e che formava la loro passione dominante. Egli affettò una particolar moderazione su di tutti i punti contestati; permise a Du-Bellay suo Inviato in Germania d'esporre i suoi sentimenti sopra gli articoli più importanti, in termini che poco differivano da quelli, che adopravano i Pro-

Suoi maneggi co' Protestanti di Germania.

1535. i Proteſtanti (*a*): egli ſpinſe anche la condiſcendenza ſino all' invitar Melantone, cui la dolcezza del coſtume, e il carattere pacifico diſtinguevano dagli altri riformatori, a portarſi in Parigi, ſotto preteſto di voler prendere con eſſo le più acconcie miſure per conciliare fra loro le ſette, che sì miſerabilmente divideano la Chieſa (*b*). Tutte queſte compiacenze erano piuttoſto artificj della politica di queſto Principe, che effetti del di lui convincimento: perchè qualunque impreſſione le nuove opinioni aveſſero fatto ſullo ſpirito delle di lui Sorelle la Regina di Navarra, e la Ducheſſa di Ferrara, egli non trovava il tempo da perdere in diſaminare diſpute teolo-

(*a*) Freheri *Script. rer. Germ.* 3. 355. &c. Sleid. *hiſt.* 178. 183. Seckend. *l.* 3. 103.

(*b*) Camerarii *vita Ph. Melanctonis*, 12. *Hag.* 1665. *p.* 12.

logiche, posto il suo carattere gajo, e portato ai piaceri.

1535.

Egli si irrita.

Egli perdette ben presto il frutto di questi poco onesti artifizj facendo un passo, che non s' accordava colle dichiarazioni fatte ai Principi di Germania. Fa però d' uopo dire, ch' ei vi fu costretto dai pregiudizj del secolo, e dalle idee superstiziose de' suoi sudditi. La sua stretta amicizia col Re d' Inghilterra eretico scommunicato, le frequenti negoziazioni co' Protestanti d' Alemagna, e la pubblica udienza data a un Inviato di Solimano, aveano fatto nascere de' violenti sospetti sulla sincerità del di lui amore pella religione; e questi sospetti s' erano ancora più fortificati pella risoluzione presa da lui d' attaccare l' Imperadore, il quale in ogni occasione avea mostrato il maggior zelo pella difesa della religione, in quel momento medesimo, in cui egli si apparecchiava a una spedizione contro il corsaro Barbarossa, spedizione, ch'

era

1535. era allora guardata come un'impresa santa. Il Re di Francia avea dunque bisogno di giustificare i suoi sentimenti con qualche prova luminosa del suo rispetto pella dottrina ricevuta nella sua Chiesa. Lo zelo indiscreto d'alcuni de' di lui sudditi, che aveano adottato le opinioni del protestantismo, gli presentò l'occasione che cercava. Eglino aveano affisso alle porte del Louvre, e in tutte le piazze pubbliche de' cartelloni contenenti satire indecenti contro a' dommi, e riti della Chiesa Romana. Sei degli Autori, o complici di queste carte temerarie furono scoperti, e arrestati. Il Re per iscongiurare le disgrazie, che si credeva potessero da quelle bestemmie esser tratte sulla nazione, comandò una processione solenne: il Sacramento fu portato con gran pompa pelle vie principali della Città. Francesco camminava innanzi a tutti col capo nudo, e una torcia in mano; i Principi del Sangue porta-

tavano l'ombrella, e tutta la nobiltà vi seguiva in ordine. In presenza di questa numerosa assemblea, il Re, che pell' ordinario esprimevasi in concetti energici, ed animati, dichiarò, che se una delle sue mani fosse stata infetta d'eresia, egli la troncherebbe coll' altra, nè perdonerebbe a' suoi proprj figliuoli se li trovasse rei di questo delitto; e per provare, che la protesta era sincera, condannò i sei sciagurati ad essere pubblicamente arsi prima della fine della processione: il loro supplizio fu accompagnato da' più barbari, ed orribili trattamenti (*a*).

1535.

Essi ricusano di collegarsi con lui.

I Principi della Lega di Smalkalde, pieni dello sdegno acceso in essi pella crudeltà con cui erano stati trattati i loro fratelli, non poteano più prestar fede alle dichiarazioni del Re di Francia, allorch' egli offeriva di proteggere in

(*a*) Belcarii *Comment. rer. Gal.* 646. Sleid. *hist.* 175.

in Germania quelle opinioni medesime che perseguitava con tanto rigore ne' proprj Stati; quindi tutta l'arte, e l'eloquenza adoprata da du Bellay per giustificare il suo Padrone, e far l'apologia della di lui condotta, non fece alcuna impressione su' loro spiriti. Dall'altra parte l'Imperadore non avea fino allora usato alcuna violenza contro i riformati. Egli non s'era mai opposto ai progressi della loro dottrina, ed anzi s'era impegnato nella Dieta di Ratisbona di non inquietare quelli che l'aveano abbracciata. Eglino ebbero la prudenza di fidarsi moltopiù alla certezza di questo impegno sussistente, che alle speranze precarie, e lontane, colle quali Francesco volea rigirarli. Era poi sopra tutto troppo recente la debolezza, con cui egli avea abbandonato i suoi alleati nella pace di Cambray, perchè potess'essere dimenticata, o lasciar coraggio ad alcuno di fidarsi della di lui amicizia, o di conta-

1535.

re

re ſulla di lui generoſità. Determinati da tutti queſti motivi i Proteſtanti ricuſarono di ſomminiſtrare a Franceſco verun ſoccorſo contro l' Imperadore. L' elettor di Saſſonia, ch' era il più zelante di tutti, temendo di dar ombra all' Imperadore, non volle mai permettere al Melantone d' andar alla corte di Franceſco, ad onta del gran deſiderio ch' egli avea d' intraprendere queſto viaggio, ſia perchè foſſe glorioſo dell' invito d' un sì gran Monarca, ſia perchè ſtimaſſe veramente che la ſua gita poteſs' eſſere vantaggioſa ai Proteſtanti.

1535.

Abbenchè nel gran numero de' Principi, a' quali metteva timore, o geloſia il ſempre maggiore ingrandimento di Carlo, neſſuno ſi foſſe trovato diſpoſto a ſecondare Franceſco negli sforzi, ch' ei meditava per bilanciare o limitare la di lui potenza, queſti comandò alla ſua armata di marciare verſo l' Italia. Non avendo egli preſo l'

L' armata Franceſe marcia verſo l' Italia.

1535. armi, se non sotto pretesto di castigare l'insolenza del Duca di Milano, che aveva osato violare in così atroce maniera il diritto delle genti, sembrava che tutto il peso della vendetta dovesse cadere sopra i soli Stati del reo. Ma tutto ad un tempo, e sin dal principio della campagna, le operazioni di guerra presero un'altra direzione. Carlo Duca di Savoja il meno attivo, e il men abile de' Principi della sua casa, avea sposato Beatrice di Portogallo sorella dell'Imperatore. Questa Donna pe' suoi gran talenti si rese ben presto padrona assoluta della volontà del marito; altiera per esser Sorella dell'Imperadore, o sedotta dalle gran promesse, colle quali egli lusingava la di lei ambizione, ella formò fra la Corte Imperiale, e il Duca suo marito un'unione poco compatibile con quella neutralità, cui una saggia politica e la situazione de' suoi Stati gli avea fatto sino allora mantenere

fra'

fra' due Monarchi rivali. Francesco sentì vivamente a quali pericoli poteva trovarsi esposto, se entrando in Italia avesse lasciato dietro di se gli Stati d'un Principe sì fattamente ligio all'Imperadore, che avea mandato il suo primogenito a Madrid, affinchè vi fosse allevato, e servisse d'ostaggio pella fedeltà del Padre. Clemente VII. nell'abboccamento cui ebbe a Marsiglia con Francesco I. gli avea dipinto questo pericolo co' più forti colori, suggerendogli nel tempo istesso i modi di preservarsene, e consigliandolo a incominciare la sua spedizione contro lo Stato di Milano dall' invasione della Savoja, e del Piemonte, come il solo ripiego per assicurarsi d'una communicazione col proprio Regno. Francesco, che avea di molte ragioni d'odiare il Duca, sopra d'ogni altra cosa s'era legato al dito che questi avesse somministrato al Borbone il denaro, con cui quel ribelle avea levato le trup-

1535.

Invade egli stati del Duca di Savoia.

1535. pe dalle quali furono battuti i Francesi alla funesta battaglia di Pavia; egli colse avidamente un' occasione di far conoscere quanto fosse stato sensibile a queste offese, e come sapeva punirle. Ei non mancò di pretesti, che potessero dare un' apparenza di giustizia alla violenza ch' ei meditava. Gli Stati di Francia, e di Savoja si toccavano, e in varj luoghi trovavansi anche incastrati gli uni negli altri, d' onde nascevano delle dispute inevitabili, e sempre sussistenti intorno ai confini delle rispettive proprietà de' due Principi. Francesco avev' ancora dalla parte di Luigia sua Madre di gran pretese su la divisione ch' ella dovea fare dell' eredità paterna col Duca, di lei fratello. Non voleva egli però incominciare le ostilità senza ragioni più speziose di quelle che possano dare pretese equivoche, e per la maggior parte invecchiate. Chiese la permissione di passare a traverso del Piemonte per entrare

nel

nel Milanese, essendo sicuro che il Duca gielo avrebbe negato per un eccesso di dipendenza dall' Imperadore; quindi sperava una maggior' apparenza di giustizia alla meditata invasione. Ma, se deesi prestar fede agli Storici di Savoja, che devono saper meglio il vero di questo fatto che quei di Francia, il Duca gli accordò senza esitare, e con somma cortesia ciò ch' ei non poteva negargli senza pericolo, e promise il passo libero all' armata Francesce. Non rimase allora a Francesco altro espediente per giustificare il suo progetto di rottura totale, che il chiedere un' intera soddisfazione sopra tutte le dimande, che la Corte di Francia poteva fare alla casa di Savoja in virtù dei diritti di Luigia (*a*). Egli non ricevette su questo proposito che una risposta inconcludente,

1535.

(*a*) Guichenon *Hist. Geneal. de la Maison de Savoie*, *fol.* 3. 1660. *t.* 369.

come certamente s' aſpettava; e l'
1535. armata Franceſe in conſeguenza, comandata dall' Ammiraglio di Brion, entrò per varie ſtrade ad un tempo negli Stati del Duca. I diſtretti di Breſſe, e di Bugey, ch' erano allora anneſſi alla Savoja, furono in un momento occupati. Le Città del Ducato per la maggior parte aprirono le porte all' avvicinarſi del nemico, le poche altre reſiſtenti furono preſe facilmente, e prima che la campagna finiſſe il Duca ſi vide ſpogliato di tutti i ſuoi Stati, a riſerva del Piemonte, dove gli reſtavano ſolamente alcune piazze in iſtato di difeſa.

Per colmo di ſciagura, la Città di Ginevra, di cui il Duca pretendeva d' eſſere Sovrano, e lo era già in qualche parte, ne ſcoſſe il giogo, e la ſua ribellione portò ſeco la perdita di tutte le terre aggiacenti. Ginevra era allora una Città Imperiale, quantunque ſoggetta al dominio diretto de' proprj ſuoi Veſcovi, e ai Duchi di Savoja come

So-

Sovrani lontani. La forma della sua costituzione interna era puramente repubblicana; la Città era governata da Sindici, e da un Consiglio, i di cui membri erano eletti dal popolo. Da queste diverse giurisdizioni, sovente opposte l'una all'altra, nacquero due partiti, che sussisterono lungamente in quello Stato. Il primo era composto di quelli che si dicevano difensori de' privilegj della repubblica: essi prendevano il titolo d'*Eignotz*, o di confederati pella difesa della libertà comune, e davano l'ingiurioso nome di *Mammalucchi*, o schiavi a quelli, che sostenevano i diritti del Vescovo, e del Duca di Savoja. Finalmente, allorchè il Protestantismo incominciò ad introdursi in questa Città, egli ispirò a quelli, che lo abbracciarono, certo spirito d'audacia e d'intraprendenza, che passava ordinariamente colle nuove opinioni nell'anima de' proseliti, o non tar-

1535.

1532.

dava molto ad introdurvisi. Essendo
1535. il Duca, e il Vescovo, da interesse, o da pregiudizio, e per ragioni politiche, nemici giurati della riforma, tutti i nuovi protestanti unironsi con ardenza al partito degli Eignotz, e lo zelo di religione combinandosi coll' amore della libertà, questa passione generosa ne ricevette nuove forze. Il furore, l' animosità delle due fazioni rinchiuse nelle medesime mura, cagionarono frequenti sedizioni, che finirono quasi sempre con vantaggio de' partigiani della libertà, i quali guadagnavano terreno di giorno in giorno.

Il Duca, e il Vescovo, dimentichi delle antiche contestazioni intorno ai confini della loro potenza, si unirono contro ai nemici comuni, e gli assalirono ognuno coll' armi proprie. Il Vescovo scommunicò il popolo di Ginevra come reo del doppio delitto d' apostasia, e di sacrilegio, per avere abbandonato la religione stabilita,

ed

ed usurpato i diritti della Sede Vescovile. Il Duca li attaccò come ribelli al loro principe legittimo, e tentò d'impadronirsi della Città prima per sorpresa, indi a forza aperta. I Ginevrini disprezzarono i fulmini ecclesiastici del Vescovo, e arditamente difesero la loro indipendenza dal Duca. Sostenuti non meno dal valor loro, che da' forti soccorsi del Cantone di Berna loro alleato, e dal Re di Francia, che fè loro passare segretamente delle truppe, e del denaro, eglino resero vani tutti i tentativi del Duca. Non contenti d'averlo rispinto, e non volendo più stare solamente sulla difesa, profittarono dell'impotenza, in cui trovavasi allora il Duca, e intanto ch'egli era oppresso dall'armata Francese, s'impadronirono di varj Castelli, e piazze forti, ch'ei possedeva nelle vicinanze di Ginevra, liberandosi così dalla vista di quegli odiosi monumenti dell'antica loro dipen-

1535.
1534.

denza, e assicurandosi pell' avvenire un appoggio di più alla loro libertà. Nel medesimo tempo il Cantone di Berna invase, e conquistò il Vallese, su di cui aveva delle pretese. Il Cantone di Friburgo, benchè appassionatamente aderente alla religione Cattolica, e niun particolare motivo avendo di doglianza contro il Duca, volle anch' egli essere a parte delle spoglie di questo sfortunato Principe. Una gran parte di queste conquiste, o piuttosto usurpazioni, conservate di poi dai due Cantoni, hanno considerabilmente accresciuto le loro forze, e son divenute la più bella porzione de' loro territorj. Ad onta di tutti i progetti, ed imprese della Casa di Savoja per rientrare nel dominio di Ginevra, questa Città conservò maisempre la sua indipendenza; e un tal vantaggio gli ha procurato un grado d' estimazione, d' opulenza, e di pulitezza, ch' ella non avreb-

1535.

be

be mai ottenuto senza la libertà (a).

1535.

L' Imperadore non è in istato di soccorrere il Duca di Savoja.

Nel mezzo di questa concatenazione di sventure, e di perdite il Duca di Savoja non vedendo riparo che nella sola protezione dell' Imperadore, la chiese colla maggior importunità tosto che questo Principe fu ritornato vincitore dalla sua spedizione di Tunisi: ed egli avea ben diritto d'aspettarne soccorso, da che la sua adesione a Carlo era stata la principale origine de' mali, che avea sofferti. Frattanto Carlo non era in istato di soccorrerlo con vigore, e con sollecitudine, come il caso chiedeva. La maggior parte delle truppe ch' erano state impiegate nella spedizione d' Africa non essendo state impegnate che per quel solo oggetto, trova-

(a) Spon *Hist. de le Ville de Geneve*, 12. *Utr.* 1685. *p. 99.* Ruchat *Hist. de la Reform. de Suisse, Gen.* 1728. *T.* 4. *p.* 294. & *T.* 5. *p.* 216. *ec.* Memoires de *du Bellay*, 181.

1535. ronsi licenziate al finire della campagna. I vecchj corpi comandati da Antonio di Leva bastavano appena pella difesa del Milanese, e l' erario dell' Imperatore era del tutto vuoto pelle immense spese della guerra d' Affrica.

24. Ottobre. Morte dello Sforza Duca di Milano.

Ma la morte di Francesco Sforza cagionata, secondo alcuni Storici, dal terrore dell' invasione de' Francesi, che per ben due volte erano stati sì fatali alla di lui famiglia, diede all' Imperatore tutto il tempo di prepararsi alla guerra. Questo inaspettato avvenimento cangiò affatto il soggetto della contestazione, e la natura della guerra. Francesco su le prime non avev' avuto altro pretesto di muover l' armi, che quello di punire lo Sforza pell' affronto da esso fatto alla Corona di Francia, e questo pretesto era morto col Duca: ma siccome questo Principe non lasciava posterità, tutti i diritti di Francesco sul Milanese, ceduti da lui allo Sforza solo, e a' di lui figliuoli,

li,

li, ritrocedevano per intero al Re di Francia. L' oggetto favorito di questo Monarca si era la ricupera del Milanese, quindi reclamò egli subitamente i proprj diritti, e s' ei gli avesse appoggiati senza perder tempo, facendo avanzare la forte armata che trovavasi in Savoja, facilmente se ne sarebbe assicurato il possesso, ch' era ciò che importava. Ma Francesco, a misura che avanzava in età, scemava di giorno in giorno d' intraprendenza, e la ricordanza delle passate sciagure sovente lo rendeva timido all' eccesso. Invece di servirsi delle sue forze, egli intavolò de' maneggi, e per una moderazione, che venia dal timore, e ch' è sempre fatale ne' grandi affari, trascurò di cogliere l' occasione favorevole, che se gli offeriva. Carlo frattanto, come Sovrano, prese possesso del Ducato, feudo vacante dell' Impero, e mentre Francesco perdevasi a spiegare, e difendere i suoi diritti con argomenti e scritture,

1535.

Pretese di Francesco su quel ducato.

mentre adoperava ogni artifizio per
1535. render familiare a' Principi Italiani l'idea di rivederlo ſtabilito in Italia, Carlo tacitamente prendeva tutte le miſure atte a rovinargli ogni progetto. Egli ebbe però l'attenzione di non moſtrare sì preſto le ſue ſegrete intenzioni: affettava di riconoſcere la giuſtizia delle dimande di Franceſco, e moſtrava d'eſſere ſolamente ſollecito intorno a' modi di laſciarlo prender poſſeſſo del Milaneſe, ſenza turbar la pace d'Europa, e diſtruggere l'equilibrio delle potenze d'Italia, cui ſi ſtudiavano tanto di mantenere i politici di quel tempo. Con queſt'artifizioſa condotta egli ingannò Franceſco, e guadagnoſſi talmente la fiducia del reſto d'Europa, che ſenza quaſi dar luogo a verun ſoſpetto, ſeppe imbrogliar l'affare con ſempre nuove difficoltà, e trar in lungo a ſuo bell'agio i maneggi. Egli propoſe di dar l'inveſtitura del Milaneſe ora al Duca d'Orleans ſecondo figliuo-

gliuolo di Francesco, ora al Duca d'Angolemme ch'era il terzo; e siccome le mire e gl'interessi della Corte di Francia stavano in bilancia fra questi due Principi, egli trasportò alternativamente dall'uno all'altro la scelta con tanta destrezza, e con sì profonda dissimulazione, che non sembra siano mai state penetrate le di lui vere intenzioni da Francesco, e da'suoi ministri, in guisa che tutte le operazioni di guerra restarono sospese, come se altro non fosse rimasto da fare al Re di Francia che il prendere pacificamente possesso del Ducato in contesa.

1535.

Carlo pose a profitto tutto il tempo che avea saputo guadagnare, e venne a capo di persuadere gli Stati di Napoli, e di Sicilia ad accordargli assai più considerabili sussidj di quello che allora fosse in uso. Ma trovandosi onorati dalla presenza del loro Sovrano al di lui ritorno da Tunisi; meravigliati del disinteresse ch'egli

1536.

Preparativi di Carlo per la guerra.

avea

avea mostrato nella spedizione Africana, ed abbagliati dalla fortuna delle di lui armi, essi vollero mostrarsi generosi. Il loro soccorso lo pose in istato di reclutare i vecchj corpi, di levarne un nuovo in Germania, e di prendere tutte le precauzioni convenevoli all' esecuzione del progetto, che avea formato. Du Bellay, Inviato di Francia in Alemagna, scoprì, malgrado a tutti i pretesti adoprati per ingannarlo, l' intenzione, in cui era Carlo di levar truppe, e diè parte al suo Signore di tale disposizioni, che provava chiaramente la poca sincerità dell' Imperadore (*a*). Questo avviso avrebbe dovuto scuotere dalla sua indolenza Francesco: ma egli era allora sì appassionato pe' maneggi, de' quali conosceva ben meglio di lui ogni finezza ed artifizio il suo rivale, che invece di far agire le sue forze,

1536.

(*a*) Mem. *du Bellay* 192.

ze, e di vigorosamente innoltrare le sue operazioni militari, o di impadronirsi del Milanese prima che l' armata Imperiale fosse unita, si contentò di far nuove proposizioni all' Imperadore per ottenere dalla di lui libera volontà l' investitura di quel Ducato. Le proposizioni erano sì vantaggiose, che Carlo non avrebbe potuto rifiutarle, se avesse avuto intenzione d' accordare ciò che gli era dimandato: ma egli le deluse destramente, dichiarando, che non poteva prender partito definitivo su d' un affare, che interessava tanto l' Italia, senza prima averne conferito col Papa.

1536.

Finalmente l' Imperadore venne a Roma, e vi fè la sua pubblica entrata con gran magnificenza. Gli Storici fanno menzione d' una frivola casualità, che anno la mania di guardare come un presagio della guerra sanguinosa che venne dopo; ed è, che per allargare le strade, e dar un più libero passag-

6. Aprile. L' Imperadore entra in Roma.

gio

gio al corteggio dell' Imperatore fu
1536. d' uopo di sgombrare le rovine
dell' antico Tempio della Pace.
Quanto s' ha di certo si è, che
Carlo avea di già allora sbandita
dall' animo qualunque idea di pace,
e che al fine levò la maschera,
sotto di cui per sì lungotempo
avea coperto i proprj disegni alla
Corte di Francia, dichiarando i
suoi sentimenti in un modo positivo
del pari che strano. Gli Ambasciadori
di Francia aveano in
nome del loro Signore dimandato
una decisiva risposta alle proposizioni,
ch' egli faceva, per ottenere
l' investitura del Ducato di Milano.
Carlo promise di darla il
dì seguente in presenza del Papa,
e del pieno Concistoro de' Cardinali.
Il Papa, e i Cardinali vi si
trovarono, e tutti i ministri stranieri
vi furono invitati; l' Imperadore
s' alzò, e volgendo la parola
al Papa si stese lungamente sulla
sincerità del suo desiderio pella
pace della Cristianità, e sopra la
sua

fua avverfione pella guerra, e pe' mali ch' ella produce, de' quali fece una enumerazione ben lunga, avendo ben preparato, e ftudiato prima il fuo difcorfo: dichiarò che tutti i fuoi sforzi per mantenere la tranquillità d'Europa erano fino allora ftati attraverfati dall' ambizione infaziabile, ed ingiufta del Re di Francia; che nel tempo ancora della fua minorità quefto Principe gli avea dato prove d' inimicizia, e di perniziofi difegni; che in feguito non avea più nafcofto le fue intenzioni; che avea cercato di rapirgli a forza aperta la Corona Imperiale, che gli apparteneva per diritto giuftiffimo e naturale; che di recente aveva invafo il fuo Regno di Navarra; che non contento di quefte ingiuftizie aveva affalito i fuoi dominj, e quelli de' fuoi alleati in Italia, e ne' Paefi-Baffi; che dopo che il valore delle fue truppe, refe invincibili dalla protezione dell' Onnipoffente, ebbe fermato i progreffi,

1536.

Sua declamazione pubblica contro Francefco.

greſſi, e rovinate le armate di
1536. Franceſco, e ch' egli medeſimo fu
fatto prigione, non avea peranche
rinunziato alla ingiuſta ſua intrapreſa,
ma che anzi avea continuato ad
uſar la frode in mancanza di forze;
che avea violato tutti gli articoli
del trattato di Madrid, a cui
era debitore della libertà; e che
appena rientrò ne' ſuoi Stati, preſe
delle miſure per riaccendere una
guerra che da quel trattato doveva
eſſere ſpenta; che coſtretto da nuove
diſgrazie ad implorar di nuovo
la pace in Cambrai, l'avea conchiuſa,
ed eſeguita con peſſima
fede; che avea benpreſto fatto pericoloſe
leghe co' Principi eretici
di Germania, ed aveagli attizzati
a turbar la pace dell' Impero; che
di recente avea cacciato dalla maggior
parte degli Stati ſuoi il Duca
di Savoja ſuo cognato, ed alleato;
che dopo tanto moltiplicati
oltraggi, e fra sì forti argomenti di
diſcordia, non v' era più da ſperare
amicizia, nè riconcilazione. Aggiun-

giunse Carlo, che quantunqu' ei fosse disposto ad accordare l' investitura del Ducato di Milano a uno de' Principi di Francia, non era probabile che potesse farlo, perchè Francesco da una parte non avrebbe accettato le condizioni ch' ei credeva indispensabile d' apporvi per mantenere la tranquillità dell' Europa, ed egli medesimo dall' altra non trovava nè ragionevole nè prudente cosa il dare senza cautele la intetera, e libera Signoria del Ducato. Ma frattanto, soggiunse, non versiamo prodigamente il sangue de' sudditi innocenti; si decidano le nostre differenze da corpo a corpo colle armi ch' egli crederà appropòsito di scegliere, e a nostro rischio, e pericolo, in un' Isola, su d' un ponte, o a bordo d' una galera ancorata in qualche fiume; il Ducato di Borgogna sia messo in deposito dalla di lui parte, e dalla mia il Ducato di Milano, onde l' uno o l' altro sia premio del vincitore; si uniscano dopo di que-

1536.

Lo sfida a duello.

questo le forze tutte della Germania
1536. della Spagna e della Francia per umiliare la possanza Ottomana, ed estirpare l'eresia dal seno della Cristianità. Ma se Francesco ricusa di finire per tal modo tutte le nostre contese, s'egli rende la guerra inevitabile, non v'avrà allora cosa che possa impedirmi dal continuarla fino a tanto che l'un di noi due non sia ridotto ad essere il più povero gentiluomo de' rispettivi Regni: nè temo che tal disgrazia debba a me toccare; io m'esporrò a combattere con vivissima speranza di buon esito; la giustizia della mia causa, l'unione de' miei sudditi, il numero, e valore delle mie truppe, la sperienza e fedeltà de' miei Generali, tutto finalmente si combina per assicurarmi della vittoria. Il Re di Francia non ha pur uno di questi vantaggi; e s'io non mi credessi d'avere modi più solidi, e speranze più ben fondate delle sue, anderei colle mani, e co' piedi legati,

ti, colla corda al collo, a gettarmi a' di lui piedi, e ad implorare pietà (*a*).

1536.

L'Imperadore pronunziò questo discorso ad alta voce, con tuono imperioso, e colle maniere più veementi. Gli Ambasciadori Francesi, che non ne capivano bene il senso perchè lo fece in lingua Spagnuola, rimasero totalmente confusi, nè seppero che rispondere a così inaspettata invettiva: uno d' essi avendo voluto dir qualche cosa per giustificare la condotta del suo Signore, fu interrotto da Carlo, che non gli permise di proseguire. Il Papa, senza entrare in verun dettaglio si contentò di raccomandare in poche parole la pace, ma in modo patetico, ed offrì nel tempo stesso di fare seriamente ogni sforzo per procurare questa felicità al mondo Cristiano. L'assemblea

(*a*) Du Bellay 199. Sandov. *hist. de l'Emper.* 2. 225.

blea si sciolse, ancora stupefatta
1536. dalla stravagante scena accaduta.
Fa d'uopo confessare che Carlo in tutta la sua vita non s'allontanò mai tanto, quanto in quest'occasione, dal suo carattere. In cambio di quella prudenza seria, e di quella moderata condotta sempre regolare, di quell'attenzione scrupolosa ad osservare le convenienze, qualità che nascondevano con tant'arte le di lui passioni segrete, e che furono in tante circostanze ammirate, lo vediamo ora vantarsi con arroganza del suo potere, e delle sue imprese, dinanzi alla più augusta radunanza dell'Europa, declamare contra il suo nemico con indecenza ed impeto sconveniente, e sfidarlo a duello con un aria di braveria, più degna d'un campione della cavalleria Romanzesca, che del primo Monarca della Cristianità: ma è agevol cosa lo spiegare quest'apparente inconseguenza della di lui condotta col mezzo degli effetti fortissimi, e ben

Cagioni di questa pompa di vanità.

1536.

e ben noti, che producono ſu le più robuſte anime la continuata proſperità degli eventi, e le lodi eſagerate dell'adulazione. Dopo d' aver coſtretto Solimano a ritirarſi, e ſpogliato il Barbaroſſa d' un Regno, egli incominciò a crederſi invincibile. Ritornato d'Affrica fu ſempre mantenuto nel penſiero luſinghevole di ſua poſſanza dalle moltiplici feſte, ed allegrezze pubbliche, nelle quali ſi celebravano continuamente i di lui trionfi. Gli oratori, ed i poeti d'Italia, ch'era allora il paeſe più florido di tutta l' Europa in genere di belle arti, ſi erano dati con emulazione a far il di lui panegirico da cento parti; fino gli aſtrologi aggiungevano a tante adulazioni la promeſſa d'una ſorte ancor più luminoſa, che lo attendeva. Ebbro di tutto queſto incenſo, egli ſi dimenticò della ſua moderazione e circoſpezione ordinaria, e non potè trattenere un sì inſenſato sfogo di vanità, che tanto più ſi

tese osservabile, quanto più parve straordinario, e solenne.

1536.

Carlo mostrò ben presto d'intendere anch'egli, che il suo trasporto era stato eccessivo, e allorachè gli Ambasciadori di Francesco vennero nel dì seguente a dimandargli la spiegazione più chiara di quanto avea detto sul proposito del duello, rispose loro che non bisognava guardare quella proposizione come una disfida formale fatta al loro Signore, ma bensì come un modo indicato per isparmiare il sangue de' sudditi. Egli cercò similmente d'addolcire le altre espressioni del fatto discorso, e parlò del Re di Francia con molto rispetto: ma quantunque questa tarda apologia fosse ben lungi dal bastare a scancellare l'insulto fatto a Francesco, questo Principe per uno spirito d'acciecamento inconcepibile seguitò ancora a far maneggi, come se allora fossevi maggior possibilità di finire all'amichevole sì aspre differenze. Carlo veggen-

gendo ch'egli volea per tutti i modi precipitarsi ne' lacci tesi, lo mantenne nel suo errore; e sembrando ascoltare le sue proposizioni, guadagnò ancora tempo per meglio prepararsi all'esecuzione de' suoi disegni (*a*).

1536.

Carlo entra in Francia.

Finalmente, l'armata imperiale composta di quarantamila fanti, e di diecimila cavalli si raccolse su le frontiere del Milanese; e quella di Francia ben inferiore di numero trovavasi accampata presso Vercelli nel Piemonte: ella era stata di fresco indebolita pella ritirata di un corpo di Svizzeri richiamati da' cantoni Cattolici in conseguenza delle astute insinuazioni di Carlo, sotto pretesto che mal si conveniva loro il servire contro il Duca di Savoja loro antico alleato. Il General Francese non osando arrischiare una battaglia, si ritirava a misura che gl'Imperiali

(*a*) Mem. *du Bellay*, 205. *&c.*

avanzavansi. L'Imperadore si pose alla testa delle sue truppe, comandate sotto di lui dal Marchese del Vasto, dal Duca d'Alba, e da Ferdinando Gonzaga: ma il Generalissimo n'era Antonio di Leva, degno pe' suoi talenti ed esperienza di questa distinzione. Carlo fece presto vedere, che il suo disegno non era solamente di riconquistare il Piemonte e la Savoja, ma sibbene d'andar più oltre ed invadere le Provincie Meridionali di Francia. Da lungotempo egli meditava questa impresa, ed applicavasi a prendere tutte le necessarie misure per eseguirla con un vigore che potesse assicurarne l'esito. Egli avea fatto passare somme considerabili alla sorella sua ne' Paesi-Bassi, e al Re dei Romani suo fratello, con ordine di levare quante più genti potessero, affine di formarne due corpi separati, l'uno de' quali marciasse verso la Piccardia, l'altro verso la Sciampagna, intanto che l'armata Imperiale entre-

1536.
6. Maggio.

trerebbe nel Regno pelle opposte frontiere.

1536.

I suoi Ministri e Generali, lungi dal concepire sì alte speranze, gli rappresentarono ne' più calzanti modi il pericolo a cui si esponeva conducendo le sue truppe sì lontano dagli Stati suoi, e da' magazzini, in provincie, che appena potevano nutrire i loro proprj abitanti. Essi lo pregarono di considerare dall' una parte gl' inesauribili mezzi della Francia, qualunque volta essa non dovea sostenere che una guerra difensiva, dall' altra, l' attività, e lo zelo d' una nobiltà coraggiosa e guerriera, armata per sostenere un Sovrano cui amava, e per rispingere i nemici dello Stato; gli ricordarono il mal esito de' tentativi del Borbone, e del Pescara, allorchè arrischiarono la medesima impresa in circostanze egualmente favorevoli. Il Marchese del Vasto particolarmente se gl' inginocchiò dinanzi, e lo scongiurò ad abbandonare un progetto temera-

 rio.

rio. Ma le molte ragioni, che avea-
1536. no determinato l'Imperadore a formarlo, non gli permettevano di badare alle rimostranze de' suoi uffiziali. Per qualunque occasione, accadeva di raro ch' egli si dipartisse da una risoluzione una volta fissata; in questa poi egli era troppo disposto a disprezzare ed abbassare i talenti del Re suo rivale, che difatto erano molto differenti da' suoi. La presunzione, che accompagna sempre la prosperità, contribuiva ad acciecarlo; e forse aveva egli anche la debolezza di contare su le predizioni, che gli aveano promesso un accrescimento di grandezza. Non solo persistè ostinatamente nel suo disegno, ma volle anche marciare verso la Francia senz' aspettare d' aver assoggettato il Piemonte, trattone alcune Città necessarie assolutamente per mantener libera la communicazione della sua armata col Milanese.

Il Marchese di Saluzzo, a cui

Fran-

Francesco avev' affidato il comando d' un picciolo corpo di truppe destinate a difendere il Piemonte, gli rese quel passo più facile di quello si dovesse aspettare. Questo gentiluomo allevato alla Corte di Francia, colmato di favori dal Re, ed onorato da esso anche recentemente con un impiego di tanta importanza, abbandonò tutto ad un tratto il suo benefattore, e lo tradì senza veruna ragione, o pretesto di malcontentezza. I motivi, che lo indussero a questa perfidia, erano tanto puerili quanto era vile l' azione. Egli aveva una fede superstiziosa nella divinazione, e nell' astrologia giudiciaria: si diè a credere giunto il fine della Nazione Francese; che su le di lei rovine l' Imperadore dovesse stabilire una Monarchia universale; ch' egli era adunque un seguire i consigli della prudenza l' attaccarsi alla nascente fortuna di di Carlo, e che non meritava biasimo chi abbandonava un Princi-

1536.

Riconquista una parte degli Stati del Duca di Savoja.

1536. pe destinato dal Cielo alla distruzione (*a*). Il suo tradimento fu tantoppiù odioso, quanto che per aprire ai nemici l' ingresso della Francia, egli adoprò l' autorità medesima ricevuta dal suo Re. Egli rese inutile, o rigettò tutto ciò, che gli Ufiziali a lui subordinati poterono proporre o intraprendere pella difesa delle loro conquiste. Trascurò intieramente le precauzioni, e i doveri impostigli dalla sua qualità di supremo Comandante; e con questa indegna condotta pose le più forti piazze nell' impossibilità di resistere, lasciandole mancare di viveri, e di munizioni, d' artiglierie, o di presidj; avrebbe bastato, la costui mercè, agl' Imperiali di traversare il Piemonte per soggiogarlo, se Monpezar, Governatore di Fossano con uno sforzo straordinario di coraggio, e di abilità non li avesse

(*a*) Du Bellay 222. B. 246. 6.

fe fermati quafi un mefe fotto quella picciola piazza.

1536.

Piano di Francefco pella difefa del fuo Regno.

Quefto importante fervigio, refo così a propofito, diede a Francefco il tempo di raccogliere le fue forze, e di combinare un piano di difefa contro pericoli, che gli fembravano inevitabili. Quefto Principe fi fermò al folo piano, che poteva metterlo in iftato di refiftere all' invafione d' un nemico poffente, e la fua prudenza nella fcelta de' mezzi, e la fua perfeveranza nell' efecuzione meritano tanto maggiori elogj, quanto meno il piano era confacente al di lui carattere, e al genio della nazione. Egli rifolvette di ftarfene fulle difefe, di non arrifchiare veruna battaglia, e nè meno veruna fcaramuccia confiderabile, quando l' efito non ne foffe ficuro; di circondare il fuo campo di fortificazioni regolari; di non mettere prefidj che nelle piazze più forti; d' affamare il nemico devaftando tutto il paefe all' intorno, e fal-

1536. vare per tal modo il Regno sacrificando una provincia. Egli lasciò l'esecuzione di questo progetto al Maresciallo di Montmorency, che n'era l'autore, e cui la natura sembrava aver fatto nascere espressamente per eseguirlo. Altero, severo, inesorabile, pieno di fiducia ne' proprj talenti, e di disprezzo per quelli degli altri, insensibile del pari alla pietà, e all'amore, Montmorency non abbandonò giammai una risoluzione già presa.

Montmorency è incaricato dell'esecuzione.

Il Maresciallo stabilì un campo ben fortificato sotto le mura d'Avignone alla confluente del Rodano, e della Duranza: l'uno di questi fiumi arrecava alle sue truppe la sussistenza dal seno della provincie interiori; l'altro copriva il di lui campo da quella parte, d'ond'era più facile che il nemico se gli avvicinasse. Egli lavorò infaticabilmente a fortificar questo campo, e a renderlo inespugnabile, e vi raccolse una considerabile armata, quantunque inferiore di

mol-

molto nel numero alla nemica.

Il Re con un altro corpo di truppe andò ad accamparsi presso Valenza, più sù, rimontando il Rodano. Marsiglia, ed Arli furono le sole Città ch'egli credè opportuno di difendere; la prima, per restar padrone del mare; la seconda, per servire di parapetto alla Linguadocca. Fra queste due Città pose guarnigioni numerose, e tratte dalle sue migliori truppe, con uffiziali di conosciuta fede, e valore. Furono costretti gli abitanti delle altre Città, e delle campagne ad abbandonare le loro case, e furono distribuiti parte nel campo, parte nelle montagne, e nell'interno del Regno. Le fortificazioni di tutte le piazze, che avessero potuto servir di ricovero o difesa al nemico, furono demolite. I Grani, i foraggi, le provvigioni d'ogni spezie furono trasportate, o distrutte sul luogo; tutti i mulini, e i forni rovinati, i pozzi riempiuti, o guastati per-

1536.

chè non potessero essere d'alcun uso. La devastazione stendevasi dall' Alpi a Marsiglia, e dal lido del mare sino ai confini del Delfinato. La Storia non ricorda esempj di nazioni colte, che abbiano messo in opera con tanto rigore questo terribile spediente per assicurare la difesa d'un Regno.

1536.

Carlo entra in Provenza.

Frattanto l'Imperadore giunse colla sua armata alle frontiere della Provenza, ebbro ancora talmente della speranza d'un felice evento, che, durante alcun tempo ch' ei fu obbligato a fermarsi per aspettare il rimanente della sua armata, incominciò a distribuire a' suoi Uffiziali le conquiste che dovea fare, promettendo loro liberalmente, per animarli, le terre, gli uffizj, e le dignità della Francia (a). Ma all'aspetto della devastazione, che se gli mostrò all' entrar nel paese, le belle speranze incominciacia-

(a) Du Bellay 226. ec.

ciarono a svanire: egli conobbe che un Re, il quale per affamare i nemici, avea potuto risolversi a far un deserto d'una delle sue più ricche provincie, era ben determinato a difender le altre sino all' ultima estremità. La flotta, da cui Carlo aspettava i principali ajuti per la necessaria sussistenza, trattenuta da' venti contrarj e da altri accidenti, a' quali sono esposte le spedizioni di mare, fu lungotempo senza potersi avvicinare alle coste di Francia, e allorchè vi prese terra, non avea bastevoli vettovaglie per un' armata sì numerosa (a): non era da sperarne in Provenza, nè si poteva trar soccorso dagli Stati di Savoja già smunti dal mantenere due grandi armate. L' Imperadore trovavasi ugualmente imbarazzato e nel dar impiego alle sue truppe, e nel mantenerle; imperocchè quantunque allora

1536.

(a) Sandov. 2. 231.

1536.

fosse in possesso d' una vasta estensione di paese, non poteva però stimarsene il padrone, non avendo che Città incapaci di difesa, mentre i Francesi trincierati nel loro campo d' Avignone erano sempre padroni di Marsiglia, e d' Arli. Carlo volea su le prime assalire il campo, e tentar di finire la guerra con un colpo decisivo: ma esperimentati Uffiziali, incaricati a riconoscere il terreno, gli dissero apertamente, che l' impresa non era praticabile. Ei comandò dunque allora, che fosse investito Arli, e Marsiglia, sperando che per venire al soccorso di queste due Città i Francesi avrebbono abbandonato il posto vantaggioso, in cui erano trincierati: ma Monmorency persistè nel suo piano, e restò immobile nel campo. Gl' Imperiali poi furono ricevuti con tanto vigore dagli assediati delle due Città, che abbandonarono l' impresa con perdita, e vergogna. Finalmente l' Imperadore fece un ultimo sforzo, e s'

Egli assedia Marsiglia.

e s' accostò ancora più ad Avignone: ma la sua armata continuamente molestata da incursioni successive di piccioli distaccamenti di truppe leggiere, e indebolita dalle malattie perdette ogni speranza di sormontare tanti ostacoli, che tanto più abbattevano il coraggio quanto meno erano stati aspettati.

1536.

Costanza di Montmorency nel seguire il suo piano di difesa.

Duranti le operazioni Montmorency ebbe a difendersi più dalle proprie truppe che dal nemico medesimo: il loro valore sconsigliato fu per precipitare la Francia in tutti que' guai, da' quali egli cercava di salvarla colle sue attenzioni, e prudenza. I Francesi non potevano avvezzarsi a vedere il nemico devastare senza impedimento la patria loro sotto gli occhi medesimi, e impazienti pella lunga inazione, in cui erano stati trattenuti, nè punto prevedendo i vantaggi certi, ma lenti, e lontani, che Montmorency dovea ritrarre dal sistema di difesa che avea adottato, essi chiedevano la battaglia con ardore

dore eguale a quello degl' Imperiali. Eglino guardavano la condotta del loro Generale come l' obbrobrio della Nazione; trattavano di timidezza la di lui prudenza, di debolezza la sua circospezione, e d' orgoglio, ed ostinazione la costanza, con cui seguiva il suo piano. Queste riflessioni, che su le prime si sparsero fra' soldati sordamente, e fra' subalterni, furono adottate a gradi dagli Uffiziali d' un rango più elevato; ed essendo la maggior parte di essi gelosa del favore di cui godeva Montmorency presso il Re, o disgustata della di lui alterigia, e carattere imperioso, la malcontentezza divenne ben presto generale per tutto il campo. Uffiziali, soldati, tutti incominciarono a mormorare, e a dolersi altamente della di lui condotta. Montmorency non fu punto scosso dalla ingiustizia, e dalle voci delle sue truppe, come non lo era stato dagl' insulti de' nemici, e si tenne fisso al suo piano: ma per ri-

1536.

riconciliare gli ſpiriti con principj, che del pari erano contrarj al genio nazionale, e all'idee, che le truppe mal diſciplinate ſogliono avere dell'arte della guerra, egli raddolcì ſtraordinariamente i ſuoi modi; ebbe ſpeſſo la condiſcendenza di ſpiegare a' ſuoi Uffiziali i motivi della ſua condotta, di far loro vedere i vantaggi, che n'erano di già riſultati, e il ſicuro buon effetto che ne verrebbe. Franceſco finalmente venne a raggiungerlo al campo d'Avignone, dove l'armata ricevette ancora de' nuovi rinforzi, ed ei la credette allora aſſai numeroſa per poter far fronte alla nemica. Siccome aveva egli ſteſſo avuto d'uopo di far violenza al proprio carattere per acconſentire che le ſue truppe ſteſſero sì lungamente ſu la difeſa, è probabile che la ſua paſſione per tutte le impreſe luminoſe, e che richiedevano ardire, eccitata anche dall'impazienza de' ſuoi Uffiziali, e ſoldati, l'avrebbe vinta alla fine ſu la ſag-

1536.

gia

gia condotta di Montmorency, e ne avrebbe distrutti gli effetti salutari (*a*).

1536.

Ritirata dell' armata Imperiale: stato infelice, in cui era ridotta.

Fortunatamente la ritirata del nemico liberò il Regno dal pericolo, a cui poteva esporlo qualche risoluzione temeraria. L' Imperatore dopo d' aver perduto due mesi in Provenza, ch' erano anche di troppo pella sua gloria, fu obbligato ad uscirne senz' aver fatto cosa, che fosse degna de' vasti preparativi di questa campagna, o potesse giustificare la prosunzione, colla quale s' era vantato di sua possanza. Oltre alla perdita d' Antonio di Leva, e d' altri distinti Uffiziali, egli vide, che la metà delle sue truppe era stata distrutta dalle malattie, o dalla fame, e che il rimanente non era in istato di resistere per molto tempo a que' mali, che aveano fatto perire un sì

(*a*) *Mem. de* Du Bellay 269. *ec.* 312. *ec.*

sì gran numero d'uomini. Egli obbedì suo malgrado alla necessità, e diede finalmente gli ordini pella ritirata. I Francesi non intesero da prima il fine de' movimenti della di lui armata, nè pensarono ad inseguirla: ma un corpo di truppe leggiere, ajutato da molte schiere di contadini bramosi di vendicare la devastazione del loro paese, attaccò la retroguardia nemica, e cogliendo tutti i momenti favorevoli per investirla, la posero parecchie volte in confusione e spavento. Questa ritirata, o piuttosto questa fuga degl' Imperiali si fece con tanto disordine, e precipizio, che tutta la loro strada si trovò sparsa d' armi, e di bagagli abbandonati, e coperta d' ammalati, di feriti, e di morti. Finalmente Martino Du Bellay, che vide co' proprj occhi le loro miserie, non potè darne un' idea a' suoi leggitori, che paragonando i loro disastri a quelli de' Giudei oppressi dall' armi vittoriose, e distruggitrici de' Ro-

1536.

1536. Romani (a). Se in quel momento critico Montmorency si fosse avanzato colle sue truppe, nulla avrebbe potuto salvare l' armata Imperiale da un' intera distruzione: ma questo Generale restando sì lungotempo, e con tanta ostinazione su le difese, era divenuto circospetto all' eccesso. La sua anima accostumata a secondare costantemente gl' impulsi, che avea ricevuti, non potea cangiare direzione così prontamente, come chiedevano le circostanze. Egli seguiva ancora a ripetere le favorite sue massime, ch' è più prudente cosa il lasciar fuggire il leone, di quello che metterlo alla disperazione, e che bisogna far un ponte d' oro al nemico, che si ritira.

Allorchè l' Imperadore ebbe condotto i residui sparsi delle sue truppe fino alle frontiere del Milanese, e nominato il Marchese del Vasto per

(a) Mem. *Du Bellay* 316. Sandov. *hist. Emper.* 2. 232.

per succedere al Leva nel governo di quel Ducato, egli partì per Genova. Dopo questa disgrazia umiliante, ei non volle esporsi al disprezzo degl' Italiani, e ripassare pelle Città che avea traversato con tutto lo splendore d' un Monarca vittorioso, che passava a nuove conquiste: quindi prese il partito d' imbarcarsi direttamente pella Spagna (*a*).

1536.

Novembre.

Operazioni di guerra in Piccardia.

Le di lui armi non ebbero su le opposte frontiere di Francia prosperità capaci di risarcirlo delle perdite sofferte in Provenza. Du Bellay a forza di destrezza, e di maneggi avea determinato tanti Principi Tedeschi a richiamare la porzione di truppe, che aveano somministrato al Re de' Romani, ch' ei fu obbligato a rinunziare del tutto al progetto di fare un' irruzione nella Sciampagna. L' armata numerosa de' Paesi Bassi era entrata

ta

(*a*) Jovii *hist. l.* 37. *p.* 174. *ec.*

ta in Piccardia, ed aveala trovata

1536. assai malguardata, perchè tutte le forze del Regno erano passate alla parte meridionale: ma la nobiltà corsa all'armi, supplì pel suo coraggio, e attività ordinaria al difetto di preparativi, e alla negligenza del suo Re. I nobili difesero Peronna, e le altre Città assalite, con tanto vigore, che i nemici furono costretti a ritirarsi senz' aver fatto veruna conquista importante (*a*).

In tal guisa Francesco pella prudenza delle misure prese, pell' unione, e valore delle sue truppe, e de' suoi sudditi, fece finir in nulla tutti quegli sforzi straordinarj, ne' quali il suo rivale avea esaurito le proprie forze. L' Imperatore non ricevè mai più sensibile mortificazione di questa in tutto il corso delle sue differenze col Re di Francia; e questa disgrazia umiliando il suo

(*a*) Mem. *Du Bellay* 318. *ec.*

ſuo orgoglio indebolì realmente la ſua poſſanza.

1536.

Morte del Delfino.

Un avvenimento impreveduto venne ad avvelenare l' allegrezza, che dava a Franceſco l' eſito di queſta campagna; e fu la morte del Delfino, ſuo figlio primogenito, Principe d' ottime ſperanze, e ſingolarmente amato dal popolo pella ſua raſſomiglianza col padre. Queſta morte quaſi ſubitanea fu attribuita a veleno, non ſolo dal volgo, che ama d' attribuire a cagioni ſtraordinarie la morte delle perſone illuſtri; ma dal Re medeſimo, e da' ſuoi miniſtri. Il Conte di Montecuccoli gentiluomo Italiano, coppiere del Delfino, fu arreſtato per qualche ſoſpetto, ed applicato alla tortura. Egli accusò pubblicamente i Generali dell' Imperatore, Gonzaga, e Leva, dicendo che lo aveano ſedotto a queſto attentato: ei giunſe a gettare perſino ſull' Imperatore imputazioni indirette, ed equivoche. Nel tem-

tempo in cui tutta la Francia era animata da un odio implacabile contro Carlo, non abbisognavano indizj più forti per convincere tutta la nazione della realtà di questo misfatto, e non s'ebbe alcun riguardo nè alla sicurezza colla quale Carlo, e i di lui ministri protestavano innocenza, nè all'indignazione, e all'orrore, che mostravano per essere creduti capaci d'un'azione così esecranda. E' però chiara cosa, che l'Imperadore non avea motivo veruno, che potesse interessarlo a commettere un tal delitto; oltre il Delfino, Francesco avea due figliuoli, ambedue in età da succedergli, ed egli stesso poi era nel fiore di sua età. Anche senza far riflesso al carattere dell'Imperadore, a cui non si è mai potuto rinfacciare un'azione che rassomigliasse a quest'atrocità, la sola circostanza seguente è più che bastevole a contrabbilanciare il peso d'una testimonianza equivoca,

1536.

Viene attribuita a veleno.

ca,

ca, ſtrappata fra' tormenti della tortura (*a*). Gli Storici più indifferenti dicono, che la morte del Delfino fu cagionata dall' acqua fredda, ch' ei bevette imprudentemente dopo d' eſſerſi aſſai riſcaldato al gioco del pallone; e queſta cagione, ch' è delle più ſemplici, è anche la più veriſimile. Ma s' egli è vero, che ſia ſtato avvelenato, l' Imperatore ſecond' ogni probabilità colſe nel ſegno colle ſue congetture, allorchè aſſeverò, che il veleno gli era ſtato dato per commiſſione di Catterina de' Medici, coll' oggetto d' aſſicurare la Corona al Duca d' Orleans ſuo marito (*b*). Egli è certo, ch' ella avrebbe ritratto i maggiori vantaggi dalla morte del Delfino; e ſi ſa che la di lui ambizione sfrenata, e ſenza miſure, non ebbe mai veruno ſcrupolo nello ſcegliere i mezzi

1536.

(*a*) Sandov. *hiſt. del Emper.* 2. 231.
(*b*) Vera, y Zuniga, *Vida de Carlo V. p.* 75.

zi che potevano condurla al fine desiderato.

1537.

Decreto del parlamento contro l'Imperadore.

L'anno seguente incominciò da un avvenimento assai straordinario, benchè per se medesimo poco importante: egli non meriterebbe che se ne parlasse, s'ei non fosse una prova assai forte dell'animosità personale, che si frammischiò in tutte le differenze di Carlo, e di Francesco, e che gli portò l'un contro l'altro ad eccessi indecenti e disonorevoli per ambedue. Francesco accompagnato dai Pari, e Principi del sangue essendo andato a prendere il suo luogo al Parlamento di Parigi colle solite formalità, l'Avvocato Generale s'alzò, e dopo d'aver accusato Carlo d'Austria (ed affettò di chiamare con questo nome l'Imperadore), d'avere violato il trattato di Cambrai, che lo dispensava dell'ommagio che doveva alla Corona di Francia, come Conte di Fiandra, e dell'Artesia, sostenne, che non avendo avuto il suo effetto quel trat-

trattato l' Imperadore doveva esse-
re tuttora considerato come vas-
sallo della Corona, e ch'era col-
pevole di ribellione per aver pre-
so l'armi contro il suo Sovrano:
in conseguenza conchiuse, che Car-
lo fosse citato a comparire in per-
sona o per procuratore dinanzi al
Parlamento di Parigi, come al suo
giudice legittimo. Questa strana
domanda fu ammessa: un araldo
si portò alle frontiere della Piccar-
dia, e citò nelle forme Carlo a
comparire dentro un prescritto ter-
mine. Spirato il termine, e niuno
non comparendo per parte dell' accu-
sato, il Parlamento sentenziò, che
Carlo d' Austria avea mancato, e
perduto i suoi feudi per reato di
ribellione e di contumacia; dichiarò
la Fiandra riunita alla Corona; e
comandò, che la sentenza fosse
pubblicata a suon di tromba su le
frontiere delle provincie (*a*).

1537.

(*a*) *Lettres*, & *Mem. d' Etat*, *par* Ribier, 2. *T. Blois* 1666. *t.* 1. *p.* 1.

1537. S'apre la campagna ne' Paesi-Bassi. Marzo.

Francesco quasi subito dopo questa vana pompa di risentimento, anzichè di potere, marciò verso i Paesi-Bassi, come per dar l'esecune alla sentenza del suo Parlamento, e per prender possesso de' territorj aggiudicatagli. La Regina d'Ungheria, a cui l'Imperadore suo fratello aveva affidato il governo di quella parte de' suoi Stati, non era apparecchiata a così subitanea invasione; quindi Francesco su le prime fece qualche progresso, e prese alcune Città importanti. Ma egli fu costretto troppo presto a lasciar la sua armata per passare alla direzione delle altre operazioni di guerra; e i Fiamminghi raccolsero un esercito numeroso, ripresero la maggior parte delle Città perdute, e incominciarono anche a far delle conquiste. Alla fine essi investirono Terovane: il Duca di Orleans, divenuto allora Delfino pella morte del Fratello, e Montmorency onorato da Francesco della spada di Con-

Contestabile in ricompensa de' gran servigj prestati nella campagna precedente, risolvettero d' arrischia una battaglia per far levare l' assedio della piazza. Mentre s' avanzavano con questo disegno, furono fermati poche miglie lontano dal nemico pell' arrivo d' un Araldo, che dalla parte della Regina d' Ungheria veniva a recar loro la nuova d' una sospensione d' armi.

1537.

Sospensione d' armi ne' Paesi-Bassi.

Questa impreveduta sospensione, fu dovuta allo zelo, e agli sforzi delle due sorelle la Regina di Francia e quella d' Ungheria, che non si stancavano d' accudire alla riconciliazione de' due Monarchi. La guerra de' Paesi-Bassi avea devastato le provincie de' due Stati senza verun reale vantaggio pe' due partiti. I Francesi, e i Fiamminghi si dolevano egualmente dell' interruzione del commercio che formava il commune vantaggio, e Carlo e Francesco che avevano spossati i loro sudditi per sostene-

re le operazioni dispendiose della campagna precedente, conobbero di non poter allora più tener in piedi un'armata in quel paese, senza indebolire le loro operazioni del Piemonte, dove ambedue voleano fare i maggiori sforzi. Tutte queste circostanze favorirono i maneggi delle due Regine: fu conchiusa una tregua di dieci mesi, ma solo pe' Paesi-Bassi (*a*).

1537.

30. Luglio.

E nel Piemonte.

La guerra si andava con molta vivacità continuando nel Piemonte. Carlo e Francesco, non erano veramente in istato di fare sforzi proporzionati alla loro animosità reciproca: ma essi continuarono le ostilità, come due combattenti sostenuti dall'odio, a dispetto della mancanza delle forze. Le Città medesime erano alternativamente prese, e riprese; passavano pochi giorni che non fossero accompagnati da parecchie scaramuccie; e

ve-

(*a*) Mem. de *Ribier*, 56.

veniva sparso molto sangue, senza che v' avesse mai un' azione capace di dar la superiorità ad uno de' due partiti. Le due Regine finalmente non volendo lasciar imperfetta la salutare opera incominciata, fecero tanto colle loro sollecitazioni, ed importunità, l'una presso il fratello, l'altra presso il marito, che li determinarono ad acconsentire anche ad una tregua di tre mesi pel Piemonte. Si convenne, che ognuno de' due re conserverebbe tutto il paese, di cui trovavasi in possesso, e ritirerebbe la sua armata dalla provincia, lasciando presidj nelle Città; e che si sarebbero eletti plenipotenziarj per dar fine ad ogni contestazione con un trattato stabile (*a*).

1537.

I motivi, che determinarono all' accomodamento i due Re, sono que' medesimi, de' quali io ho più

Motivi di questa tregua.

(*a*) *Memoir. de* Ribier, 62.

più volte fatto menzione. Le spe-
1537. se della guerra aveano ecceduto di
molto le loro rendite, e non ar-
divano di tentare accrescimento d'
imposizioni sopra i rispettivi sud-
diti. I popoli di quel tempo non
erano peranche avvezzi a sopportare
in silenzio gli aggravj immensi, da'
quali furono caricati dipoi. L'Im-
peradore particolarmente, quantun-
que avesse contratto debiti, che
pel suo secolo sembravano ecce-
denti (*a*), non poteva però pa-
gare i considerabili decorsi, da tan-
to tempo dovuti alla sua armata.

Quantunque per ottenere soccor-
so d'uomini, o di denaro dal Pa-
pa e da' Veneziani egli avesse mes-
so in opera promesse, e minaccie;
non gli restava oggimai più spe-
ranza di riuscirvi. Il Papa sempre
fisso nella sua risoluzione di per-
fetta neutralità, dichiarò che que-
sto era il solo partito convenien-
te

(*a*) Ribier, 1. 294.

te al suo carattere, e s'occupò unicamente de' mezzi onde ristabilire la pace. I Veneziani seguivano sempre l'antico loro sistema, lo scopo del quale si era di tener la bilancia eguale fra' due rivali, e lo schivare di metter dall'una delle due parti un peso troppo considerabile, che rompesse l'equilibrio.

1537.

Il motivo più forte fu l'alleanza di Francesco col Sultano Turco.

Ma ciò, che fece sull'animo di Carlo ancor maggior colpo che tutti i sopraccennati motivi, si fu il timore de' Turchi, suscitati contro di lui da Francesco, che aveva fatto un trattato con Solimano. Quantunque Francesco dovesse sostenere la guerra contro d'un nemico più forte di se, senza avere verun alleato, che lo secondasse, egli nondimeno esitò a lungo prima d'appigliarsi a questo partito: i Cristiani aveano allora un tal orrore per qualunque unione cogl'infedeli, cosa che risguardavano com' empia, e disonorevole, che il Re di Francia non avea coraggio di profittar de' vantagj offertigli dall'

alleanza di Solimano. La neceſſità però fece finalmente tacere i di lui ſcrupoli, e vinſe la ſua delicatezza. Verſo il finire dell'anno antecedente La-Foret, ſuo agente ſegreto a Coſtantinopoli, avea concluſo con Solimano un tratatto, pel quale il Sultano impegnavaſi d'invadere nella campagna ſeguente il Regno di Napoli, e d'attaccare il Re de' Romani in Ungheria con una numeroſa armata, mentre Franceſco dal canto ſuo ſi prendeſſe l'impegno d'entrare nel Milaneſe con un corpo di truppe baſtevole per impoſſeſſarſene. Solimano avea puntualmente adempiuto le ſue promeſſe. Barbaroſſa comparve con una flotta conſiderabile lungo le coſte di Napoli, poſe in coſternazione quel Regno, d'onde tutte le truppe Imperiali ſe n'erano andate per paſſare in Piemonte, ſbarcò ſenza oſtacoli preſſo Taranto, obbligò ad arrenderſi Caſtro, città aſſai forte, diſtruſſe il paeſe aggiacentevi, e ſi pre-

1537.

preparava di già ad assicurare, e dilatare le sue conquiste, allorchè il subito arrivo dal Doria sostenuto dalle galere del Papa, e da uno staccamento della flotta Veneziana, lo costrinse a ritirarsi. Più formidabili erano i progressi de' Turchi in Ungheria. Mahmet loro Generale, dopo molti leggieri vantaggi disfece i Tedeschi in una gran battaglia seguita a Essek sul Drava (*a*).

1537.

Fortunatamente pe' Cristiani non fu in potere di Francesco l'eseguire con pari esattezza la clausola del trattato, a cui s'era impegnato: non gli fu allora possibile di raccogliere un'armata bastevolmente forte per penetrare nel Milanese, e così perdette l'opportunità di ricuperare quel Ducato. In tal maniera la di lui impotenza salvò l'Italia dalle calamità d'una nuova guerra, e dalla sciagura di vedersi

(*a*) Istnanhaffi, *Hist. Hung. l.* 13. *p.* 139.

esposta dopo tutti i mali di già sofferti al furor distruggitore dell'armi Turche (*a*). L'Imperatore comprese di non poter resistere lungamente agli sforzi di due alleati così possenti, e che non dovea sperare che una fortunata casualità venisse per la seconda volta a liberar Napoli, e a salvare il Milanese; egli previde che gli Stati suoi d'Italia l'avrebbono altamente accusato d'insaziabile ambizione, e forse rivolte anche l'armi contro di lui, se non aveva a cuore il pericolo, da cui erano minacciati s'egli si ostinava a prolungare la guerra. Tutte queste ragioni gli fecero sentire la necessità d'acconsentire a una tregua pell'interesse della sua gloria, e della sua sicurezza medesima. Nemmeno Francesco volle esporsi al biasimo d'esser il solo che si opponesse alla pace, nè correr pericolo d'esser ab-

1537.

(*a*) Jov. *hist.* *l.* 35. *p.* 183.

abbandonato dagli Svizzeri, e dalle altre truppe straniere ch' erano al suo servizio, e che potevano restar disgustate dal rifiuto ch' egli avesse fatto. Egli incominciava anche a temere, che i suoi proprj sudditi lo servisero con ripugnanza, se, contribuendo all' ingrandimento degl' Infedeli, che seguendo il proprio dovere, e l' esempio de' suoi antenati egli avrebbe dovuto abbassare, continuava a condursi in modo direttamente contrario ai principj, che deggiono guidare un Monarca, distinto col nome di Cristianissimo. Questi riflessi lo determinarono: egli prescelse il rischio di disobbligare il suo nuovo alleato per non esporsi a ben più gravi pericoli scrupoleggiando su d' una fedeltà inopportuna nell' adempiere alle condizioni del trattato stipulato col Sultano.

1537.

Quantunque le due parti acconsentissero alla tregua, allora però che si trattò di piantare gli articoli d' un trattato definitivo, i ple-

Maneggi di pace fra Carlo, e Francesco.

1538.

plenipotenziarj incontrarono diffi-coltà insormontabili. Ognuno de' due' Monarchi voleva assumere il tuono di vincitore, e dettar leggi all'altro; niuno de' due voleva confessare la sua inferiorità facendo il sacrifizio di qualche punto d'onore, o d'interesse. Quindi ne avvenne, che i Plenipotenziarj perdettero il tempo in lunghi ed inutili maneggi, e finirono col separarsi dopo d'aver conchiuso soltanto una prolungazione di tregua per alcuni mesi.

Condotti personalmente dal Papa.

Il Papa però lusingandosi di riuscire meglio de' Plenipotenziarj, prese sopra di se il peso di tutti i maneggi della pace: i di lui due grandi oggetti erano primieramente di formare una lega capace di difendere la Cristianità dalle formidabili invasioni de' Turchi, e di concertare misure efficaci per estirpare l'eresia di Lutero; ei credeva che l'unione dell'Imperadore col Re di Francia fosse il primo passo necessario per giungere a que-

1538.

a questo fine. Oltre di ciò riconciliando colla sua mediazione questi due Monarchi rivali, che da' di lui predecessori tante volte erano stati messi in discordia con mire indecenti, ed interessate, non potea mancare con un tal passo di far molto onore al proprio carattere, ed alla saggia sua amministrazione. Egli potev' ancora sperare, che seguendo sì lodevoli mire, ne risultassero vantaggi pella propria famiglia, di cui non trascurava l' ingrandimento, quantunque pensasse a questo con molto meno audacia, ed ambizione di quella usavano avere i Papi del suo secolo. Determinato da tutti questi motivi, egli propose un abboccamento a Nizza fra' due Monarchi, ed esibì di colà portarsi egli stesso per agirvi come mediatore, e comporre le loro differenze. Veggendo un Pontefice venerabile pel suo carattere, e pella sua età, mosso dallo zelo per la pace, risolversi ad incontrare i di-

sagj

sagj d'un sì lungo viaggio, non
1538. poterono Carlo, e Francesco ricusare senza indecenza. Eglino si trovarono entrambi al luogo destinato: ma nacquero tante difficoltà in proposito di cerimoniale, e tanta diffidenza ed astio restava ancora ne' loro cuori, che ricusarono di vedersi, e il tutto si trattò col mezzo del Papa, che a vicenda gli andava a visitare. Ad onta di tutto il suo zelo, e la rettitudine delle sue mire, e di sua condotta, egli non potè venire a capo di togliere gli ostacoli che s'opponevano a un accomodamento definitivo, quelli spezialmente che risguardavano la possessione del Ducato di Milano; e tutto il peso della di lui autorità non potè vincere l'ostinazione, colla quale ciascuno de' due Re insisteva su le proprie pretese. Finalmente per non mostrare d'aver faticato senz'esito, ei li fece acconsentire a sottoscrivere una tregua di dieci anni, colle medesime condizioni della pri-

ma,

ma, per cui si convenne, che ognuno conserverebbe quanto possedeva, e che in questo intervallo i due Re manderebbono Ambasciadori a Roma per discutervi con tutto l' agio le rispettive loro pretese (*a*).

1538.

Tregua di dieci anni conchiusa a Nizza, 18. Giugno.

Così finì una guerra, che non fu di lunga durata, ma che fu importantissima pella vasta estensione delle operazioni che abbracciava, e pegli sforzi, che vi fecero i due rivali. Quantunque Francesco non avesse ottenuto l' oggetto suo principale, ch' era la ricupera dello Stato di Milano, egli si acquistò nulladimeno gran riputazione pella fortuna delle sue armi, e pella savezza delle misure prese per rispingere una formidabile invasione; e la metà degli Stati del Duca di Savoja, de' quali si assicurò il possesso, aggiunse a' di lui dominj un aumento considerabile.

Car-

(*a*) *Recueil des Trait.* 210. *Relaz. di* Nicc. Tiep. *dell' abbocc. di Nizza.* Dumont *Corp. Dipl. P.* 2. *p.* 177.

Carlo all' oppoſto riſpinto, e umiliato, dopo d' eſſerſi così arrogantemente vantato de' ſuoi trionfi futuri, vedevaſi coſtretto a comprare una poco onorevole tregua, ſagrificando un alleato, che troppo eraſi fidato alla di lui amicizia, e poſſanza. Lo ſfortunato Duca di Savoja mormorò, ſi dolſe, declamò contro un trattato che gli era ſi ſvantaggioſo, ma tutto indarno: egli era troppo debole per reſiſtere alle circoſtanze; gli fu d' uopo piegare il capo. Nizza, e 'l territorio fu la ſola porzione de' ſuoi Stati, di cui egli rimaſe in poſſeſſo; tutto il reſto ſi diviſero fra loro l' aggreſſore potente, e quell' alleato medeſimo, di cui egli avea implorato la protezione: triſto eſempio dell' imprudenza de' Principi deboli, che avendo la diſgrazia d' eſſer vicini ai poſſenti, e di trovarſi impegnati nelle loro differenze, ſono per neceſſità ſtiacciati dall' urto de' due corpi maggiori fra' quali ſtanno.

1538.

Al-

Alcunì giorni dopo la ftipulazione della tregua l'Imperadore s' imbarcò per Barcellona: ma i venti contrarj lo cacciarono verfo l' Ifola di S. Margherita fu le cofte di Provenza. Francefco, che non era molto lontano di là, fi credette in dovere d'offrirgli un ricovero ne' proprj Stati, e gli propofe un abboccamento privato ad Acquamorta. L'Imperatore non voleva che il fuo rivale lo vinceffe in generofità, e fi refe fubitamente al luogo indicato. Subito ch' egli ebbe gettato l' ancora nella rada, Francefco, dimentico d' ogni ceremoniale, e ripofando ciecamente pella propria ficurezza fu i fentimenti d' onore dell' Imperadore, fu a vifitarlo a bordo della galera, dove Carlo lo ricevette colle più fincere dimoftrazioni di ftima, e d' affetto. Il dì feguente egli diede al Re di Francia la medefima prova di fiducia, sbarcando ad Acquamorta fenza veruna precauzione, e fu ricevuto colla medefima cordialità.

1538.

Abboccamento di Carlo con Francefco ad Acquamorta.

1538.

lità. I due Monarchi passarono la notte sul lido, e nelle loro visite reciproche sembravano gareggiare a chi de' due mostrasse all' altro più rispetto, ed amicizia (*a*). Dopo vent' anni di guerra dichiarata, o di segreta inimicizia, dopo tante ingiurie reciproche, dopo d' essersi dati a vicenda mentite nelle forme, ed aversi proposto pubblicamente un cartello di sfida; dopo che l' Imperadore avea declamato in faccia a tutta l' Europa contro Francesco, trattandolo da Principe senza onore, o probità, e che Francesco avealo accusato d' esser complice dell' avvelenamento del suo figlio primogenito, questo abboccamento dovette sembrare assai strano, e poco naturale: ma la Storia di questi due Principi è piena di

(*a*) Sandov. *hist. vol.* 1. 238. *Relat. dell' entrev. de Charl. V. & Franc. I. par M.* de la Rivoire. *Hist. du Languedoc, par* D. de Vic & Vaissette *t.* 5. *Preuves, p.* 93.

di contradizioni egualmente inconcepibili. Eglino sembrarono passare in un momento dal più implacabile odio alla più cordiale riconciliazione; dalla diffidenza, e dai sospetti a un' intera fiducia; e da tutti i rigiri d' una perfida politica alla generosa sincerità di due onesti gentiluomini.

1538.

Il Papa congiunse alla gloria d'aver restituito la pace all' Europa, il piacere di cooperare con buon esito all' ingrandimento della sua casa: egli riuscì a determinar l' Imperadore a promettere in isposa la sua figlia naturale Margherita d' Austria, vedova d' Alessandro de' Medici, ad Ottavio Farnese; e Carlo in vista di questo matrimonio accordò al suo futuro genero nel tempo stesso onori, e terre considerabili. Margherita avea perduto il marito verso la fine del 1537. per uno de' più tragici avvenimenti. Questo giovane Principe, cui 'l favor dell' Imperadore aveva in Firenze alzato al sommo po-

Assassinio d' Alessandro de' Medici.

potere su le rovine della pubblica
1538. libertà, trascurò affatto la cura del
governo, e si abbandonò alla più
sfrenata scostumatezza. Lorenzo
de' Medici suo stretto parente, non
contento d' esser il compagno de'
di lui piaceri, n' era anche il ministro;
e facendo servire a questo
infame impiego tutti i ripieghi d'
un genio colto, e inventivo, sapeva
mettere in quel libertinaggio
tanta squisitezza, e varietà, che si
guadagnò sullo spirito d' Alessandro
un assoluto ascendente. Ma mentre
Lorenzo facea le viste d' immergersi
con esso lui nel vizio, e in
apparenza affettava tanta indolenza,
e mollezza, che nemmeno portar
voleva la spada, e raccapricciava
al solo veder sangue, egli
rascondeva sotto questo esterno d'
ipocrita un' audace e profonda ambizione.
Sia per amore di libertà,
sia per isperanza d' ascendere al
grado supremo, egli risolvè di uccidere
Alessandro suo benefattore,
ed amico. Quantunqu' egli avesse
da

da lungo tempo meditato quest' orribile progetto, il suo carattere sospettoso, ed accorto non gli avea permesso di confidarlo ad alcuno; egli continuò a vivere con Alessandro familiarmente: alfine una notte, sotto pretesto d' aver ottenuto un appuntamento con una Dama del primo ordine, i favori della quale Alessandro avea lungamente desiderato, egli trasse l' incauto Principe in un segreto appartamento di sua casa, e colà l' uccise a pugnalate, nel momento, in cui coricato spensieratamente su d' un letto ei preparavasi a ricever la Dama, le di cui grazie gli erano state promesse. Ma Lorenzo appena ebbe commesso il misfatto, che restando immobile, e stupido, raccapricciato d' orrore alla vista della propria atrocità, si dimenticò in un momento di tutti i motivi, che aveanlo spinto a commetterla. Invece di sollevar il popolo a ripigliarsi la libertà, annunziandogli la morte del tiranno, invece di

1538.

pren-

1538. prender qualche misura per appianarsi la strada alla dignità ch' egli avea resa vacante, ei chiuse la porta dell' appartamento, e come un uomo, che avesse perduto il cervello, fuggì precipitosamente fuori dello Stato di Firenze. Solamente il dì dopo, ed assai tardi, si seppe la morte dell' infelice Alessandro, imperocchè i di lui domestici, già avvezzi all' irregolarità della vita del Signor loro, non entravano mai di buon mattino nelle camere ch' egli abitava. I principali dello Stato si radunarono senza perder tempo. Il Cardinal Cibo, animato dal suo zelo pella casa de' Medici, colla quale era imparentato strettamente, e secondato da Francesco Guicciardini, che dipinse ai Fiorentini co' più vivi colori i capricci, e le turbolenze del loro antico governo popolare, li determinò a dar la sovrana autorità a Cosimo de' Medici, giovine di 18. anni, il solo erede maschio di quella celebre fami-

miglia. Il di lui potere però fu nel tempo medesimo ristretto, e moderato de' que' Cittadini, che amavano la libertà costantemente.

1538.

Cosimo de' Medici alla testa del Governo di Firenze.

Frattanto Lorenzo avendo guadagnato un luogo di sicurezza raccontò a Filippo Strozzi, e agli altri Fiorentini esiliati, o volontariamente fuorusciti allor quando era stata abolita la repubblica per istabilire il dominio de' Medici, ciò ch' egli avea fatto. Que' repubblicani diedero strani elogj al lui misfatto: paragonarono la virtù di Lorenzo a quella de' Bruti, che sagrificarono alla libertà della patria, l' uno i diritti della natura, e del sangue, l' altro i doveri di gratitudine, e d' amicizia (*a*). Nè si fermarono a questi vani panegirici: ma uscendo da' loro varj asili raccolsero truppe, animarono i loro vassalli, e aderenti a prender l' armi e profittare d' un' occasio-

I fuorusciti di Firenze s' oppongono alla di lui elevazione.

(*a*) *Lettere di Principi* t. 3. p. 52.

sione sì favorevole per ristabilire
1538. la libertà pubblica sugli antichi
suoi fondamenti. Protetti apertamente
dall' Ambasciatore di Francia
a Roma, e segretamente animati
dal Papa, che non amava i
Medici, essi entrarono nello Stato
di Firenze con un assai grosso corpo
di gente. Ma quelli, che aveano
eletto Cosimo, erano provveduti
di tutto il bisognevole per
sostenerlo, e dotati trovavansi di
tutte le qualità necessarie per farne
buon uso. Eglino arrolarono
con grandissima diligenza un numero
riguardevole di soldati, e si
studiarono di trar a se i più considerabili
fra' Cittadini, facendo
dall'altro canto gustare al popolo
l'amministrazione di Cosimo. Sopra
d'ogn' altra cosa ebbero cura
di tenersela coll'Imperadore, e ricercarono
la di lui protezione,
come la sola base solida dell' elevazione,
e potere del giovane Principe.
Carlo sapeva quanto i Fiorentini
amavano l'alleanza di Francia,

1538.

cia, e non ignorava quanto lo detestassero tutti i partigiani del governo repubblicano, che lo guardavano come l'oppressore della loro libertà. Egli avea per conseguenza un massimo interesse nell' impedire il ristabilimento dell' antica costituzione. Quindi non si contentò di riconoscere solamente Cosimo come capo dello Stato di Firenze, e di dargli tutti i titoli d'onore, de' quali era stato decorato Alessandro; ma s' impegnò anche a difenderlo gagliardamente; e per conferma della sua promessa mandò ordine ai comandanti delle truppe Imperiali acquartierate sulle frontiere di Toscana, che lo sostenessero contro i di lui nemici. Cosimo spalleggiato da questo soccorso trionfò agevolmente de' fuorusciti; egli sorprese le loro truppe una notte, e fe prigionieri quasi tutti i capi. Questo avvenimento sconcertò tutte le misure del partito opposto, e la di lui autorità rimase stabilita solidamen-

te. Egli avrebbe desiderato d'aggiungere a tutti gli onori, ond' era ricolmato, anche quello di sposare la vedova del suo predecessore Alessandro, figlia di Carlo: ma l'Imperatore tenendosi già sicuro della fede di Cosimo prescielse di contentare il Papa, dandola al di lui Nipote (*a*).

1538.

L'amicizia tra Francesco ed Arrigo VIII. s'intiepidisce.

Intanto che l'Imperadore, e Francesco si facevano la guerra, accadde cosa, che raffreddò di molto l'amicizia, e la fiducia reciproca, stabilita da lungo tempo fra il Re di Francia, e quello d'Inghilterra. Jacopo V. Re di Scozia, giovine principe intraprendente, avendo saputo che l'Imperadore avea formato il progetto d'invadere la Provenza, volle far conoscere ch' ei non cedeva a' suoi maggiori nell'amicizia pella Francia: desideroso nel tempo stesso di di-

(*a*) Jov. *hist. l.* 98. *p.* 218. *&c.* Belcar. *Commentar. l.* 22. *p.* 696. Adriani *Ist. de' suoi tempi*, *p.* 10.

distinguersi con qualche impresa militare egli assoldò delle truppe coll' idea di condurle egli medesimo in soccorso de' Francesi. Varie combinazioni sfortunate non avendogli permesso di condurre la sua picciola armata in Francia, egli non rinunziò però al pensiero d' andarvi personalmente. Appena sbarcato s' affrettò di passare in Provenza, ma era troppo tardi. Egli avea dovuto perdere tanto tempo in viaggio, che non giunse in ora di poter trovarsi ad azione veruna, e non raggiunse il Re di Francia se non dopo la ritirata degl' Imperiali. Un sì dichiarato zelo congiunto a maniere amabili piacque sì fattamente a Francesco, ch' ei non potè negargli la figlia sua Maddalena per moglie. Questa novità afflisse sensibilmente Arrigo: egli era geloso di Jacopo, cui per lungo tempo avea trattato con disprezzo, del pari che i di lui sudditi; e non poteva vedere con indifferenza un matrimonio, che in-

1538.

1. Gennajo. 1537.

fallibilmente doveva accrescere le
1538. forze, e la considerazione del giovane Principe da lui odiato (a). Egli non poteva però decentemente impedire Francesco dal maritare sua figlia con un Sovrano disceso da una famiglia di Principi, antichi e fedeli alleati della Corona di Francia: ma essendo quasi subito morta Maddalena, e dimandando Jacopo in seconde nozze Maria di Guisa, Arrigo pressò Francesco perchè ricusasse d'acconsentire a questo matrimonio, e per far più facilmente andar a vuoto la proposta di Jacopo, chiese la Principessa medesima per se. Francesco preferì il Re di Scozia, la di cui dimanda era sincera, e non diè orecchio alle proposizioni artifiziose, e mal intenzionate d'Arrigo, che ne restò offeso sul vivo. Dall'altra parte la pacificazione conchiusa a Nizza, e l'abboccamento fa-

(a) *History of* Scotland. V. 1. p. 77.

familiare d' Acqua-morta aveano gettato nell' animo d' Arrigo nuovi sospetti. Egli s' imaginò, che Francesco avesse del tutto rinunziato alla di lui amicizia per formar nuove relazioni coll' Imperadore. Carlo, che conosceva profondamente il carattere del Re d' Inghilterra, osservava con attenzione tutti cangiamenti, e i cappricci delle di lui passioni, e credette che fosse venuto il momento di rinnovare con esso gli antichi maneggi da tanto tempo interrotti. La morte della Regina Catterina, gl' interessi della quale l' Imperadore non avrebbe potuto abbandonare senza indecenza, aveva estinto il principal fomite della discordia; e quindi, senza metter mano nella delicata quistione del divorzio, egli seppe adoprare presso Arrigo que' mezzi, che credette più acconcj a fargli riguadagnare la di lui amicizia. Con questa mira, gli propose parecchj matrimonj; gli offerì anche la sua

1538.

nipote figlia del Re di Danimarca; gli chiese la Principessa Maria per uno de' Principi di Portogallo, ed acconsentì a riceverla anche come figlia illegittima d'Arrigo (*a*). Niuna di queste parentele ebbe effetto; forse anche nessuna fu proposta davvero: ma comunque si fosse, dierono luogo a un commercio così serio fra le due Corti, e a tante reciproche proteste di stima, e di riguardo, che indebolirono di molto lo sdegno d'Arrigo contro l'Imperadore, e prepararono da lontano quella lega, che divenne poscia così fatale alla Francia.

1538.

Progressi della riforma.

Le vaste intraprese, nelle quali l'ambizione aveva impegnato l'Imperadore, e le guerre, ch'egli aveva sostenuto per molti anni, aveano continuato a favorire, ed accelerare i progressi della riforma in Germania. Durante la di lui spe-

(*a*) *Mem.* de Ribier *tom.* 1. 496.

ſpedizione d'Affrica, e nel tempo ch'egli era occupato de' ſuoi gran progetti contro la Francia, il ſuo principale oggetto in Germania fu d'impedire che le differenze di religione non turbaſſero la pubblica tranquillità; e per queſto effetto egli trattò ſempre i Principi Proteſtanti con un'indulgenza atta a renderli favorevoli a' ſuoi diſegni, o almeno ad impedirli dall' unirſi col ſuo rivale. Moſſo dalle viſte medeſime egli ebbe l'attenzione d'aſſicurare ai proteſtanti tutti i vantaggj accordati loro dagli articoli di pacificazione conchiuſi a Norimberga nel 1532. (a); trattone alcune procedure della Camera Imperiale, eglino non furono in alcun modo turbati nell' eſercizio della loro religione, e niuna coſa attraversò i loro avanzamenti nella propagazione della nuova dottrina. Frattanto il Papa continuava

1538.

(a) Dumont *Corp. dipl.* T. 4. *par.* 2. *p.* 138.

a maneggiarsi pella convocazione
1538. d' un concilio generale, e ad onta della dispiacenza mostrata da' Protestanti pella scelta di Mantova, egli persistè nella sua risoluzione, e pubblicò in data de' 2. Giugno 1536. una Bolla, che fissava il giorno dell' assemblea in quella Città alli 23. Maggio dell' anno seguente, nominando tre Cardinali per presiedervi a suo nome, ingiungendo a tutti i Principi Cristiani d' assistere al Concilio colla loro autorità, e invitando i Prelati di tutte le Nazioni a portarvisi. Questa convocazione d' un' assemblea, che per natura sua richiede tempi di pace, e disposizione alla concordia negli spiriti, sembrò assai mal fissata nell' atto, che l' Imperadore marciava contro la Francia, ed era sul punto d' involgere la maggior parte d' Europa nelle miserie della guerra. Ad onta di questo però la Bolla fu annunziata a tutte le Corti da' Nunzj straordinarj. L' Impera-

ratore per guadagnare i Tedeschi avea durante il suo soggiorno a Roma sollecitato vivamente il Papa di convocare un Concilio: ma nel medesimo tempo per indurre il Papa a rinunziare alla neutralità, che avea sempre mantenuta fra i due Monarchi, spedì insieme col Nunzio che il Papa avea deputato in Germania, il proprio Vice Cancelliere Heldo, incaricato di secondare tutte le rimostranze del Nunzio, e d'appoggiarle con tutto il vigore dell'autorità Imperiale. I Protestanti, radunati in corpo a Smalkalde per riceverli, diedero loro udienza: ma dopo d'aver ben pesato le loro ragioni ricusarono unanimemente di riconoscere un Concilio convocato in nome, e pell'autorità del Papa, e a cui egli si arrogava il diritto di presiedere; che dovea tenersi in una Città sì lontana dalla Germania, soggetta ad un Principe straniero per essi, e strettamente unito colla Corte di Roma, e in

1538.

Maneggi pel Concilio Generale.

25. Febbrajo. 1537.

cui i loro Teologi non avrebbono potuto portarsi con sicurezza dopo che le loro opinioni erano state sfregiate col nome d'Eresie nella Bolla medesima della convocazione. Queste obbiezioni contro il Concilio unite a molte altre, che sembravano ad essi senza replica, furono estese in un lungo manifesto, che pubblicarono per giustificare la loro condotta.

1538.

La Corte di Roma declamò contro il rifiuto de' Protestanti, e lo volle far passare come una prova incontrastabile della loro prosunzione, ed ostinazione; ed il Papa persistè sempre nella sua risoluzione di tenere il concilio nel luogo, e tempo ch'egli aveva fissato. Ma sopravvennero alcune difficoltà dalla parte del Duca di Mantova, tanto sul suo diritto di giurisdizione riguardo a quelli, che si sarebbono portati al Concilio, quanto su la sicurezza della sua Capitale in mezzo a un numero sì grande di stranieri. Il Pa-

pa

pa non avendo potuto appianarle da principio, differì il concilio per alcuni mesi; indi trasferì a Vicenza nello Stato di Venezia il luogo della radunanza, e la fissò al primo di Maggio dell'anno seguente. L'Imperadore, e il Re di Francia, che peranche non s'erano accomodati insieme, non vollero permettere a' loro sudditi che vi si portassero, e al giorno stabilito non vi si trovò nemmeno un Prelato; quindi il Papa, per non compromettere la sua autorità, trasferì l'assemblea ad un tempo indefinito.

1538.

8. Ottobre. 1538.

Non volendo frattanto Paolo sembrare d'essere tutto intento ad una riforma, la di cui esecuzione non dipendeva da lui, mentre altra ne trascurava, che per esso unicamente poteva essere regolata, deputò un numero di Cardinali, e di Vescovi con piena podestà d'esaminare gli abusi, e i disordini della Corte Romana, e di proporre i più efficaci mezzi per correg-

Il Papa riforma alcuni abusi.

gerli. Questa commissione fu accettata con ripugnanza, eseguita con lentezza, e superficialmente. Furono medicati i disordini con mano timida, che tremava di esaminar troppo la profondità, o l'estensione delle piaghe. Ad onta però di tutta la parzialità di questo esame, si scoprirono molte irregolarità, ed abusi mostruosi: ma i rimedj indicati, o non erano sufficienti, o non furono applicati giammai. Si era già stabilito di tener segreta la relazione, e il consiglio de' Commissarj: ma accadde per qualche accidente, che tutta questa materia fu risaputa in Germania, ove resasi pubblica somministrò ampio campo alle riflessioni, e al trionfo de' Protestanti (*a*). Dall'una parte eglino dimostravano la necessità di fare una riforma nel corpo intero della Chiesa, e facevano vedere, che

1538.

mol-

(*a*) Sleid. 233.

molti abusi provati, erano que' medesimi, contro de' quali Lutero, e i di lui seguaci aveano declamato col maggior calore; dall'altra provavano, ch' era inutile l'aspettare dagli Ecclesiastici forza bastevole per operar eglino stessi la riforma, da che, secondo l'espressione di Lutero „ *eglino si perdevano a guarire la cute, mentre trascuravano le ulcere, e forse le avvelenavano* " (*a*).

1538.

Lega formata in opposizione di Smalkalde.

L'attività colla quale l'Imperadore mostrò su le prime di sollecitare i Principi Protestanti ad accomodarsi alla convocazione d'un concilio in Italia, li pose sì fattamente in pensiero, che credettero prudente cosa il dar nuova forza alla loro confederazione ricevendovi molti membri che lo chiedevano, e il Re di Danimarca in ispezialità. Heldo, che nel tempo della sua residenza in Germa-

(*a*) Seck. *l.* 3. 164.

mania aveva osservato i gran vantaggi ch' essi avrebbono ritratto da questa unione, cercò di bilanciarne la forza formando una lega simile fra i Principi Cattolici dell' Impero. Questa unione, onorata col titolo di Lega santa, era puramente difensiva, e quantunque Heldo l' avesse fatta a nome dell' Imperadore, Carlo la rifiutò in seguito, e non v' entrò che un picciolo numero di Principi (*a*).

1538.

Inquietudine de' protestanti.

I Protestanti furono ben presto informati di quest' associazione, ad onta di tutte le precauzioni prese per nasconderla. Il loro zelo, sempre portato a sospettare, e temere all' eccesso tutto ciò che potea minacciare la religione, si pose subito in fermento, come se l' Imperadore fosse stato sul punto d' eseguire qualche piano terribile pell' estirpazione delle loro dottrine. Gravemente occupati di queste idee, e vo-

(*a*) Seckend. l. 171. *Raccolta di Tratt.*

e volendo metterſi al coperto da queſto preteſo pericolo, eglino tennero frequenti aſſemblee, fecero la corte con aſſiduità al Re di Francia, e a quel d' Inghilterra, ed incominciarono anche a trattar di levare il contingente di truppe e di denaro, che ciaſcun membro pel trattato di Smalkalde era obbligato a ſomminiſtrare. Ma eſſi ben preſto conobbero, che i loro timori erano chimerici, e che l' Imperadore, che avea ſommo biſogno di pace, e di ripoſo, dopo l' inanizione, in cui era caduto pegli sforzi ſtraordinarj fatti nella guerra contro la Francia, non penſava punto a turbare la quiete dell' Alemagna. I Principi Proteſtanti ne furono convinti in un colloquio, ch' ebbero a Francfort co' di lui Ambaſciadori: vi fu ſtabilito che tutte le conceſſioni fatte loro, e quelle particolarmente ch' erano contenute nella pacificazione di Norimberga, continuerebbono a ſuſſiſtere in tutta la loro

1538.

19. Aprile.

for-

forza per lo ſpazio di quindeci mesi; che durante queſto intervallo la Camera Imperiale avrebbe ſoſpeſo ogni procedura contro di eſſi; che ſi ſarebbe tenuta una conferenza fra un picciolo numero di Teologi de' due partiti per diſcutere i punti controverſi, o per apparecchiare gli articoli d' accomodamento da proporſi alla prima Dieta. L' Imperadore non ratificò mai formalmente queſta convenzione per non irritare il Papa, il quale ſoſteneva che il primo articolo era contrario ai veri intereſſi dell' Imperadore, e il ſecondo era un empio attentato ſopra i diritti della S. Sede: ma fu però perfettamente oſſervata, e fortificò la baſe di quella libertà di coſcienza, cui reclamavano i Proteſtanti (*a*).

1538.

Alcuni giorni dopo la convenzione di Francfort ſi riſeppe la mor-

(*a*) Fra Paolo 82. Sleid. 247. Seck. p. 3. 200.

morte di Giorgio Duca di Sassonia, vantaggiosissimo avvenimento pella riforma. Questo Principe, capo del ramo Albertino, o cadetto de' Principi di Sassonia, possedeva come Marchese di Misnia, e di Turingia estesissimi territorj, ne' quali erano situate Dresda, Lipsia, ed altre delle più considerabili Città dell' Elettorato. Appena si fu dichiarata la Riforma, egli se n' cra mostrato così dichiaratamente nemico, come i Principi Elettori se n' erano mostrati difensori. Egli s' era costantemente opposto a' di lei progressi con tutto lo zelo, cui ispirano i pregiudizj di religione, con tutta l' acerbità che gli dava la sua personale antipatia contro Lutero, e con tutto il fiele dell' animosità domestica, che regnava fra lui, e l' altro ramo di sua Casa. Egli morì senza successione; e quindi suo erede fu il fratello Enrico, il di cui zelo pella religione protestante sorpassava, se fosse stato possibile,

1539.

quel-

quello del ſuo preceſſore pella Cattolica. Appena Enrico ebbe preſo il poſſeſſo de' ſuoi nuovi dominj, che ſenz' aver riguardo a una clauſola del teſtamento di Giorgio, che gli era ſtata dettata dal ſuo zelo ſuperſtizioſo, colla quale laſciava tutte le ſue Terre all' Imperadore, e al Re de' Romani, in caſo che ſuo fratello tentaſſe di far innovazioni in materia di religione, egl' invitò parecchj dottori Proteſtanti, e Lutero con eſſi, a portarſi a Lipſia. Spalleggiato dal loro parere, e dal loro credito, nel giro di poche ſettimane egli roveſciò l' antico culto, e riſtabilì il libero eſercizio della religione riformata con generale applauſo de' ſuoi ſudditi, che ſoſpiravano da lungotempo queſto cangiamento, cui la ſola autorità del loro Sovrano avea ritardato ſino a quel momento. Queſta rivoluzione liberò i Proteſtanti dal pericolo, in cui erano ad ogni iſtante minacciati dall' odio inveterato d'

1539.

un nemico che trovavasi collocato nel bel mezzo de' loro territorj: eglino videro allora estendersi la loro dominazione, e formare una lega seguente, quasi senz'alcuna interruzione, dalle sponde del mar Baltico sino alle rive del Reno.

1539.

Ammutinamento delle truppe Imperiali.

Poco tempo dopo la stipulazione della tregua di Nizza accadde un avvenimento, che fece conoscere a tutta l'Europa, che l'Imperatore avea spinto la guerra tant' oltre quanto gli era stato permesso di farlo dalla situazione de' suoi affari. Egli dovea da lungotempo immense somme alle sue truppe, e le avea sempre tenute a bada con isperanze e vane promesse. I soldati prevedendo, che sarebbero state ancor meno ascoltate le loro istanze quando il ristabilimento della pace avesse reso inutile il loro servigio, perdettero la pazienza, s' ammutinarono apertamente, e dichiararono, che si sarebbono creduti in diritto di prendersi per forza ciò che loro si tratteneva con

in-

ingiuſtizia. Queſto ſpirito di ſedizione non fu circoſcritto ſolamente ad una parte degli Stati dell' Imperatore: la ſollevazione divenne quaſi tanto generale come lo era la cagione che faceala naſcere. I ſoldati ch' erano nel Milaneſe ſaccheggiarono a diſcrezione l' intera la pianura, e gettarono in coſternazione la Capitale. La guarnigione del forte della Goletta minacciò di dar la piazza al Barbaroſſa. Andando innanzi le truppe imperiali giunſero ancora a più grandi eccеſſi: dopo d' avere ſcacciati i loro Uffiziali, e d' averne ſcelto degli altri in luogo loro, elleno disfecero uno ſtaccamento che il Vicerè avea mandato per metterle in dovere, preſero, e ſaccheggiarono parecchie Città, e ſi regolarono con tanta unanimità, che le loro operazioni ſomigliavano piuttoſto alla regolare condotta d' una ribellion concertata, che alla violenza paſſaggera, e diſordinata di ſoldati ammutinati. I ge-

1539.

generali però dell' Imperatore, a forza di destrezza, e di prudenza, prendendo imprestito denaro a nome proprio, o a nome di Carlo, e talvolta costringendo le Città delle rispettive loro provincie a pagare forti contribuzioni, trovarono il bisognevole per soddisfare le truppe, ed acchetarono la ribellione; indi congedarono la maggior parte de' soldati, e non trattennero se non quella quantità che facea d' uopo per presidiare le principali piazze, e difendere le coste marittime dagl' insulti de' Turchi (*a*).

1539.

Gli Stati di Castiglia si radunano a Toledo.

Fu gran fortuna dell' Imperatore, che l' abilità de' suoi Generali lo traesse da questa situazione imbrogliata, da cui non avrebbe potuto trarsi da per se solo. Tutte le di lui speranze, e fondi per pagare i debiti contratti co' suoi soldati, consistevano ne' sussidj ch' egli aspettava da' suoi sudditi di Ca-

(*a*) Jov. *hist.* *l.* 37. 203. Sandov. Ferreras, 9. 209.

Castiglia. In conseguenza di questa lusinga egli radunò gli Stati di quel Regno in Toledo; espose loro le grandi spese nelle quali lo aveano immerso le sue operazioni militari, e gl'immensi debiti, che per necessità aveva contratti, e propose ad essi di somministrargli que' soccorsi che la situazione attuale de' suoi affari esigeva, mettendo una gabella generale su tutte le mercanzie. Ma gli Spagnuoli, che già si sentivano carichi di tasse sconosciute da' loro maggiori, e che sovente s' erano lagnati di vedere la loro patria esaurita d'uomini, e di denaro per differenze, che non interessavano punto la nazione, e per guerre, il buon esito delle quali non apportava loro verun vantaggio, erano ben determinati a non volersi imporre nuovi pesi, e a non somministrare all' Imperatore i mezzi d' impegnarsi in nuove intraprese rovinose pella Spagna, come per la maggior parte lo erano state

1539.

Doglianze e malcontentezza di questa assemblea.

le

le da lui formate sino a quel giorno. I nobili particolarmente insorsero altamente contro la gabella proposta, e sostennero, che sarebbe stata lesiva del primo, e più prezioso privilegio dell' ordine loro; quello cioè d' essere esenti dal pagare qualunque sorta di aggravj. Essi dimandarono di conferire co' rappresentanti delle Città intorno allo Stato della nazione; rimostrarono a Carlo, che se all' esempio de' suoi Precessori egli avesse residenza costante in Ispagna, e che avesse schivato d' ingerirsi in una moltitudine d' affari stranieri a' suoi Stati Spagnuoli, le rendite fisse della Corona sarieno state piucchè bastevoli per supplire a tutte le spese necessarie del governo; aggiunsero, che mentr' egli trascurava questo mezzo saggio, e sempr' efficace di ristabilire il credito pubblico, e d' arricchire la nazione (*a*), sarebbe un' altissi-

1539.

(*a*) Sandoval. *hist. vol.* 2. 269.

tissima ingiustizia il mettere nuove imposizioni al popolo. Carlo dopo d'avere inutilmente impiegato le ragioni, le preghiere, le promesse per vincere l'ostinazione degli Stati, li congedò col cuore pieno di sdegno. Da quell'epoca in poi nè i nobili, nè i prelati furono più chiamati a queste assemblee, sotto pretesto, che quando si dovea trattare d'imporre nuove tasse pubbliche, non conveniva che fossero chiamati a votare que' sudditi, che non erano obbligati a pagarne. Furono ammessi agli Stati i soli procuratori, o rappresentanti delle dieciotto Città. Questi sono trentasei, perchè ogni communità ne manda due; formano un'assemblea, che non ha più vestigio del potere, e della indipendenza, e dignità delle antiche *Corti*; e in tutte le loro deliberazioni dipendono interamente dal Ministero del Re (*a*).

1539.

L'antica Costituzione delle Corti di Castiglia.

Per

(*a*) Id. *ibid. La Science du Gouvern.* par M. de Real. *T.* 2. *p.* 102.

Per tal maniera lo zelo ſconſigliato, con cui i nobili Caſtigliani aveano difeſo le prerogative del Monarca contro le preteſe de' Comuni nelle turbolenze dell' anno 1521, divenne fatale a tutto il loro corpo. Ajutando Carlo nell' abbaſſare uno degli ordini dello Stato, eſſi diſtruſſero quell' equilibrio, che formava la ſicurezza della coſtituzione, e poſero in iſtato quel Principe, e i di lui ſucceſſori d' abbaſſar di poi l' ordine nobile, e ſpogliarlo de' ſuoi più bei privilegj.

1539.

Rimaneva però ancora in quel tempo ai Grandi di Spagna un potere, e de' privilegj ſtraordinarj, ch' eglino eſercitavano, e difendevano coll' alterigia loro naturale. Lo ſteſſo Imperadore n' ebbe una prova mortificante durante la tenuta degli ſtati di Toledo. Un giorno ch' ei ritornava da un torneo, accompagnato dalla maggior parte della nobiltà, uno de' ſergenti della Corte animato da uno zelo troppo

I grandi di Spagna poſſedevano ancora gran Privilegi.

officioso per far largo all' Imperadore, colpì col suo bastone il cavallo del Duca dell' Infantado; il Duca superbo se n'offese, sguainò la spada, e ferì l'uffiziale. Carlo sdegnato di questa violenza commessa sotto gli occhj suoi, e senza rispetto alla sua presenza, comandò a Ronquillo, paggio *di* Corte, che arrestasse il Duca sul fatto. Ronquillo s' avvicinava per eseguire quest'ordine, allorchè il Contestabile della Città vi si oppose, l'arrestò egli stesso, e reclamò come privilegio della sua carica il diritto di giurisdizione ch' egli avea su d'un Grande di Spagna, e condusse Infantado nel proprio quartiere. Que' nobili, che trovavansi presenti, furono così soddisfatti di questo zelo coraggioso nel difendere i privilegj del loro ordine, che abbandonando l' Imperadore accompagnarono il Contestabile fino al di lui Palazzo con acclamazioni reiterate. Carlo dovette ritornarsene avendo a lato il so-

1539.

solo Cardinale di Tavera. Per quanto sensibile fosse l'Imperadore a questo affronto, egli conobbe quanto pericolosa cosa sarebbe stata l' irritare un corpo sì altiero, e puntiglioso, che pella più lieve offesa era capace di giungere a qualunque estremità. In vece di far valere i proprj diritti con un rigore inopportuno, egli chiuse gli occhj prudentemente sull' arroganza di quel corpo troppo possente, cui non poteva reprimere senza rischio, e mandò l' indomani dal Duca dell' Infantado, per offrirgli di far castigare a suo piacimento il sergente che lo aveva insultato. Il Duca ebbe questo uffizio come un' ampla riparazione al proprio onore, perdonò immediatamente all' Uffiziale, e gli fece anche un considerabile regalo in risarcimento della ferita. Questo affare fu ben presto dimenticato (*a*), nè me-

1539.

V 2 ri-

(*a*) Sandov. *hist.* 2. *p.* 274. Ferreras 9. 212. Mariana 113.

riterebbe, che se ne rendesse con-
1539. to, se non fosse un esempio lu-
minoso della indipendenza ed al-
terigia, cui la nobiltà Spagnuola
affettava in que' tempi, e una pro-
va della destrezza, con cui l' Im-
peradore sapeva piegarsi alle circo-
stanze, nelle quali si ritrovava.

Sollevazione della Città di Gand.

Carlo fu ben lontano dal mostra-
re la medesima condiscendenza, e
dolcezza pe' cittadini di Gand,
allorchè qualche tempo dopo si so-
levarono contro il suo governo.
Un affare accaduto nel 1536. ca-
gionò l'ammutinamento temerario,
che fù sì fatale a quella florida
Città. La Regina vedova d' Un-
gheria, Governatrice de' Paesi-Bassi,
avendo ricevuto da suo fratello l'
ordine d'invadere la Francia colle
truppe che avesse potuto raccogliere,
convocò gli Stati delle Provincie
unite, e ottenne da essi un sussidio di
un millione e dugento mila fiori-
ni pelle spese di questa intrapresa.
La Contea di Fiandra dovea pa-
garne un terzo per sua tangente:
ma

ma gli abitanti di Gand, ch'era la Città più confiderabile della Contea, aveano grand'intereffe di fchivare ogni guerra colla Francia, con cui facevano un eftefiffimo, e vantaggiofiffimo commercio; eglino ricufarono di pagare la loro quota, e foftennero che in vigore delle convenzioni fatte fra effi, e gli antenati dell'Imperadore, loro attuale Sovrano, non fi poteffe imporre veruna taffa alla loro Città, fe prima non ne avevano effi dato il confenfo. La Regina d'Ungheria fofteneva dal canto fuo, che il fuffidio d'un millione e dugentomila fiorini, accordato dagli Stati di Fiandra, de' quali erano membri anche i rapprefentanti della Città di Gand, effendo ftato accordato, quella Città dovea uniformarfi alle deliberazioni degli Stati in corpo; e che uno de' primi principj d'ogni focietà, da cui dipendono effenzialmente il buon ordine, e la quiete di qualunque governo, era, che la volontà del

1539.

Pretefa de' Gandefi.

più picciolo numero dovesse cedere al giudizio e alle decisioni del maggiore.

1539.

Queste ragioni non persuadevano i Gandesi, che non erano disposti a lasciarsi fuggir dalle mani un privilegio così importante. Avvezzi sotto il governo della Casa di Borgogna a godere d'estesissime immunità, e ad essere trattati con grande indulgenza, essi ricusarono di sagrificare all'autorità subalterna d'una Reggente diritti, e privilegj, che aveano tante volte difesi felicemente contro i loro più gran Principi, e Sovrani immediati. La Regina si studiò su le prime di piegarli colla dolcezza, e cercò di condurli al loro dovere con molti segni di condiscendenza: ma non avendo ella potuto riuscire a vincere la loro ostinazione, ne fu sì fattamente irritata, che rilasciò ordini perchè fossero arrestati tutti i Gandesi, che si fossero potuti incontrare nell'estenzione de'Paesi-Bassi. Questa vio-

len-

lenza non era propria a raffrenare uomini agitati da tutte le impetuose passioni, che ispira il risentimento dell'oppressione, e l'amor della libertà. Meno penetrati dal pericolo cui poteano incorrere i loro compatrioti ed amici, che esacerbati contro la Governante, essi disprezzarono la di lei autorità, e spedirono deputati alle altre Città Fiamminghe, per iscongiurarle a non abbandonare una causa commune in quella critica circostanza, e ad unirsi a loro per sostenere i diritti nazionali contro gli attentati d'una Donna, che non conosceva, o affettava di sprezzare, l'estenzione delle loro immunità. Eccettuatene alcune poche picciole Città, tutte le altre ricusarono di collegarsi contro la Governante; si unirono però per pregarla a voler sospendere la percezione della tassa, fino a tanto che i Gandesi avessero potuto spedire deputati in Ispagna per mettere sotto gli occhi del Sovrano i loro

1539.

titoli d'esenzione. Dopo alcune
1539. difficoltà la Regina accordò questa permissione: ma Carlo ricevette i deputati con una sostenutezza, ch' essi non erano soliti a trovare ne' loro antichi Signori. Egli comandò loro che obbedissero alla di lui sorella come avrebbono fatto a lui medesimo, e delegò l'esame delle loro pretese al Consiglio di Malines. Quel Tribunale, ch'era, a propriamente parlare, una Commissione sedentaria del Parlamento, o sia degli Stati della Contea, con giurisdizione suprema in tutte le materie criminali, e civili (*a*), decise che la pretesa de' Gandesi era mal fondata, e comandò loro di pagare senza dilazione la loro tangente.

Prendono l'armi ed offeriscono alla Francia di darsi a lei.

Sdegnati di questa decisione, che sembrò loro una ingiustizia tirannica, e disperati nel vedere i loro diritti traditi dal corpo medesimo

(*a*) *Descrizione di tutti i Paesi Bassi* di Lod. Guicciard. 1571. fol. p. 53.

ſimo che avea impegno di proteggerli, i Gandeſi corſero all'armi da ogni parte, cacciarono dalla Città tutti i nobili, che v'abitavano, fanno prigioni molti uffiziali dell' Imperadore, e ne applicano uno alla tortura, come accuſato d'aver lacerato, o carpito il regiſtro, che conteneva i titoli della reclamata eſenzione. Nel tempo medeſimo eleſſero un Conſiglio, a cui affidarono la condotta de' loro affari; dierono ordini per riparare le fortificazioni, e farne di nuove, ed alzarono apertamente lo ſtendardo della ribellione contro il loro Sovrano (*a*). Frattanto, ben ſentendo che ſi trovavano troppo deboli per ſoſtenere da per ſe ſoli l'ardito paſſo, a cui lo zelo de' loro privilegj avevali ſpinti,

1539.

 pen-

(*a*) *Mem. ſur la rév. des Gantois par* Jean d'Hollander, *à la Haye* 1747. P. Heuter. *rer. Auſtr.* 2. 262. Sandov. *hiſt.* 2. 282.

pensarono ad assicurarsi di un protettore contro le formidabili forze, che s'aspettavano di vedersi unite ben presto contro di loro. Presero dunque il partito di deputare alcuni a Francesco per offerirgli non solo di riconoscerlo per Sovrano, ma d'ajutarlo ancora con tutte le forze loro a riconquistare nei Paesi-Bassi le provincie d'antica pertinenza della Corona di Francia, e che di fresco le erano state aggiudicate da una Sentenza del Parlamento di Parigi. Una proposizione sì inaspettata, fatta da un popolo, che poteva sul fatto eseguirne una parte, e influire possentemente sul buon esito del resto, dovea lusingare l'ambizione di Francesco, e presentare alla sua immaginazione idee vaste, e seduttrici. Le Contee di Fiandra, e dell'Artesia erano d'assai maggior valore che il Ducato di Milano, di cui l'acquisto sì appassionatamente desiderato costavagli da tanto tempo fatiche, e sfor-

1539.

sforzi inutili: la vicinanza delle due Contee alla Francia ne rendevano la conquista e la conservazione molto più facili, e si potea farne un Principato separato pel Duca d' Orleans, così degno d' un Principe del sangue, come quello, che fino a quel punto avea cercato di procurargli suo Padre. Era verisimile che i Fiamminghi conoscendo il governo, e i costumi de' Francesi non avessero difficoltà veruna nel sottomettervisi, e che i Francesi medesimi stanchi di guerre sanguinose, e rovinose in Italia avrebbero più volontieri portatato le armi ne' Paesi-Bassi, e fattovi la guerra con più vigore, e fortuna. Quantunque però questa occasione d' estendere i proprj Stati, e d' umiliare l' Imperadore fosse la più favorevole di quante si sono mai presentate a Francesco, molti riguardi però lo distolsero dal profittarne. Dopo l' abboccamento de' due Monarchi ad Acquamorta, Carlo avea continua-

1539.

Francesco ricusa le loro esibizioni.

1539. to a trattare il Re di Francia con una particolare attenzione, e gli faceva sovente sperare, che avrebbe soddisfatto a' suoi desiderj sullo Stato di Milano, accordandogli l'investitura o per lui medesimo, o per uno de' suoi figliuoli. Tutte queste lusinghevoli promesse erano ben lungi dall' esser sincere, e l' Imperatore non avev' altra mira che di staccare Francesco dall' alleanza del Gran Signore, o di far nascere de' sospetti nello spirito di Solimano coll' apparenza d' un commercio intimissimo fra le due corti di Madrid, e di Parigi: ma Francesco avea sempre la debolezza di correr dietro alla fantasima, che avealo ingannato; e la sua ardenza nel farlo lo rese trascurato per un acquisto ben più vantaggioso che quello a cui aspirava. Dall' altra parte il Delfino, eccessivamente geloso di suo fratello, di cui conosceva il carattere audace ed intraprendente, vedeva con pena, che gli fosse prepa-

rato

rato uno ſtabilimento, che pella ſua ſituazione reſtava nel cuore del Regno. Egli ſi ſervì di Montmorency (che per una rara combinazione era ad un tratto il favorito del padre, e del figlio) per diſſuadere il Re dall' accettare l' offerta de' Fiamminghi, e dallo ſpoſare i loro intereſſi.

1539.

Con queſta mira Montmorency eſaltò a Franceſco la fama, e poſſanza ch' egli avrebbe acquiſtata ricuperando gli Stati altrevolte poſſeduti in Italia, e gli rappreſentò, che una ſcrupoloſa oſſervanza della tregua, e il ricuſar di proteggere ſudditi ribellati erano mezzi infallibili di vincere la ripugnanza dell' Imperadore a rimetterlo in poſſeſſo dello Stato di Milano. Franceſco, naturalmente portato ad ingrandire l' importanza di quel Ducato, di cui miſurava il valore in ragione di quanto tempo e sforzi gli coſtava il tentare di riconquiſtarlo, e dall' altra parte amantiſſimo d' ogni azione che aveſſe

un'

un' apparenza di generosità, entrò facilmente in disposizioni sì conformi al suo genio, e al suo carattere: ei rigettò le proposizioni de' Gandesi, e mandò addietro i loro deputati con una risposta mortificante (*a*).

1539.

Ei fa sapere all' Imperadore i loro disegni.

Nè bastò così a Francesco: per raffinamento di generosità, ei fece sapere all' Imperadore quanto era passato fra se, e i ribelli, e lo istrusse di tutti i loro progetti, e misure (*b*). Una sì convincente prova della disinteressatezza di Francesco in questa sollevazione, liberò Carlo da' suoi timori vivissimi, e gli aprì una strada d' uscire da ogni imbroglio. Egli era di già stato informato di quanto accadeva ne' Paesi-Bassi, e del furore, con cui gli abitanti di Gand aveano preso l' armi contro di lui. Conosceva a fondo il genio, e i co-

(*a*) Mem. de Du Bell. 263. P. Heuter. Rer. Austr. 2. 263.
(*b*) Sandov. hist. t. 2. 284.

costumi di quella porzione de' proprj sudditi, il loro amore pella libertà, pegli antichi lor privilegj, e pegli usi nazionali, e l' ostinazione cervicosa del loro carattere lento alle determinazioni, ma costantissimo nelle risoluzioni una volta prese. Ei capiva bene quali vantaggj, e qual appoggio essi avrebbono trovato nella protezione della Francia; e quantunque nulla più avesse a temere da quella parte, vedeva che facea d' uopo agire senza ritardo, e con vigore perchè lo spirito di malcontentezza, e di sedizione non si spargesse e dilatasse in un paese, che pella quantità delle Città, la grande loro popolazione, e le ricchezze accumulatevi dal commercio, era potente, formidabile, ed in caso di trovare fondi inesauribili. Dopo d' avervi pensato a lungo, egli credette, che il più sicuro partito fosse il trasferirsi personalmente ne' Paesi-Bassi: concorde fu anche il parere della Principessa sua sorel-

Perplessità di Carlo intorno al viaggio da fare ne' Paesi-Bassi.

la,

un' apparenza di generosità, entrò facilmente in disposizioni sì conformi al suo genio, e al suo carattere: ei rigettò le proposizioni de' Gandesi, e mandò addietro i loro deputati con una risposta mortificante (*a*).

1539.

Ei fa sapere all' Imperadore i loro disegni.

Nè bastò così a Francesco: per raffinamento di generosità, ei fece sapere all' Imperadore quanto era passato fra se, e i ribelli, e lo istrusse di tutti i loro progetti, e misure (*b*). Una sì convincente prova della disinteressatezza di Francesco in questa sollevazione, liberò Carlo da' suoi timori vivissimi, e gli aprì una strada d' uscire da ogni imbroglio. Egli era di già stato informato di quanto accadeva ne' Paesi-Bassi, e del furore, con cui gli abitanti di Gand aveano preso l' armi contro di lui. Conosceva a fondo il genio, e i co-

(*a*) Mem. de Du Bell. 263. P. Heuter. Rer. Austr. 2. 263.
(*b*) Sandov. hist. t. 2. 284.

costumi di quella porzione de' proprj sudditi, il loro amore pella libertà, pegli antichi lor privilegj, e pegli usi nazionali, e l' ostinazione cervicosa del loro carattere lento alle determinazioni, ma costantissimo nelle risoluzioni una volta prese. Ei capiva bene quali vantaggj, e qual appoggio essi avrebbono trovato nella protezione della Francia; e quantunque nulla più avesse a temere da quella parte, vedeva che facea d' uopo agire senza ritardo, e con vigore perchè lo spirito di malcontentezza, e di sedizione non si spargesse e dilatasse in un paese, che pella quantità delle Città, la grande loro popolazione, e le ricchezze accumulatevi dal commercio, era potente, formidabile, ed in caso di trovare fondi inesauribili. Dopo d' avervi pensato a lungo, egli credette, che il più sicuro partito fosse il trasferirsi personalmente ne' Paesi-Bassi: concorde fu anche il parere della Principessa sua sorel-

1539.

Perplessità di Carlo intorno al viaggio da fare ne' Paesi-Bassi.

1539. la, che lo pregò caldamente di far questo viaggio. Non v' erano che due strade da scegliere; l'una per terra traversando l' Italia, e la Germania; l' altra per mare partendo da un porto di Spagna per arrivare a un porto de' Paesi Bassi. La prima era troppo lunga in vista delle circostanze, che richiedevano celerità: in passando pella Germania la sua dignità d' Imperatore, ed anche la sicurezza personale esigeva, che conducesse seco un accompagnamento, e numerose truppe, che avrebbono prolungato di più il viaggio, e consumato del tempo prezioso. La stagione non permetteva d' imbarcarsi, sopratutto in un tempo di dissapori col Re d' Inghilterra, e sarebbe stata un' imprudenza il mettersi in mare senza la scorta d' una flotta considerabile. In così intricate circostanze, obbligato a determinarsi senza saper da che parte rivolgersi a preferenza, egli concepì la pensata singolare, ed in apparenza

an-

anche ſtolta, di paſſar pella Francia, ch' era la via più corta, per portarſi ne' Paeſi - Baſſi. Propoſe al ſuo Conſiglio di chiederne il permeſſo a Franceſco. Tutti diſapprovarono concordemente queſto penſiero come ſtrano, e temerario; gli fecero riflettere, che queſta dimanda lo eſporrebbe infallibilmente a un affronto, s' era negata come ſi dovev' aſpettare, o a un pericolo imminente s' era conceduta; imperocchè egli ſi ſarebbe poſto nelle mani d' un nemico offeſo ſovente da lui, che aveva degli antichi oltraggi da vendicare, e delle attuali differenze da liquidare. Carlo non aſcoltò chiccheſia; egli avea ſtudiato il carattere del ſuo rivale con più attenzione che qualunque de' ſuoi Miniſtri, e lo avea capito aſſai meglio di loro. Perſiſtè nel progetto, e ſi luſingò non ſolamente di poter paſſare pella Francia ſenza verun riſchio, ma d' ottenere anche quanto chiede-

1539.

Propone di paſſar pella Francia.

deva ſenza far ſagrifizj pregiudicievoli alla ſua Corona.

1539. Conſenſo di Franceſco.

Egli communicò il ſuo penſiero all' Ambaſciadore di Francia che riſiedeva alla ſua Corte, e mandò a Parigi il ſuo principale miniſtro, per chiedere a Franceſco la permiſſione di paſſare pe' di lui Stati, e promettergli, che l'affare di Milano ſarebbeſi preſto finito con ſua ſoddisfazione. Carlo nel medeſimo tempo pregava Franceſco a non eſigere altra promeſſa, ed anche a non voler inſiſtere ſugli antichi impegni, onde le conceſſioni ch'egli era diſpoſto a fare non ſembraſſero ſtrappate dalla neceſſità, anzichè dettate dall' amicizia, e dall'amore del giuſto. Franceſco, invece di conoſcere il mal coperto artifizio dell' Imperadore, ſi laſciò abbagliare dalla luſinghiera idea d' opprimere il ſuo nemico a forza di generoſità, e ſi compiacque tanto della ſuperiorità, che la ſua rettitudine, e di-

disinteresse gli dava in questa occasione, che acconsentì a quanto gli fu dimandato. Giudicando del cuor dell' Imperadore dal proprio, egli s' imaginò, che i sentimenti di gratitudine, che nascerebbono dalla memoria de' buoni uffizj, e i generosi trattamenti che Carlo avrebbe ricevuto da lui, lo determinerebbono finalmente a mantenere le promesse tante volte reiterate, e con molto più forza, che le più precise stipulazioni d' un trattato.

1539.

Carlo, per cui erano preziosi i momenti, partì tosto, ad onta de' sospetti e delle inquietudini de' suoi sudditi Spagnuoli, con poco numeroso ma nobilissimo corteggio, composto d' intorno a cento persone. Allorchè giunse a Bajona su le frontiere di Francia fu ricevuto dal Delfino, e dal Duca d' Orleans accompagnati dal contestabile di Montmorency. I due Principi gli offerirono d' andar in Ispagna, e di restarci fino al suo ritor-

Accoglimento di Carlo in Francia.

torno, come ostaggi della sicurezza di sua persona. Carlo non accettò l' offerta, dichiarando che non voleva altri ostaggi che l' onore del Re, e che non avea mai chiesto nè avrebbe mai ricevuto altro garante della propria sicurezza. Tutte le Città, pelle quali passò, spiegarono a gara la maggior magnificenza: i magistrati gliene presentavano le chiavi: le prigioni si aprivano. In vista di tanti onori, che gli venivano fatti, sarebbe stato preso pel Monarca di Francia anzichè per un Principe straniero. Il Re gli andò incontro sino a Castellerò: e in quell' abboccamento si dierono a gara le prove della più cordiale amicizia. Eglino s' avanzarono insieme verso Parigi, e presentarono a quella Capitale lo straordinario spettacolo di due Monarchi rivali, de' quali l' inimicizia avea turbata e desolata l' Europa pello spazio di venti anni, che allora facevano insieme un solenne ingresso con tut-

1539.

1540.

tutte le apparenze di fiducia, e d' intima unione, come se avessero dimenticato per sempre le ingiurie passate, e fossero determinati oggimai a vivere in pace eterna (a).

1540.

Inquietudine dell' Imradore.

Carlo dimorò sei giorni a Parigi. Nel mezzo delle carezze moltiplici della Corte di Francia e delle varie feste immaginate per divertirlo, o per fargli onore, egli mostrava un' estrema impazienza di continuare il suo viaggio; e quest' impazienza veniva tanto dal timore, ond' era interiormente tormentato considerando il pericolo a cui trovavasi esposto, quanto dalla necessità della sua presenza ne' Paesi-Bassi. Il sentimento della poca sincerità, ch' egli stesso metteva nelle proprie intenzioni, lo faceva tremare, pensando che qualche accidente fatale poteva scoprirle al suo rivale, o farle sospettare almeno; e benchè tutti gli arti-

(a) Hist. *De Thou*, l. 1. c. 14. Du Bellay 264.

tifizj per nasconderle gli fossero
1540. andati bene, non poteva però a
meno di temere, che le ragioni d'
interesse la vincessero finalmente
su gli scrupoli d'onore, e che
Francesco fosse tentato di cogliere
la favorevole occasione che aveva
fra le mani. E' anche vero, che
fra i Ministri di Francia taluno
se ne trovò ch'era di parere, che
si dovessero rivolgere contro l'Imperadore
i di lui proprj artifizj, e
punirlo di tanti tratti di falsità,
e perfidia coll'assicurarsi della di
lui persona, sino a tanto che avesse
dato a Francesco intera soddisfazione
sopra tutte le giuste pretese
della Corona di Francia. Ma
non v'ebbe cosa, che potesse indurre
Francesco a violare la sua
parola; nè mai potè persuadersi
che Carlo ad onta di tutte le promesse,
che avea fatte, di e tutte le
cortesie, e buoni uffizj ricevuti,
fosse ancora capace d'ingannarlo.
Pieno di questa credula fiducia,
ei lo accompagnò fino a S. Quinti-

tino, e i due Principi, ch'erano stati a riceverlo su le frontiere di Spagna, non si licenziarono da lui, se non quando fu entrato ne' Paesi-Bassi (*a*).

1540.

Tostochè l'Imperadore fu arrivato ne' suoi Stati, gli ambasciadori del Re di Francia lo sollecitarono a mantenere la sua parola, ed accordare l'investitura di Milano: ma Carlo collo specioso pretesto, che tutta la sua attenzione er' allora rivolta a cercare i più pronti mezzi di sopire la ribellione della Città di Gand, chiese nuove dilazioni. Nel medesimo tempo, per prevenire i giusti sospetti, che Francesco avrebbe potuto formare contro la di lui sincerità, egli proseguì a parlare delle proprie intenzioni su questo proposito nel medesimo modo, in cui ne parlava allorchè trovavasi in Francia; egli scrisse an-

20. Gennaro. Malafede di Carlo.

(*a*) *Mem.* de Ribier, 1. 504.

anche una lunga lettera al Re su
1540. di questo particolare, quantunque in termini vaghi, e con equivoche espressioni, per poterle interpretar poi a suo modo.

Gand è soggiogata.

Frattanto gl' infelici Gandesi, non avendo capi atti a dirigere i loro Consigli, e a comandare le loro truppe, abbandonati dal Re di Francia, e senz' appoggio de' proprj compatriotti, si videro fuori del caso di poter resistere al loro Sovrano irritato, che stava per marciare contro di loro alla testa d' un corpo di truppe arrolate ne' Paesi-Bassi, d' un secondo corpo tratto dalla Germania, e d' un terzo venuto da Spagna per mare. L' avvicinamento del pericolo aprì loro gli occhi finalmente, e compresero tutta l' estenzione della loro follia; eglino furono sì sbigottiti, che spedirono deputati all' Imperadore per implorare la sua clemenza, e offrirgli d' aprire le porte. Carlo, in risposta, disse, che sarebbe comparso fra loro in

qua-

qualità di Sovrano, collo scettro, e colla spada nelle mani, e si pose in marcia alla testa del suo esercito. Non volle entrare nella Città che il dì 24. di Febbrajo, suo natalizio; ma contuttociò non si sentì muovere da quella tenerezza, che ognuno conserva naturalmente pel luogo, in cui è nato. Ventisei de' principali cittadini furono condannati a morte; un maggior numero banditi; la Città fu dichiarata spoglia di tutti i suoi privilegj ed immunità; le furono confiscate le rendite; l' antica forma del suo governo abolita; la nomina de' magistrati devoluta in perpetuo all' Imperadore, e suoi successori; fu stabilito un nuovo sistema di leggi, e d' amministrazione (*a*), e per frenare lo spirito sedizioso degli abitanti fu risoluto di fabbricare una

1540.

Castigo de' Cittadini.

(*a*) Les coutumes & loix du Comté de Flandres par Alex. *le Grand*, 3. Tom. fol. Cambray, 1719. t. 1. p. 169.

1540. Cittadella; fu levata ſugli abitanti medeſimi una multa di quindecimila fiorini pelle ſpeſe della coſtruzione, e fu impoſta loro un' annua taſſa di ſeimila per mantenervi il preſidio (*a*). Il rigore, con cui Carlo punì i Gandeſi, ſervì d' eſempio per tener a dovere gli altri ſudditi de' Paeſi-Baſſi; egli abbracciò con piacere queſt' occaſione di far loro temere, e riſpettare la ſua autorità; e tanto più volontieri lo fece, quanto che l' eſtenſione de' loro privilegj, ed immunità, che in parte erano il frutto, e in parte la cagione del loro gran commercio, ma che nel medeſimo tempo riſtringevano in anguſti confini l' autorità Regia, attraverſavano ſovente i diſegni dell' Imperadore nell' intrapreſe, che avrebbe voluto tentare, ed inceppavano con ritardi le di lui operazioni.

Ap-

(*a*) Hardi *Annal. Brabant.* v. 1. 616.

1540.

Carlo ricusa di adempire i suoi impegni con Francesco.

Appena Carlo ebbe vendicato, e ristabilito la propria autorità ne' Paesi-Bassi, e che non ebbe altro bisogno di nascondere la falsità sotto la maschera, che gli serviva ad ingannare Francesco, egli cominciò a poco a poco a togliere il velo, con cui avea coperto le sue intenzioni in proposito dello Stato di Milano. Da prima egli cercò d'eludere le dimande degli Ambasciatori Francesi, che gli ricordavano le sue promesse; indi propose per forma d'equivalente al Ducato di Milano d'accordare al Duca d'Orleans l'investitura della Contea di Fiandra, aggiungendovi però sì irragionevoli condizioni, che dovessero essere infallibilmente ricusate (*a*). Finalmente allorchè lo costrinsero a dare una risposta definitiva, non avendo più sutterfugj da adoperare, egli negò positivamente di vo-

 lersi

(*a*) *Mem.* de Ribier, 1. 509. 514.

lersi spogliare d' uno Stato sì ri-
1540. riguardevole, e con una generosità sì onerosa diminuire il proprio potere per accrescere in proporzione le forze del suo nemico (*a*). Protestò nel tempo medesimo di non aver mai fatto veruna promessa, che potesse obbligarlo ad un sagrifizio sì pazzo, e sì contrario al suo interesse (*b*).

Fra tutte le azioni degne di rimprovero, che si ponno rinfacciare a Carlo, questo tratto di malafede è certamente il più disonorante pella di lui gloria (*c*). Quantunque questo Principe non fosse mai stato assai scrupoloso intorno ai mezzi, che impiegava per arrivare al suo fine, e non si tenesse obbligato ad osservare maisempre i principj esatti dell' onore e della sincerità, ciò non pertanto egli non avea peranche adottato aper-

(*a*) Ribier, 1. 519.
(*b*) Du Bellay, 365. 6.
(*c*) Jov. hist. l. 39. p. 238. A.

apertamente le massime di quella rilasciata morale, che i Monarchi si sono creduti in diritto di abbracciare per regola della loro condotta. Ma in quest' occasione, il disegno pensato, ch' egli formò, d' ingannare un Principe generoso, cordiale, e sincero; la viltà degli artifizj, ch' egli impiegò per riuscirvi; l' insensibilità, con cui ricevette tutte le prove della di lui amicizia, e l' ingratitudine colla quale corrispose, erano tanto indegne del di lui carattere, quanto sembravano sproporzionate alla grandezza delle sue mire.

1540.

Se fu biasimata la perfidia dell' Imperatore, fu anche disprezzata la credulità di Francesco. Dopo la sperienza d' un lungo regno, dopo tutte le occasioni avute di convincersi della doppiezza, ed artifizj del suo rivale, egli sembrò meritare questa volta la beffa incontrata, pella sua cieca semplicità. Intanto Francesco strillava contro il procedere di Carlo, come

se fosse stato il primo inganno, di cui avesse a dolersi. Egli fu, secondo l'uso, più sensibile ad un affronto, che umiliava la sua penetrazione, che a ciò che pregiudicava il suo interesse, e il risalto, ch'ei diede al suo risentimento, mostrò palesemente ch' egli avrebbe colto la prima occasione di vendicarsi, e che si avrebbe veduto quantoprima rinascere in Europa una guerra egualmente furiosa, che la spenta poc' anzi.

1540.

Il Papa approva l' Istituto de' Gesuiti.

Quest' anno è memorabile per la fondazione de' Gesuiti, ordine che ha avuta influenza sì grande negli affari ecclesiastici e civili, che una descrizione dell' indole delle sue leggi e del suo governo merita di aver luogo nella Storia. Allorchè si considera con quale rapidità si è arricchita, e posta in gran credito questa Compagnia, la maravigliosa prudenza, con cui fu ella governata, lo spirito di sistema e di perseveranza, col quale ha imaginati ed eseguiti i suoi

pro-

progetti, vien voglia di dar l'onore di così singolare Istituto alla saggezza straordinaria del suo fondatore, e di credere, che la combinazione e redazione del piano di questo stabilimento sia stato il frutto della più profonda politica. Ma i Gesuiti ancor'essi, come gli altri ordini regolari, deggiono l'esistenza loro meno alla saggezza del fondatore, che al di lui entusiasmo. Ignazio di Lojola, di cui ho già fatta menzione in occasione della ferita ch'ei ricevette all'assedio di Pampelona (*a*), era un fanatico, famoso pella stravaganza delle sue idee, e della sua condotta, contrarie egualmente alle massime della sana ragione, e allo spi-

1540.

(*a*) *Veggasi il* Tomo 3. pag. 313. *ove si hanno i primi saggi di quella esagerata descrizione, che forma ora il soggetto del seguente passo di Storia. Ma le poche riflessioni appostesi a quel luogo, e ciò che l'editor italiano ha premesso nella sua prefazione al tomo* 1. *pag.* xxviii, *sono un troppo debole antidoto al veleno di*

1540.

spirito della vera religione. Le avventure romanzesche e i progetti chimerici, ne' quali lo impegnò il suo zelo fantastico, gareggiano con quanto si legge di più strano nelle antiche leggende, ma non convengono alla maestà della Storia.

Fanatismo di Lojola suo fondatore.

Trasportato dal fanatismo, o dirò meglio, da un' ambizione di potere e di celebrità, da cui non so-

---

di cui è impastato il tratto istorico che quì si legge. Quanto ha prodotto ne' tempi passati l' intima avversione alla nostra Cattolica religione di Scioppio, Postello, Bail, Arnaldo, e ai nostri dì l' astio, e l' invidia di Mallalich, Monclar, Vendrochio, Chalotais, degli autori del Giornale Ecclesiastico, *degli Enciclopedisti, e di mille altri libertini, tutto sembra che abbia voluto il* N. *A. distillare in queste poche pagine. Ben vede il Cattolico leggitore, che non si può castigare lo scritto con qualche nota opportuna, come in altri luoghi si è fatto; converrebbe postillarne, per dir così, ogni espressione ogni voce: oltre di che sarebbe un confutare cose già combattute e convinte di falsità colla maggior evidenza pel*

sono esenti neppur quegli uomini, che aspirano a una santità straordinaria, Lojola ebbe la vaghezza di divenir fondatore d'un ordine religioso, ed il piano, su di cui regolò la costituzione e le leggi di quest' ordine gli fu suggerito, per quanto egli stesso ne scrisse, e divolgarono i di lui discepoli, da una immediata ispirazione del Cie-

1540.

X 5

pel corso di più di due secoli. Basti però questo previo avvertimento, troppo necessario ai deboli di spirito, ed ai poco istrutti ne' fatti di questa Storia. E' vero che qualche verità tratto tratto s' incontra in questa relazione, ma è vero altresì che sempre inorpellata o sfigurata non comparisce nel suo vero lume: solito artifizio de' moderni sedicenti filosofi, a favore de' quali il Sig. D' Alambert ben potea risparmiare quella tal riflessione, che leggesi al passo, ove si loda la Compagnia per gli uomini grandi, che in ogni tempo e in ogni scienza ha dati al mondo: riflessione, che certamente non fa molto onore ad uno Scrittore Cattolico, qual crediamo voglia essere creduto il dotto annotatore. Edit. Ital.

Cielo (*a*). Ad onta di quest' ardita pretesa, Lojola incontrò sulle prime i più forti ostacoli all' esecuzione del suo disegno, che lo indussero a pregare il Papa di confermare coll' autorità sua l' istituzione dell' ordine. Il Papa delegò la materia ad una congregazione di Cardinali destinati per esaminarla. L' opinione di essi fu, ch' era quello un istituto inutile, e pericoloso; quindi Paolo gli negò l' approvazione. Lojola non per tanto trovò finalmente il modo di torgli ogni scrupolo con un' offerta, a cui non era possibile, che un Papa potesse resistere. Gli propose di aggiugnere ai tre voti di povertà, castità, e obbedienza proprj di tutti gli ordini regolari, un quarto voto particolare di obbedienza al Papa, per cui tutti i mem-

1540.

(*a*) *Informazione intorno alle costituzioni de' Gesuiti, presentata al parlamento di Provenza dal* Sig. Monclar, p. 285.

membri della Società si sarebbono obbligati d' andare dovunque volesse egli mandarli in servigio della religione, senza nulla mai dimandare alla S. Sede per le spese del loro mantenimento. In un tempo, in cui l' autorità de' Papi era lesa gravemente dalla separazione di tante nazioni ribellatesi contro la Chiesa Romana, e che il sistema politico della possanza temporale della corte di Roma era aggredito con tanto di vigore, e di felicità, una Società d' uomini così particolarmente ligii della Santa Sede, e che potevano in qualunque occasione essere contrapposti a' di lei nemici, diveniva un acquisto di massima importanza. Paolo lo intese bene: egli confermò con una Bolla l' istituto de' Gesuiti, accordò ai membri della Società i più ampli privilegi, e nominò Lojola primo Generale dell' ordine. L' esito ha pienamente giustificato il discernimento del Papa, e la di lui opinione intorno a'

1540.

1540. gran vantaggj che la corte di Roma avrebbe ritratti da quella istituzione. In meno di mezzo secolo la nuova Società ebbe stabilimenti in tutti i paesi cattolici; il credito e le ricchezze di essa crebbero con sorprendente rapidità; i di lei membri si moltiplicarono e distinsero pel loro carattere e talenti; e i Gesuiti furono fra non molto encomiati dagli amici della Chiesa Romana, e temuti da' di lei nemici, come i più esperti e i più intraprendenti di tutti gli ordini religiosi.

La costituzione e le leggi della Società furono perfezionate dal Lainez, e dall' Acquaviva, i due Generali succeduti al Lojola, e ben superiori al loro maestro ne' talenti, e nell'arte del governare. Essi furono, che formarono quel sistema di maneggio, e di profonda politica, che distingue quest' ordine; solo la tintura di fanatismo, che si trova mescolata nelle regole di esso, dee attribuirsi al fon-

fondatore. Molte circoſtanze concorſero a dar ai Geſuiti un carattere proprio di loro eſcluſivamente, e li poſero in caſo d' aver più parte che qualunque altra Communità Religioſa negli affari del ſecolo, e più influenza nella direzione degli affari ſteſſi di tutti gli altri ordini monaſtici.

1540.

L' oggetto principale di quaſi tutti i corpi religioſi ſi è di mantener ſeparati dal ſecolo i loro individui, e di vietar ad eſſi qualunque ingerenza negli affari del mondo. Un monaco è chiamato alla ſolitudine ed al ſilenzio del chioſtro per unicamente occuparſi alla propria ſalvezza col mezzo di pratiche ſtraordinarie di mortificazione e di pietà. Egli è morto al mondo, nè deve punto ingerirſi in ciò che vi ſi fa. Non può eſſere d' alcuna utilità al pubblico ſe non ſe colle orazioni, e coll' eſempio. Al contrario, preſſo i Geſuiti, l' Ordine inſegna a' ſuoi membri di conſiderarſi come deſtinati

nati ad una vita attiva. Eglino
1540. sono tanti soldati, scielti e arrolati per sagrificarsi continuamente al servizio di Dio, e del Papa di lui vicario in terra. Quanto tende ad istruire l'ignorante, quanto a richiamare al seno della Chiesa i nemici della S. Sede, o a rispingere le loro aggressioni, è l' oggetto principale del Gesuita. Per aver tutto l' agio di supplire a questo servigio attivo, egli è del tutto esente da certi esercizj di pietà, la pratica de' quali forma la principale occupazione degli altri religiosi. I Gesuiti non si veggono alle processioni, non sono incaricati di veruna austerità rigorosa, non consumano la metà delle loro giornate nel recitare lunghi uffizj (*a*): la loro destinazione è di stare all' erta su quanto accade nel mondo, e di trar van-

(*a*) *Informazione del* Sig. Monclar *pag.* 13. 290. D' Alembert *sopra la distruzione de' Gesuiti* p. 42.

vantaggio per la religione da ogni relazione che possono avervi gli avvenimenti nella società; deggiono studiar il carattere delle principali persone dello stato, e cattivarsi la loro benevolenza (*a*): per tal modo l'indole dell'Ordine, e delle sue costituzioni tende a ispirare a ogni membro un genio affacendato ed attivo.

1540.

Forma particolare del suo regime, specialmente in relazione al potere del Generale.

L'istituto de' Gesuiti non poteva sì fattamente differire nell'oggetto dagli altri ordini Monastici senza una gran differenza nella forma del loro governo. Fa d'uopo considerare gli altri ordini come tante associazioni volontarie, nelle quali tuttociò che interessa il corpo, è regolato dal suffragio comune de' membri. La podestà esecutrice risiede nelle persone poste alla testa d'ogni Convento, o dell'intera Società, e la legislativa nella comunità. Gli affari importanti

(*a*) Monclar *Informazione pag.* 12.

ti, che interessano le particolari
1540. case, sono regolati dai capitoli
conventuali; quelli che risguardano l'intero ordine, si trattano nel capitolo generale. Ma Lojola pieno delle idee d'una cieca obbedienza, idee, ch' egli avea prese dallo stato militare, volle che il governo del suo ordine fosse una pura monarchia. Un Generale scielto a vita dai superiori delle diverse provincie possedeva un potere supremo, e indipendente, che si estendeva sovra tutte le persone, e a tutti i casi. Egli eleggeva i Provinciali di sua sola autorità, e così i Rettori, con tutti gli altri uffiziali impiegati al governo della Compagnia, e poteva deporli a piacer suo. Egli solo avea l'amministrazione suprema dei beni e rendite dell'ordine. Poteva disporre a suo talento di qualunque membro di esso, imporre su cadauno con un comando assoluto le tasse, che avesse giudicate a proposito, ed applicarne il prodotto

to al fine che più gli piaceva. Tutti i ſuoi religioſi doveano non ſolamente preſtare un' obbedienza eſterna a' di lui ordini, ma ſottoporgli ciecamente tutti gli atti della loro volontà, e tutti i penſieri del loro intelletto. Eglino erano obbligati di ricever i di lui comandi, come ſe foſſero venuti da G. C. medeſimo. Erano ſotto la di lui mano ſtromenti puramente paſſivi, come argilla in mano del vaſajo, o come corpi morti incapaci di reſiſtenza (*a*). Queſta ſingolar polizia non doveva mancar d' imprimere il ſuo carattere ſu tutti i membri della Società, e di dar una forza particolare a tutte le ſue operazioni. Non v' ha negli annali del genere umano alcun altro eſempio d' un sì perfetto diſpotiſmo, eſercitato non ſolamente ſopra religioſi rinchiuſi nel-

1540.

(*a*) Chalotais *informazione al parlamento di Bretagna* p. 41. ec. Monclar *informazione ec.* 83. 185. 343.

nelle celle de' loro conventi, ma

1540. sopra uomini dispersi fra tutte le nazioni della terra.

Circostanze, che lo mettono in istato di esercitarlo col maggior vantaggio.

Le costituzioni di quest' ordine collocando nelle mani del Generale un' autorità assoluta sopra tutti i membri, hanno anche proveduto attentamente, ch' egli fosse informato con esattezza del carattere, e delle qualità d' ogni suo suddito. Qualunque novizio si presentava per essere ammesso alla Società era obbligato a manifestare la propria coscienza al suo Superiore, o a persona eletta da esso, alla quale dovea non solo rivelare i peccati e le colpe, ma le inclinazioni eziandio, le passioni e disposizioni dell' animo. Questa confessione dovea rinnovarsi di sei in sei mesi (*a*). La Società non contenta di questo mezzo per penetrare negli ultimi ripostigli dei cuori, dava a ciascun membro la com-

(*a*) Monclar. *pag.* 121. &c.

commissione di osservare i discorsi e le azioni de' novizj; ciascun Gesuita era una spia, che vegliava su la loro condotta, ed avea il carico di palesare al Superiore quanto scopriva d' interessante. Per rendere questa inquisizione più esatta che fosse possibile, erano assoggettati a un lungo noviziato, durante il quale si facevano successivamente scorrere pe' varj impieghi della Società, e solamente dopo 33. anni compiuti poteano essere ammessi a far gli ultimi voti, che li rendeano membri professi (*a*): tutti questi mezzi uniti davano agli immediati Superiori de' novizj la facilità di perfettamente conoscere le loro disposizioni, e i loro talenti; di modo che il Generale era lo spirito, che animava e movea tutta la Società, ed egli poteva avere sotto gli occhj tut-

1540.

(*a*) Monclar. *ib. pag.* 215. 241. D' Alembert *sopra la distruzione de' Gesuiti* p. 39.

tutte le neceſſarie cognizioni per
1540. ben dirigere ogni ſua operazione.
I Provinciali e i Prepoſiti delle differenti caſe, erano obbligati a ſpedirgli ſovente, e ai tempi determinati, un detaglio de' portamenti de' membri ſottopoſti alla loro inſpezione; eglino doveano in queſte memorie entrare in tutti gli eſami più minuti relativamente al carattere d'ognuno, alle qualità ſue naturali o acquiſite, alla ſperienza negli affari, e al genere d'occupazioni od impieghi, a cui foſſe più atto. Queſte partite regiſtrate e diſpoſte con ordine erano traſcritte in quaderni (*a*) piantati

(*a*) M. de la Chalotais ha calcolato il numero delle memorie, che il Generale ricevea ciaſcun anno a tenor delle regole, e ſono in tutto 6584. Dividendo per 27. provincie queſto totale, appariſce che 177. memorie ogni anno paſſavano a Roma ſu lo ſtato d'ogni provincia; *id. pag.* 52. Fa d'uopo ancora aggiungervi le lettere ſtraordinarie degli eſploratori e referendarj mantenuti dal Generale e Provinciali ne' loro propri

tati in guisa che il Generale poteva con un occhiata vedere lo stato della Società tutta da un capo all' altro della terra, conoscere le qualità de' suoi membri, e mettersi a portata di scegliere con sicurezza gli stromenti, che la di lui assoluta podestà volesse impiegare alle funzioni, che credea convenir meglio a ciascun di loro (a). Sic-

1540.

prj conventi; *Monclar. p.* 431. *Hist. des Jesuit. Amsterd.* 1761. *tom.* 4. 56. Le memorie de' Provinciali, e de' Prepositi delle case non solo vertevano sui membri della Società, ma sugli affari civili de' paesi rispettivi, per quanto potevano aver relazione colla religione. Questa condizione poteva estendersi a tutti i casi particolari, di modo che il Generale era informato di quanto accadeva in tutte le Corti, e nel mondo; *Monclar.* 443. *Hist. des Jesuit. p.* 58. Allorchè i Provinciali, e i Rettori doveano scrivere di qualche affare importante, si servivano d' una cifra data ad ognuno di essi dal Generale; *M. de la Chalotais p.* 54.

(a) Monclar. *Informazione ec. pag.* 125. 439. De la Chalotais *pag.* 52. 222.

1540. Siccome l'oggetto essenziale dell' ordine Gesuitico era il cooperare con un zelo infaticabile alla salute delle anime, gl'individui di esso si sono per conseguenza trovati impegnati in molte funzioni di vita attiva. Sin dalla loro prima istituzione essi guardarono come uno de' principali uffizj loro l'educazione della gioventù; aspirarono agli impieghi di direttori e confessori; spesso predicarono per istruire il popolo; mandarono missionarj per convertire gli infedeli. La novità di questa fondazione, e la singolarità del suo oggetto procurarono all'ordine molti ammiratori e protettori. I capi che governavano la Società ebbero la destrezza di profittare di tutte le circostanze che potevano esserle utili, e in pochissimo tempo i di lei membri moltiplicaronsi prodigiosamente, ed acquistarono un meraviglioso credito. Prima della fine del sedicesimo secolo i Gesuiti si trovavano alla testa dell'educa-

ca-

cazione della gioventù in quasi tutti i paesi cattolici d' Europa. Eglino erano divenuti i confessori di tutti i Re, uffizio importantissimo sotto qualunque specie di regno, e superiore a quello di Ministro sotto d'un principe debole. Erano i direttori spirituali di quasi tutte le persone distinte per nascita, o per potenza; godevano del maggior credito e di una estesissima fiducia presso il Papa, che li guardava come i più zelanti, ed abili difensori della sua autorità. I vantaggj, che una tal compagnia d' uomini attivi, ed intraprendenti poteva trarre dalle circostanze, sono assai facili da vedere. Essi formavano gli spiriti degli uomini, allevandoli in giovinezza, e conservando sopra di loro lo stesso ascendente fino alla vecchiaja. In differenti tempi eglino ebbero la direzione delle più considerabili Corti d' Europa; entrarono in tutti gli affari; presero partito in tutte le turbolenze

1540.

e ri-

1540. e rivoluzioni. Il Generale guidato dalle istruzioni, che ricevea da tutte le parti, poteva diriggere con sicuro criterio le operazioni tutte dell'Ordine, e il potere assoluto, di cui godeva, lo metteva in istato di combinarle vigorosamente, e con non minor energia metterle ad effetto (*a*).

Le ricchezze della Compagnia crebbero in ragione del credito di essa, ond'è che s'imaginarono varj espedienti per eludere il voto della Povertà. La Compagnia acquistò vaste possessioni ne' paesi Cattolici, e si trovò ben presto in istato di gareggiare colle più ricche commu-

(*a*) Allorchè Lojola nel 1540. chiese al Papa l'approvazione del suo ordine, non avea più che dieci discepoli; sessant'anni dopo v'erano 10581. Gesuiti. Nel 1710. la Compagnia possedeva 24. case professe, 59. noviziati, 340. residenze, 612. collegj, 200. missioni, 150. seminarj e scuole pubbliche, e il numero de' Gesuiti ascendeva a 19998. *Hist. des Jesuit. tom.* 1. *p.* 20.

munità pel numero e magnificenza delle sue case, e pel valore de' suoi beni mobili e stabili. Oltre le fonti di opulenza, ch' erano a' Gesuiti comuni con tutto il clero regolare, eglino ne aveano una di particolare: sotto pretesto di assicurare i progressi delle loro missioni, e d'agevolare il mantenimento de' missionarj, ottennero dalla Corte di Roma una permissione particolare di commerciar colle nazioni, pella conversione delle quali si affaticavano. In conseguenza di questo essi abbracciarono un commercio vastissimo, e lucrosissimo nell' Indie Orientali ed Occidentali; stabilirono nelle varie parti d'Europa magazzini provveduti d'ogni sorta di mercanzie che vendevano. Nè al solo traffico si ristrinsero: eglino imitarono anche l' esempio delle altre società commercianti, e pensarono a formare degli stabilimenti; acquistarono il possesso d'una vasta e fertile Provincia nel continente

1540.

1540. meridionale d' America, ed esercitarono un assoluto dominio sopra migliaja di sudditi (*a*).

Effetti funesti che ne risultano per la Società Civile.

Sventuratamente, la grand' influenza acquistata con tutti questi mezzi da' Gesuiti ha prodotto sovente massimi danni al genere umano. La disciplina osservata dalla Compagnia per formare i suoi membri, e le massime fondamentali della sua Costituzione tendevano a far, che ogni Gesuita guardasse l' interesse della sua Società come un oggetto capitale, a cui qualunque altro riguardo doveva essere sagrificato. Questo attacco al loro Ordine, ch' era forse il più forte che abbia mai animata una società d' uomini, formava il carattere distintivo de' Gesuiti (*b*). Egli serve a spiegare il genio della loro politica, e l' osservabile singolarità de' loro principj, e della loro condotta.

Do-

(*a*) *Hist. des Jes.* 4. 168. 196.
(*b*) Monclar. *Informazione ec.* p. 285.

Dovendo ciascuno di essi pell' onore e vantaggio della Compagnia studiarsi di guadagnare dell' ascendente sullo spirito delle persone qualificate per nascita, o per potere, il desiderio di farsi e tenersi ligii gli uomini avea fatto loro abbracciare un sistema di morale rilasciata, e compiacente, che potesse essere accomodato alle passioni, giustificare i vizj, tollerare i difetti, ed approvare quasi tutte le azioni proprie del più audace e meno scrupoloso politico.

1540.

La prosperità della Compagnia essendo strettamente congiunta alla conservazione dell' autorità del Papa, i Gesuiti legati pel medesimo principio alla Società loro, dovettero essere i più zelanti difensori di tutte le opinioni, che tendevano ad inalzare la podestà ecclesiastica su le rovine della civile. Eglino attribuirono alla Corte di Roma un' estensione e una sovranità di giurisdizione, a cui ne' tempi d' ignoranza i più profon-

tuosi Pontefici appena osarono aspi-
1540. rare. Sostennero che gli Ecclesia-
stici per niun modo doveano di-
pendere dalle magistrature civili;
e parlando dell'obbligo di resistere
a' Principi nemici della Fede Cat-
tolica, eglino pubblicarono una
dottrina, che favoriva i più atroci
delitti, e tendeva a romper ogni
vincolo fra suddito, e sovrano.

Siccome la Compagnia dovea
la sua riputazione ed autorità allo
zelo, col quale difendeva la Chie-
sa Romana contro gli attacchi de'
Protestanti, così i Gesuiti insuper-
biti sonosi fatto un dovere parti-
colare di combattere le opinioni,
e fermare i progressi della Rifor-
ma. Non v' ebbe mezzo o artifi-
zio, che non sia stato da loro ado-
perato per questo fine. Non man-
carono mai d'apporsi a tutti i par-
titi di dolcezza e di tolleranza,
che si proponevano in favore di
essa, ed eccitaronle sempre contro
tutto il furore delle persecuzioni
ecclesiastiche, e secolari.

 Gli

1540.

Gli altri Regolari, per dire il vero, sonosi anch' essi azzardati ad insegnare le medesime dottrine perniciose, e sostennero opinioni egualmente contrarie al buon ordine, e alla felicità della vita sociale; ma per quelle ragioni, che si ponno vedere ben chiaramente, spacciarono con più riguardo, e con minor fortuna opinioni sì fatte. Chiunque vorrà unire gli avvenimenti accaduti in Europa da due secoli in poi, troverà che si può senza ingiustizia imputare ai Gesuiti la maggior parte de' mali prodotti da quella pericolosa e corrotta morale, da quelle stravaganti massime sul proposito della podestà Ecclesiastica, e da quello spirito d' intolleranza, che durante questo periodo hanno disonorato la Chiesa Romana, e condotto tante sciagure sopra la Società civile (*a*).

(*a*) *Dizzionar. Enciclop. art. Gesuiti, Tom.* 8. *p.* 513.

1540.

Vantaggi prodotti dalla fondazione di quest' Ordine.

Ma ad onta di tutti gli effetti deplorabili dell' instituzione di questa Compagnia, è d' uopo confessare che il genere umano ne ha ritratto alcuni vantaggj importanti. L' educazione della gioventù essendo uno de' principali oggetti de' Gesuiti, ed avendo i primi tentativi da loro fatti per istabilire collegj e scuole sofferto grandissime opposizioni dalle Università in varj luoghi d' Europa, divenne per essi una necessità il sorpassare gli oppositori in fatto di sapere e di talenti, onde conciliarsi il favore del pubblico; quindi si applicarono con grandissimo fervore allo studio dell' antica letteratura. Immaginarono varj metodi per agevolare l' istruzione della gioventù, e il buon esito de' loro sforzi contribuì non poco ad accelerare il progresso delle buone lettere, nella qual cosa la società civile dee loro avere grand' obbligo. Nè riescirono già solamente ad insegnare gli elementi delle lettere; eglino ebbe-

bero anche valenti maestri in tutte le varie classi di scienze, e ponno vantarsi d' un numero di buoni Scrittori assai maggiore di quello dieno tutti gli altri corpi regolari insieme (*a*).

1540.

Ma nel nuovo mondo i Gesuiti spiegarono in maggior lume i loro talenti, e furono ben più utili alla felicità del genere umano. I conquistatori di quelle infelici contrade non aveano avuto altra mira, che di spogliare, fare schia-

 vi,

(*a*) Il Sig. D. Alembert ha osservato, che quantunque i Gesuiti si sieno esercitati con buon esito in qualunque genere d' erudizione, ed abbiano dato matematici, antiquarj, critici valenti, quantunque abbiano formato de' celebri oratori, non hanno però mai prodotto un sol uomo di spirito sì luminoso, e di così sano giudizio, che abbiasi meritato il titolo di filosofo. Sembra che sia un' effetto inevitabile dell' educazione monastica il ristringere lo spirito umano, e impastojare il genio. La parzialità d' un regolare pel suo ordine, ch' è spesso contraria al bene degli altri cittadini,

vi, distruggere i loro abitanti; solo i Gesuiti vi si sono stabiliti con viste d' umanità. Verso il principio del passato secolo eglino ottennero l' ingresso nella Provincia del Paraguai, che attraversa l' America Meridionale, dal fondo delle montagne del Potosì ai confini degli stabilimenti Spagnuoli e Portoghesi sul Rio della Plata. Trovarono gli abitanti di quella regione a un di presso nello stato d' uomini, che incominciano ad unir-

1540.

dini, l' abitudine d' una cieca obbedienza alla volontà del Superiore, e la replica frequente de' doveri frivoli, e stucchevoli del chiostro degradano le facoltà dello spirito, estinguendovi quell' energia di sentimento e di coraggio, ch' eccita idee, e sentimenti giusti su di quanto ha relazione colla morale, e colla condotta della vita. Fra-Paolo è forse stato il solo claustrale, che siasi alzato al di sopra de' pregiudizj monastici, ed abbia veduto le azioni degli uomini, e giudicato degl' interessi della società colla vista estesa del filosofo, col discernimento dell' uomo versato negli affari, e colla nobiltà della persona ben nata.

unirsi insieme; non aveano verun' arte, cercavano una sussistenza precaria nel prodotto della loro caccia, o della pesca, ed appena conoscevano i principj della subordinazione, e della polizia. I Gesuiti presero l' incarico d' istruire, e d' incivilire que' selvaggi. Insegnarono loro a coltivare la terra, ad allevare degli animali domestici, a fabbricar delle case. Essi determinaronli ad unirsi insieme ne' villaggi; fecero gustar loro le dolcezze della società, e i vantaggi che risultano dalla sicurezza, e dal buon ordine. Questi popoli per tal modo divennero sudditi de' loro benefattori, i quai li governavano con quella tenerezza, che un padre ha pei proprj figliuoli. Rispettati, amati, e quasi adorati reggevano pochi Gesuiti le migliaja d' Indiani. Eglino mantenevano una perfetta uguaglianza fra tutti i membri di quella numerosa comunità. Ciascuno di questi era obbligato a lavorare non

1540.

E particolarmente lo stabilimento de' Gesuiti nel Paraguai.

per se solo, ma pel comune. Il prodotto delle loro campagne, tutti i frutti della loro industria erano depositati in magazzini pubblici, dai quali si distribuiva ad ogni individuo quanto gli facea di bisogno. Questa forma d' istituzione distruggeva dalla radice quasi tutte le passioni, che turbano la pace della società, e rendono gli uomini infelici. Un picciolo numero di magistrati, eletti dagli Indiani medesimi, vegliavano sulla pubblica tranquillità, ed assicuravano la obbedienza alle leggi. Erano incognite colà le pene sanguinarie, sì frequenti sotto gli altri governi: una riprensione fatta da un Gesuita, una lieve marca d' infamia, o ne' casi straordinarj alcuni colpi di sferza bastavano a mantenere il buon ordine fra quell' innocente e felice (a) popolo.

1540.

Ma

(a) P. Charlevoix *Istoria del Paraguai*, *tom.* 2. *p.* 42. *ec.* D. Gio: Ivan, *e* D. Ant. Ulloa *Viaggio al Perù*, *tom.* 1. *p.* 540. *Parigi* 1752.

1540.

Vi si vede anche l'ambizione, e la politica della Compagnia.

Ma in questo medesimo sforzo che i Gesuiti hanno fatto pel bene del genere umano, e che merita tutta la gratitudine, si riconosce facilmente il genio della loro politica e lo spirito della loro regola. Eglino tendevano apertamente a fondare nel Paraguai un Impero indipendente sottoposto alla sola Compagnia, e che pell'eccellenza della sua costituzione e polizia dovesse estendere un giorno su tutta l'America Meridionale la dominazione Gesuitica. Con questa mira, e per impedire ai loro vicini Spagnuoli e Portoghesi qualunque sorta di autorità sui popoli da essi governati, i Gesuiti cercarono d'ispirare agl'Indiani odio e disprezzo per quelle due nazioni, ed aveano intercetta qualunque comunicazione fra desse, e il Paraguai. L'ingresso nel loro territorio era vietato ad ogni negoziante Portoghese o Spagnuolo; e se obbligati erano a ricevere presso di loro persone delle nazioni vi-

1540. cine, vestite di pubblico carattere, non permettevano che avessero verun commercio cogli Indiani, non lasciando nemmeno che questi entrassero nella casa di residenza di que' stranieri, sennon in presenza d'un Gesuita. Per rendere insomma ogni communicazione con essi ancor più difficile, si riguarguardavano diligentemente dal dare agl' Indiani la menoma tintura di lingua Europea: ma a misura che incivilivano qualche nuova tribù, cercavano d'introdurvi un determinato dialetto di lingua Indiana, cui studiavansi di rendere universale in tutti i loro dominj.

Siccome tutte queste precauzioni senza forze militari non avrebbono potuto bastare a render il loro impero tranquillo e durevole, (a) così eglino istruirono i loro

ro

(a) *Non è verisimile, che li Gesuiti dell' America mantenessero armate in piedi, come mostra di credere il Sig. Robertson. A' nostri dì si è veduto, che un sem-*

ro sudditi anche nell' arte del guerreggiare Europeo. Formarono de' Corpi di cavalleria e di fanteria armati e disciplinati, si provvidero d'una quantità d'artiglieria, e piantarono arsenali forniti d'armi e munizioni d'ogni sorta: per tal

1540.

---

semplice cenno delli respettivi Monarchi bastò a trar dai più rimoti confini dell' India Spagnuola e Portughese un numero sorprendente di questi religiosi. Se avevano tali armate, secondo il N. A. ad oggetto di preservarsi un impero tranquillo e durevole, come non ne usarono a fronte di poche truppe Spagnuole e indisciplinate, prima di rassegnarsi ad una perpetua espulsione? Sarà più credibile che non v' avessero questi eserciti, o che fossero istituiti pel bene politico della nazione, o finalmente che i Gesuiti non nutrissero quello spirito d' ambizione, e di sedizione, nè quella sì decantata politica, che spacciano gli autori citati dal Sig. Robertson: che poteva piuttosto riferirsi a quanto ne scrissero, il Muratori nella sua Storia del Paraguai, e fra più altri imparziali Italiani Francesi e Inglesi, il Sig. de Maupertuis, e la Condamine nei loro Viaggi all' America. Edit. Ital.

tal modo vennero a capo di aver pronta un'armata assai numerosa, e ben provveduta da rendersi formidabile in un paese, nel quale tutte le forze Spagnuole e Portoghesi riducevansi a pochi battaglioni laceri, e senza disciplina (*a*).

1540.

La possanza de' Gesuiti non fece alcun progresso considerabile sotto Carlo V. il quale colla sua ordinaria sagacità scuoprì l'oggetto, e la tendenza pericolosa del loro istituto, ed impedì, che non si dilatasse (*b*). Ciononstante, appartenendo la sua fondazione al periodo, di cui scrivo la Storia, e poichè il secolo pel quale io scrivo ha veduto il suo sterminio, il ritratto che ho qui sopra adombrato del genio e delle leggi di questo

---

(*a*) D. Jvan, e Ulloa *Viaggi tom.* 1. *pag.* 549. Raccolta d'opuscoli *intorno agli affari de' Gesuiti nel Portogallo, tom.* 1. *pag.* 7. *e seg.*

(*b*) Monclar. *Informazione pag.* 312.

sto corpo formidabile non sarà spiaciuto a' miei leggitori, tanto più che una circostanza particolare mi ha posto in istato di trattare alcuni punti con molta riuscita. L' Europa avea ben osservato pel corso di due secoli l' ambizione, e il potere di questa Compagnia: ma quantunque ne avesse provato molte funeste conseguenze, non poteva chiaramente capirne le vere cause. Le mancava una cognizione esatta delle singolari direzioni, che determinavano il carattere della costituzione politica e del regime della Società; ed erano appunto queste direzioni che formavano lo spirito d' ambizione e di raggiro, pel quale tanto valevano i di lei individui, e che tendeva continuamente ad accrescere la possanza del corpo. Sino dalla loro istituzione fu massima favorita de' Gesuiti di non pubblicare giammai le regole del loro ordine, e le teneano ascose come un mistero

1540.

ro

ro impenetrabile. Non le communicavano mai agli ſtranieri, nemmeno la maggior parte de' membri Geſuitici ne aveva il ſegreto; e allorchè i tribunali ordinarono che foſſero prodotte, eſſi ſe ne ſottraſſero coſtantemente. Per una ſtrana mancanza di politica la podeſtà civile approvò o tollerò in varj Paeſi lo ſtabilimento d'una Società d'uomini, che affettava colla maggior attenzione di occultare le proprie leggi e coſtituzioni; precauzione che dovea dar anche ſola una ragione ſufficiente di eſcluderli. Nel tempo della perſecuzione moſſa recentemente contro di eſſi in Portogallo, e in Francia, eglino ebbero finalmente l'imprudenza di produrre i miſterioſi libri del loro iſtituto: coll' ajuto di que' pezzi autentici ſi ſono riconoſciuti i principj del loro governo, e ſi potè riſalire alle fonti della loro potenza con un grado di preciſione e di certezza,

1540.

al

al quale sarebbe stato impossibile giugnere prima di questo accidente (*a*).

1540.

Dopo di aver esposto la pericolosa tendenza delle costituzioni, e dello spirito dell' ordine de' Gesuiti con quella libertà che conviene ad uno Storico, il candore e la imparzialità che impone questo carattere, mi obbligano ad aggiugner un' osservazione in favor loro; ed è, che nella Chiesa romana niuna classe del clero si è distin-

(*a*) Ho tratta la maggior parte di queste notizie intorno al regime e alle leggi de' Gesuiti dalle relazioni del Sig. de la Chalotais, e del Sig. Monclar. Non mi sono però riposato sull' autorità di questi Magistrati, rispettabili del pari pel loro carattere, e pei loro talenti: mi sono fondato anche sui passi innumerabili delle costituzioni Gesuitiche, che furono depositate nelle loro mani. Hospiniano, Dottore protestante di Zurigo nella sua *Historia Jesuitica* stampata nel 1619. pubblicò una picola parte delle loro Costituzioni, che per caso gli era capitata nelle mani *pag.* 13. 54.

ſtinta in purità di coſtumi più di
1540. queſta Società parlando generalmente. Le maſſime della ſua politica
ſoprafina ambizioſa e intereſſata (a)
potevano bensì influire ſullo ſpirito di quelli, che governavano la
Società, ed anche corrompere il
cuore e la condotta di qualche individuo: ma il maggior numero
occupato nello ſtudio delle lettere
e nelle funzioni della religione
avea per guida que' principj, che
allontanano gli uomini dal vizio, e li portano all' oneſtà, e
alla virtù. Non v' ha coſa, che
meriti l' attenzione d' ogni uomo
illuminato, e curioſo di oſſervare
le rivoluzioni del genere umano,
quanto le cauſe della rovina d' un
corpo sì potente colle circoſtanze
e gli effetti, che hanno accompagnato queſto avvenimento nelle
varie contrade d' Europa, ma elleno appartengono ad un' epoca,
che

(a) D' Alembert *ſopra la diſtruzione de Geſuiti* pag. 55.

che troppo si allontana da quella, di cui io ho impreso a scrivere la Storia.

1540.

Affari di Germania.

Appena Carlo ebbe ristabilito il buon ordine ne' Paesi-Bassi, fu obbligato a rivolgere la sua attenzione agli affari d' Allemagna. I Protestanti lo sollecitavano vivamente perchè facesse tenere quella conferenza, che dovea essere composta di teologi de' due partiti, e ch' era stata espressamente stipulata nella convenzione di Francfort. Il progetto di far esaminar così, ed anche decidere i punti in questione, sembrò al Papa un attentato contro il diritto ch' ei s' arrogava di supremo giudice. Persuaso egli, che o la conferenza sarebbe stata inutile nulla decidendo, o che sarebbe stata pericolosa decidendo troppo, pose in opera ogni arte per impedirla. Ma Carlo che credeva di suo maggior interesse il guadagnar l' animo de' Tedeschi, che 'l soddisfare il Papa, poco badò alle di lui rimostranze. In una die-

ta tenuta ad Haguenau furono preparate le materie che doveano essere il soggetto della conferenza. In un' altra tenuta a Vormazia fu intavolata la conferenza; e Melantone dall' una, Eckio dall' altra parte v' erano i principali attori. Essi aveano già fatto qualche progresso, senza però aver concluso cos' alcuna, allorchè fu interrotta la conferenza per comando dell' Imperadore, che volle fosse rincominciata con più solennità in sua presenza nella dieta, ch' egli con quest' oggetto convocò a Ratisbona. L' assemblea di fatti s' aprì con grandissimo apparato, ed ognuno s' aspettava dopo vivissime dispute un risultato decisivo. I due partiti accordaronsi nel rimettere all' Imperadore la nomina di quelli, che doveano sostenere la conferenza; ma invece di darle la forma d' una pubblica disputa, si convenne di fare in via amichevole un esame degli articoli, pe' quali erano insorte le contestazioni. L' Im-

1540.

Conferenza fra i Teologi Cattolici, e i Protestanti.

23. Giugno.

6. Decemb.

1541.

Imperadore nominò pe' Cattolici Eckio, Groppero, e Pflug, e pe' protestanti Melantone, Bucero, e Pistorio, tutti e sei molto accreditati ne' rispettivi loro partiti, e tutti, eccettuandone l'Eckio, ragguardevoli pella loro moderazione, ed amore alla pace. Mentre si trovavano sul momento d'incominciare le conferenze, l'Imperadore diè loro un' opera composta, diss' egli, da un dotto Teologo de' Paesi-Bassi con istraordinaria moderazione, e chiarezza, e tale che a parer suo poteva conciliare, e soddisfare i due partiti. Groppero, Canonico di Colonia, uno de' Dottori eletti, destro, e dotto del pari, fu creduto dopo l'autore di quel picciolo trattato. L'opera era composta di tesi sopra ventidue principali articoli di Teologia, che abbracciavano la maggior parte delle questioni allora agitate fra i Luterani, e la Chiesa Romana. Egli avev' avuto attenzione d'esporre i propri sensi

1541.

in

in ordine naturale, d' esprimerli
1541. con semplicità, di non usare che delle
precise parole della Scrittura
Sacra, o de' Padri antichi, d' addolcire
il rigore d' alcune opinioni,
di modificare, e spiegare ciò
che in altre pareva assurdo, di
ravvicinare i due partiti accordando
qualche cosa or all' uno or all' altro:
egli s' era guardato particolarmente
dalle frasi scolastiche, e da tutte
quelle voci di controversia, che sono
quasi altrettanti limiti di separazione
fra le varie sette, ed hanno
spesso cagionato violentissime guerre
fra' teologi al pari, e più che
la sostanza medesima delle opinioni;
egli avea finalmente composto
in modo l' opera sua, che potea
far isperare riuscita pella conciliazione,
o fine delle dispute di religione,
più che qualunque altro scritto
che si fosse fino a quel giorno
veduto (*a*).

Ma

(*a*) Goldast. *Constitut. Imp.* 2. p. 182.

1541.

Inutilità della conferenza.

Ma gli uomini di quel ſecolo portavano tant' attenzione, e ſottigliezza nelle diſpute teologiche, che non era poſſibile di ſorprenderli con ſutterfugj per quanto ſpezioſi poteſſero eſſere. Il calore, e la lunga durata delle differenze avea alienato l' uno dall' altro i due partiti, e meſſi gli ſpiriti in così grande oppoſizione, ch' era impoſſibile il conciliarli pel mezzo di conceſſioni parziali. Tutti i zelanti Cattolici, e gli eccleſiaſtici in particolare che aveano luogo nella dieta, condannarono il trattato di Groppero come troppo favorevole alle opinioni di Lutero, e preteſero ch' egli inſinuaſſe il veleno dell' ereſia tanto più pericoloſamente, quanto più il modo n' era coperto. I rigidi Proteſtanti, ſpezialmente Lutero, e l' Elettor di Saſſonia di lui protettore, volevano dal canto loro che il libro foſſe rigettato come un empio miſcuglio d' errori, e di verità fraudolentemente preparato per

per ingannare le anime deboli, timide, ed inesperte. Ma i Dottori incaricati d' esaminarlo procedettero con più riflesso, e moderazione. Era molto più facile, e men contrario alla dignità della Chiesa l' accordare qualche cosa, e anche l' acconsentire a cangiamenti nelle opinioni puramente speculative, la discussione delle quali non uscia dalle scuole, e non presentava al popolo cosa, che colpisse la di lui immaginazione, o i sensorj; quindi non durarono fatica ad accordarsi su di questo punto, ed anche a conciliare con loro soddisfazione comune l' importante articolo della giustificazione degli uomini. Ma quando giunsero agli oggetti di giurisdizione, che ferivano gl' interessi, e l' autorità della Sede Romana, o i riti, e le forme del culto esterno, ne' quali ogni cangiamento dovea necessariamente esser pubblico, ed esposto agli occhj del popolo, i Cattolici si mostra-

1541.

ſtrarono intrattabili; e non poteva la Chieſa, ſenza diſdoro ſuo, e pericolo, abolire le antiche iſtituzioni. Tutti gli articoli relativi alla podeſtà del Papa, all'autorità de' Concilj, all'amminiſtrazione de' Sacramenti, al culto de' Santi, e parecchj altri, non ammettevano per natura loro temperamento veruno; di modo che, dopo molti tentativi per venire a un accomodamento intorno a queſti diverſi punti, l'Imperadore reſtò convinto che tutto era inutile. Impaziente però di finire la dieta, venne a capo di ridurre la maggior parte de' Membri ad approvare il ripiego ſeguente; vale a dire: che gli articoli, intorno ai quali s'erano accordati i Dottori in queſta conferenza, ſarebbono tenuti per deciſi, ed inviolabilmente oſſervati da ambe le parti; e quelli poi ch'erano rimaſti pendenti, ſarebbero delegati alla deciſione d'un Concilio generale, e ſe il Concilio non ſi foſſe potuto ra-

1541.

28. Luglio.

radunare, ad un Sinodo nazionale, che sarebbe tenuto in Germania; e finalmente se non si avesse potuto riuscire in radunare il Sinodo, che sarebbe stata convocata fra diciotto mesi una dieta Generale dell' Impero, per pronunziare un giudizio definitivo sopra l'intera disputa; che l'Imperadore avrebbe impiegato tutto il suo credito ed autorità presso il Papa per far convocare il Concilio generale, o il Sinodo nazionale; che frattanto non si sarebbe fatta veruna novità ne' tentativi per moltiplicare i proseliti, e che non si sarebbono occupati i beni delle Chiese, nè de' Monasteri (*a*).

1541.

Risoluzione della dieta di Ratisbona in favor d'un Concilio Generale.

La dieta dispiace egualmente ai Cattolici e ai Protestanti.

Tutte le operazioni di questa dieta, e le sue ultime particolarmente, offesero il Papa sul vivo. Il diritto, cui s'erano attribuito i Tedeschi di nominare i loro proprj teologi, per esaminare ed ista- bi-

(*a*) Sleid. 267. Pallav. l. 4. c. 2. p. 136. F. Paolo p. 85. Seckend. l. 3. 26.

bilire decisioni nelle materie controverse, gli sembrò un attentato pericoloso contro i diritti della S. Sede; e fu poi disgustato, come d'un atto d'inobbedienza dalla proposizione rinnovata di convocare un Sinodo nazionale, proposizione rigettata tante volte da lui, e da' suoi predecessori: ma la sola menzione d'una dieta composta per la maggior parte di laici, e che si arrogherebbe il diritto di giudicare difinitivamente in proposito d' articoli di fede, parve ai Cattolici una profanazione abbominevole quanto la più grave di quelle stesse eresie, cui mostravano tanto desiderio di ammorzare. Nemmeno i Protestanti furono dal canto loro contenti d'una decisione che ristringeva considerabilmente la libertà, onde aveano fino a quel giorno goduto. Eglino mormorarono altamente contro di essa, e Carlo per non lasciare semi di malcontentezza nell' Impero, accordò loro una dichiarazione particolare, e concepita ne'

1541.

Carlo tratta coi Protestanti.

1541.

più precisi termini, che li esentava da quanto trovavano d'ingiurioso, o tirannico nella sentenza della dieta, e mantenevali in pieno possesso di tutti i privilegj ch'erano stati loro accordati (a). Tanta pieghevolezza dal canto dell'Imperadore potrebbe sembrare straordinaria: ma egli vi era costretto dallo stato de' proprj affari in questa congiuntura. Ei prevedeva che una rottura colla Francia era inevitabile, e non poteva esser lontana, nè osava esporsi a lasciar nell' animo de' Protestanti verun residuo di scontentezza, o d'inquietudine, che potesse indurli a ricercar di nuovo per difesa l' appoggio del Re di Francia, contro del quale allora trovavansi malissimo disposti. Aveva poi anche un più pressante motivo la moderazione di Carlo, ed erano i rapidi progressi de' Turchi in Ungheria. Gio-

Affari d' Ungheria.

(a) Sleid. 283. Seckend. 366. Dumont 4. p. 2. 210.

Giovanni di Zapolia, o Scepusio, aveva, come ho di già detto, preferito il possedimento d'un regno tributario alla rinunzia della dignità reale; e col soccorso di Solimano suo possente protettore egli aveva tolta a Ferdinando una gran parte dell' Ungheria, lasciandolo incertissimo posseditore del rimanente. Ma Giovanni amava la pace; e i tentativi frequenti che facea Ferdinando, e i di lui partigiani in Ungheria per riacquistare il perduto, gli davano molto incommodo; dall' altra parte egli era afflitto dalla necessità di chiamare in ajuto i Turchi, ch'erano piuttosto guardati da lui come Padroni, che come alleati; e che glielo facevano assai sentire. A fine di liberarsi da questa penosa alternativa, e d' assicurarsi l'ozio, e il riposo necessario per seguire in pace il suo genio pelle arti, e pe' divertimenti ch' egli amava, egli fece un accomodamento segreto col suo competitore, di cui la con-

1541.

1535.

dizione fu, che Ferdinando lo avrebbe riconosciuto come Re d' Ungheria, e lo avrebbe lasciato godere in pace per tutta la sua vita della parte di Regno ch' ei possedeva, con obbligo di lasciarla dopo morte a Ferdinando medesimo (*a*). Non essendo il Re d' Ungheria ammogliato, ed avendo un' età già avanzata, le condizioni dell' accordo sembrarono favorevolissime a Ferdinando: ma poco tempo dopo i nobili del Regno impegnati a tener lontano uno straniere dal loro Trono, determinarono Giovanni a finire il suo lungo celibato, e a sposar Isabella, figlia di Sigismondo, Re di Polonia. Prima di morire Giovanni, che finì di vivere nell' anno medesimo del suo matrimonio, ebbe la soddisfazione di veder nascere un erede del suo nome, e del suo Regno, e gli lasciò la sua

1541.

co-

(*a*) Istuahnaffi Hist. Hung. l. 12. p. 135.

corona, ſenza verun riguardo al trattato fatto con Ferdinando, cui riguardò certamente come annullato da un avvenimento non preveduto nell'atto di ſtipularlo. Laſciò alla Regina, e a Giorgio Martinuſſio, Veſcovo di Varadino, la tutela del Figlio, e la reggenza del Regno. La maggior parte della Nazione riconobbe prontamente il bambino Re, a cui die il nome di Stefano in memoria del fondatore della Monarchia loro (*a*).

1541

Morte del Re d'Ungheria.

Ferdinando, quantunque ſconcertato eſtremamente da queſto avvenimento non preveduto, riſolvette di non abbandonare un regno, ſopra di cui avea diritto pell' accordo fatto con Giovanni. Egli mandò Ambaſciatori alla Regina per reclamarne il poſſeſſo ed offerirle la provincia di Tranſilvania come uno ſtabilimento pel di lei figlio, ed apparecchioſſi nel tempo ſteſ-

Sforzi di Ferdinando per ottenere la Corona.

(*a*) Jov. hiſt. l. 39. p. 239.

1541. ſteſſo a ſoſtenere i proprj diritti coll'armi. Ma le perſone, alle quali Giovanni avea confidata la cura del ſuo figlio, aveano troppo coraggio perchè poteſſero cedere sì facilmente una Corona, e poſſedevano tutti i modi neceſſarii a ben difenderla. La Regina congiungeva alla deſtrezza naturale del ſeſſo un coraggio maſchile, grandezza d'animo, ed ambizione. Il Martinuſſio che s'era alzato col proprio merito dal più baſſo ſtato alla dignità, di cui era riveſtito, era uno di quegli uomini ſtraordinarj, che pell'eſtenſione e varietà de' loro talenti ſono atti a fare una gran figura nei tempi di turbolenze, e di fazioni. Egli affettava un eſterno umile, ed un'auſtera pietà nell'eſercizio delle funzioni del ſuo ſtato Eccleſiaſtico, e negli affari del governo moſtrava attività, coraggio, ed acume.

Carattere e potere del Martinuſſio.

In tempo di guerra egli deponeva la veſte Eccleſiaſtica, e montava a cavallo armato di ſciabla, e ſcu-

e ſcudo; nè cedeva in attività, in bravura, e fierezza ad alcuno de' ſuoi compatriotti. In mezzo a tutte le forme diverſe ed oppoſte ch' ei ſapeva aſſumere, laſciava travedere un inſaziabile deſiderio d' autorità, e di dominio. Era facile il prevedere la riſpoſta, che Ferdinando dovea ricevere; nè guari andò ch' ei reſtò convinto della neceſſità d' uſare la forza per rimetterſi in poſſeſſo della Corona d' Ungheria. Egli arrolò un numeroſo corpo di tedeſchi, ai quali unirono i di lui partigiani anche i proprj vaſſalli, e fece marciare queſt' armata ver la parte del Regno, che s' era dichiarata per Stefano. Martinuſſio inteſe bene, ch' egli non era in iſtato di far fronte in campagna aperta ad un' armata così poſſente, quindi ſi riſtrinſe ad aſſicurarſi delle Città, e ſopratutto di Buda, che fu munita di tutto il biſognevole alla difeſa. Nel medeſimo tempo egli mandò Ambaſciatori a Solimano

1541.

1541.

Chiama in ajuto i Turchi.

pregandolo d'accordar al figlio la protezione istessa, che avea sì lungamente mantenuto il Padre sul Trono. Ferdinando fece il possibile per attraversare questo maneggio; egli arrivò ad offerire d' accettar la Corona d'Ungheria colle medesime condizioni ignominiose, colle quali Giovanni l'avea tenuta, e di farsi tributario della Porta Ottomana: ma il Sultano vide tanti vantaggj nell'assumere la difesa del Re bambino, che promise d'accordargli la sua protezione, ed effettivamente fece marciare un' armata in Ungheria, e la seguì egli stesso alla testa d' un' altra. Frattanto i Tedeschi, sperando di finire la guerra colla presa d' una Città dove stavano racchiusi il Re, e la di lui madre, formarono l' assedio di Buda. Il Martinussio che aveavi radunato tutte le forze della nobiltà Unghera, la difese con tanto coraggio, e valore, che diè tempo ai Turchi di venirla a soccorrere.

rere. Tostochè arrivarono essi, attaccarono i Tedeschi indeboliti dalla fatica, dalle malattie, e dalle deserzioni, li batterono, e ne fecero gran strage (*a*).

1541.

Condotta vile di Solimano.

Solimano non tardò a raggiungere le sue truppe vittoriose: ma stanco di tante spedizioni dispendiose per difendere Stati, che non gli appartenevano, o forse tentato dall' occasione seduttrice, e favorevole d' impadronirsi d' un regno posseduto da un fanciullo sotto la tutela d' una Donna, e d' un Prete, egli sacrificò troppo facilmente a queste viste d' interesse personale tutti i principj d' onore e i sentimenti d' umanità. Il Sultano ricorse alla frode per eseguire un progetto, di cui la sola idea era una viltà. Egl' impegnò la Regina a condurgli al campo il picciolo Re, cui, dicev' egli, avea sommo desiderio di vedere; con-

(*a*) Istuanhaffi Hist. Hung. l. 14. p. 150.

1541. temporaneamente invitò ad un convito i principali della nobiltà Unghera. Mentre che questi di nulla sospettando s' abbandonavano all' allegria, uno staccamento delle di lui migliori truppe s' impadronì d' una delle porte di Buda. Padrone della Capitale, della persona del Re, e dei corpi della nobiltà egli fè condurre la Regina con suo figlio nella Transilvania, assegnata in loro porzione, e nominò un Bascià che risiedesse a Buda con un corpo di truppe; con che rese l' Ungheria unita all' Impero Ottomano. Nè le lagrime, nè i lamenti della sventurata Regina poterono muoverlo, e il Martinussio troppo debole per opporsi alle assolute volontà del Sultano fece inutili tentativi per farlo cangiare risoluzione (a).

Prima che Ferdinando avesse ricevuto la nuova di questa usurpazio-

(a) Ibid. p. 56. Jov. hist. l. 39. p. 24. 76. &c.

zione violenta, egli avea mandato inopportunamente nuovi ambasciadori a Solimano, per esporgli ancora i diritti ch'egli aveva alla Corona, e replicargli le prime offerte di pagar tributo pel Regno alla Porta Ottomana. Questa proposizione fatta in circostanze sì poco favorevoli fu rifiutata con disprezzo. Il Sultano gonfio delle sue prosperità, e credendosi in diritto di dar leggi a un Principe, che di spontanea volontà gli offeriva condizioni sì sconvenevoli alla dignità sua, dichiarò che non avrebbe interrotto il corso delle operazioni militari, se non avesse acconsentito all'imposizione d'un tributo sull'Austria, che lo risarcisse delle immense somme di danaro, che aveva costato alla Porta Ottomana la difesa di quel Regno dalla prosontuosa invasione di Ferdinando (*a*).

1541.

Proposizioni di Ferdinando a Solimano.

Tal

(*a*) Istuanhaf. l. 14. p. 158.

1541. Tal era lo ſtato degli affari in Ungheria. Queſte ſciagure avendo preceduto la diſſoluzione della dietà di Ratisbona, o facendoſi contemporaneamente temere, Carlo inteſe, che ſarebbe ſtata pericoloſa coſa l'irritare lo ſdegno de' Tedeſchi nel momento, in cui sì formidabile nemico ſtava per piombare ſull'Impero; e che ſolo trattando con dolcezza i Proteſtanti, e ſoddisfacendoli nelle loro domande, poteva ſperare d'eſſer vigoroſamente ſoccorſo ſia nella conquiſta dell' Ungheria, ſia nella difeſa dell' Auſtria. Egli ottenne il ſuo fine col mezzo delle connivenze ſopraccennate; i Proteſtanti convennero di ſomminiſtrargli pella guerra contro il Turco ſoccorſi tanto conſiderabili in denaro, e in truppe, che non gli rimaſe quaſi più veruna inquietudine ſopra la ſicurezza della Germania nella campagna ventura.

Sciolta appena la dieta, l'Imperadore partì pell'Italia. Paſſando da

da Lucca, ebbe un breve abboccamento col Papa, nel quale si trattò de' mezzi più acconcj per finire le dispute di religione, che desolavano la Germania: ma questa conciliazione non potea farsi fra due Principi, che su di questo proposito aveano viste ed interessi diametralmente opposti. Tutti gli sforzi fatti dal Papa per estinguere i semi di discordia fra Carlo e Francesco, e per ispegnere quell' animosità reciproca, che minacciava di prorompere quantoprima in una guerra dichiarata, furono parimenti inutili.

1541. L'Imperadore visita Italia.

L' Imperadore avea lo spirito così occupato della grand' impresa progettata contro Algeri, che badò pochissimo alle proposizioni, e disposizioni del Papa, ed affrettossi a raggiungere la flotta, e l'armata (*a*).

Spedizione contro Algeri, e motivi d' essa.

Algeri era tuttora in quella dipen-

(*a*) Sandov. t. 2. p. 298.

pendenza dall' Impero Turco, in
1541. cui l'aveva posta il Barbarossa.
Assen-Agà, eunuco rinnegato, la
governava, da che quegli comandava
in qualità di Capitan Bassià
la flotta Ottomana; costui, dopo d'
esser passato per tutti i gradi stando
al servigio de' pirati, avev' acquistato
grand' esperienza nell' arte della
guerra, ed era capacissimo d'
occupare un posto, che richiedeva
coraggio, e talenti sperimentati.
Assen per mostrarsi degno di quest'
onore depredava tutti gli stati marittimi
della Cristianità, con un'
attività sì sorprendente, ch' ei sorpassava,
se fosse stato possibile,
il Barbarossa medesimo nella crudeltà,
e nell' audacia. I di lui
Corsari aveano quasi interotto il
commercio del Mediterraneo. Egli
mettea sì frequentemente in ispavento
le coste di Spagna, che fu
d' uopo erigere di distanza in distanza
corpi di guardia, e mantenervi
continuamente sentinelle,
per vegliare sull' avvicinamento de'
Bar-

Barbareschi, e difendere gli abitanti dalle loro invasioni (a). L'Imperadore riceveva da lungotempo doglianze pressantissime de' suoi sudditi; ll di lui interesse, e l'umanità richiedevano ch'egli domasse Algeri, divenuta dopo la conquista fatta di Tunisi, il ricettacolo di tutti i pirati, e ch'egli sterminasse quella razza di ladroni nemici implacabili del nome Cristiano. Determinato dalle preghiere, ed anche sedotto dalla lusinga di dar un nuovo lustro alla gloria dell'ultima sua spedizione Affricana, Carlo prima di partire da Madrid verso i Paesi-Bassi, aveva dato ordini in Ispagna, e in Italia perchè fosse equipaggiata una flotta, ed arrolato un esercito destinato a questa impresa. I cangiamenti sopravvenuti nelle circostanze non lo fecero cangiar risoluzione; nè i progressi, che facevano

1541.

(a) Jov. hist. l. 30. p. 266.

vano i Turchi nel paese; nè le rimostranze de' suoi più fedeli partigiani in Germania, che gli ricordavano, che la sua prima cura doveva essere la difesa dell' Impero; nè i sarcasmi di quelli che non l' amavano, e che si beffavano di lui perchè fuggiva dinanzi a un nemico vicino, per andar lontano ad attaccarne uno sì poco degno dell' ira sua, poterono persuaderlo a rivogliere le proprie forze verso l' Ungheria. Ella era certamente un' impresa onorevole l' andar ad assalire il Sultano in Ungheria: ma le forze di Carlo non bastavano, e il di lui interesse non lo voleva. Avrebbe fatto d' uopo chiamare delle truppe dalla Spagna, e dall' Italia per condurle in lontanissimo paese; provvedere agl' immensi preparativi, che richiedeva il trasporto dell' artiglieria, delle munizioni, e bagagli d' un' armata intera; e terminare in una sola campagna una guerra, che difficilmente potevasi rendere

5141.

dere

dere decisiva anche nel giro di molte. Era questo un progetto da portare spese troppo lunghe, e troppo forti, perchè potesse supplirvi il tesoro esausto dell' Imperadore.

1541.

Oltrecciò, s' egli impiegava le sue forze da quella parte, gli Stati d'Italia, e de' Paesi-Bassi restavano esposti all' invasione del Re di Francia, che non avrebbe mancato di profittare d' una sì favorevole occasione per portarvi la guerra; e dall' altra parte la spedizione Affricana, della quale erano gia finiti i preparativi, e fatte quasi tutte le spese, non richiedeva che uno sforzo solo, il quale, oltre alla sicurezza, e soddisfazione che arreccherebbe ai sudditi, richiederebbe poi sì poco tempo, che il Re di Francia non avrebbe potuto profittare della di lui assenza per invadergli li Stati in Europa.

Tutte queste ragioni determinarono Carlo a persistere nel suo pri-

mo

mo disegno con inflessibile risoluzione; egli non badò ai consigli del Papa, nè a quelli d' Andrea Doria, che lo scongiurava a non voler esporre un' intera flotta alla distruzione quasi inevitabile, arrischiando d' avvicinarsi alle pericolose coste d' Algeri in sì avanzata stagione, nella quale i venti autunnali erano violentissimi. Dopo d' essersi imbarcato a Porto Venere nel territorio di Genova su le galere del Doria, egli non tardò a conoscere, che quel grand' uomo di mare avea meglio pensato di lui giudicando d' un elemento, cui dovea pienamente conoscere. Scoppiò una burrasca sì violenta, che dopo grandissimo pericolo, e con somma fatica Carlo appena potè pigliar terra in Sardegna, dov' era fissata l' union generale della flotta. Ma siccome l' Imperadore alcuna volta era d' un coraggio ostinatissimo, quanto era inflessibile per carattere, le rimostranze del Doria, quelle del Papa,

1541.

Suoi preparativi.

pa,

pa, e il pericolo già corso non produssero altro effetto che quello di confermarlo sempreppiù nella funesta sua risoluzione. Egli è però vero, che le forze da lui raccolte erano ben atte ad ispirare forti speranze di felice esito anche ad un Principe men ardito, e prosuntuoso di lui. Consistevano in ventimila uomini di fanteria, e duemila di Cavalleria, fra Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi, gente agguerrita per la maggior parte; e in tremila volontarj, ch' erano il fiore della nobiltà Spagnuola ed Italiana, che a gara erasi raccolta per corteggiare l' Imperadore, e seguirlo in questa spedizione, e che mostravasi bramosa di dividere con esso la gloria, di cui credeva dovesse ritornar coronato. Gli erano anche giunti mille soldati da Malta, mandati dall' ordine di S. Giovanni, e condotti da cinquecento de' più valorosi Cavalieri.

1541.

La navigazione dall' Isola Majorica fino alle coste d' Affrica fu

lun-

lunga, e pericolosa, quanto la prima. Allorchè s' avvicinò a terra, il furor del mare, e la violenza de' venti non permisero lo sbarco alle truppe. Finalmente l' Imperadore profittando d' un momento favorevole le sbarcò senza ostacoli assai vicino alla Città d' Algeri, verso di cui marciò senza dilazione. Assen non avea che otto cento Turchi, e cinque mille Mori da opporre a una sì possente armata, parte naturali del paese, parte rifugiati da Granata. Ad onta di sì deboli forze egli rispose arditamente all' intimazione fattagli d' arrendersi: ma con tutto il suo coraggio, e la grand' esperienza nell' arte della guerra, egli non avrebbe potuto co' pochi soldati, che aveva, resistere lungamente contro forze superiori a quelle che aveano battuto il Barbarossa alla testa di sessantamila uomini, e soggiogata Tunisi ad onta degli sforzi di quel famoso Pirata.

1541.

Sbarca in Affrica.

Nel momento, in cui l' Impera-

ra-

1541.

Sciagure della sua armata.

radore si credea più sicuro contro i nemici, egli si vide improvvisamente esposto ad una ben più terribile calamità, contro di cui nulla poteva la forza; nè la prudenza umana. Due giorni dopo il suo sbarco, allorchè non avev' ancora avuto tempo se non di disperdere alcuni piccioli corpi d' Arabi, che inquietavano l' armata nella sua marcia, s' addensarono le nuvole, e il Cielo si coprì d' un' orrida oscurità; verso sera, la pioggia cacciata da un impetuoso vento incominciò a piombare con violenza; crebbe la procella colla notte, e gl' Imperiali, che aveano sbarcato solamente le loro armi, rimasero senza tende, o ripari esposti a tutto il furore della burrasca. In brev' ora il terreno fu coperto d' acqua per modo, che non potevano coricarsi; il loro campo, piantato in luogo basso, era totalmente inondato; ad ogni passo entravano nel fango fino a mezza gamba, ed il vento soffiava

co-

1541. così impetuosamente, che per reggersi in piedi aveano d' uopo di piantar le lancie in terra, e starvi appoggiati. Assen era troppo attivo per lasciarsi fuggire un' occasione sì favorevole d' attaccare il nemico. Allo spuntare del giorno ei fece una sortita co' suoi soldati, che sendo stati al coperto, e in riposo, erano freschi, e vigorosi. Alcuni soldati Italiani, ch' erano stati appostati in maggior vicinanza della Città, impauriti, ed agghiadati fuggirono all' avvicinarsi del nemico; quelli che occupavano posti meno avanzati, mostrarono sommo valore: ma la pioggia avendo estinte le miccie, e bagnata la polvere, i loro archibugj erano divenuti inutili; e potendo a gran pena sostenere il peso delle loro armi, furono posti in disordine prestamente. Quasi tutta l' armata, coll' Imperadore alla testa, fu obbligata a muoversi per rispingere il nemico, che dopo d' aver ucciso un gran numero

d' Im-

d'Imperiali e ſpaventato il rimanente, ſi ritirò in buon ordine.

1541.

Sciagure della flotta.

La rimembranza di queſta calamità, e del primo pericolo, fu però ben preſto cancellata da uno ſpettacolo aſſai più ſpaventoſo, e deplorabile. Era alto il Sole, e l'uragano continuava in tutta la ſua forza; ſi vedea il mare agitato, e in tutto quel furore di cui quell'elemento è ſuſcettibile; le navi, dalle quali dipendeva la ſuſſiſtenza, e la ſalute dell'armata, ſtrappate dalle loro ancore andavano a romperſi le une contro l'altre, o a fracaſſarſi negli ſcogli; molte furono ſpinte al lido, altre ſobbiſſate da' flutti. In meno d'un'ora quindeci vaſcelli da guerra, e centoſeſſanta barche da traſporto perirono; ottocent' uomini, che ſtavano a bordo, rimaſero annegati; o ſe alcuno di quegli ſciagurati fuggiva dall'ira de' flutti, e cercava nuotando di guadagnar terra, era ſpietatamente ucciſo dagli Arabi. L'Imperadore immobile

pello stupore, e pel dolore con-
1541. templava tacendo quest' orrenda ca-
lamità; vedeva inghiottirsi dall'
onde tutte le sue munizioni da
guerra, e le immense provvigioni
destinate ad alimentar le sue trup-
pe; e quindi svanirsi tutte le di lui
speranze. La sola cosa, ch' ei po-
tesse fare, si era lo spedir qualche
distaccamento per cacciare gli Ara-
bi appostati sul lido, e per racco-
gliere il piccolo numero di colo-
ro, che aveano la fortuna di giun-
gere a terra. Intanto il vento in-
cominciò finalmente a cedere, e si
sperò, che si sarebbono conservati
almeno tanti vascelli quanti basta-
vano a salvar l' armata dagli or-
rori della fame, e a ricondurla in
Europa: ma queste erano speranze
e nulla più. Verso sera il mare
si coprì di dense tenebre; gli uffi-
ziali de' vascelli, che non erano
periti, trovavansi nell' impossibili-
tà di far giungere alcun avviso alle
truppe ch' erano in terra, le qua-
li passarono tutta la notte ne'
tor-

tormenti della più orrenda inquietudine. Allorchè il giorno ricomparve, una barca spedita dal Doria venne a capo di prender terra, e fe sapere al campo, che l' Ammiraglio si era salvato dalla procella più orribile che avesse mai veduta in cinquant' anni di navigazione, e ch' era stato costretto a ritirarsi sotto il Capo Metafuz co' suoi vascelli maltrattati. Il Cielo continuando ad essere procelloso; e minaccioso, Doria consigliava all' Imperadore che marciasse sollecitamente verso quel Capo, il più opportuno di tutti i vicini luoghi pel rimbarco delle truppe.

1541.

Era in questa disgrazia una consolazione per Carlo il sentire, che una parte della sua flotta si era salvata: ma questo sentimento di piacere era ben amareggiato dall' imbarazzo, ed inquietudine, in cui lo teneva tuttora lo stato della sua armata. Metafuz era quattro giornate lontano dal luogo,

Carlo è costretto a ritirarsi.

dov'ei si trovava accampato. Le
1541. provvigioni sbarcate erano tutte
finite; i soldati stanchi, e avviliti
appena sarebbono stati in caso
di far una tal marcia nei proprii
loro paesi; e scoraggiti da una serie
di patimenti, che nemmeno
la vittoria avrebbe potuto render
sopportabili, essi non aveano forza
da resistere a nuove fatiche.
La situazione però dell'armata non
permetteva che si perdesse tempo
in esitanze, e non v'era che un
solo partito da prendere. Carlo
comandò adunque alle sue truppe
di mettersi in marcia; i feriti, e
gli ammalati furono collocati nel
centro, e que'che sembravano più
vigorosi, alla testa, e alla retroguardia.
Allora si fè crudelmente
sentire l'effetto de'mali, che aveano
sofferto, e nuove calamità vennero
ad aggravare le prime. Gli
uni potevano appena sostenere il
peso delle loro armi, gli altri spossati
da una marcia penosa per vie
sprofondate, e quasi impraticabili

ca-

cadevano, e morivano ſul luogo; molti perirono di fame, perchè l'armata non avev' altro ſoſtentamento che radici, ſemi ſelvatici, e carne di cavalli, che l' Imperadore faceva uccidere, e diſtribuire alle ſue truppe; una parte s' annegò ne' torrenti sì fattamente rigonfiati dalle pioggie, che paſſandoli a guazzo vi s' entrava nell' acqua fino al mento; ve n' ebbe un gran numero d' uccisi dal nemico, che durante la più lunga parte del loro viaggio non ceſsò d' inquietarli, e di moleſtarli giorno, e notte. Eſſi arrivarono finalmente a Metafuz, ed eſſendo all' improvviſo il tempo divenuto ſereno, e permettendo la communicazione della flotta coll' armata, trovarono viveri in abbondanza, e ſi abbandonarono alla ſperanza di vederſi quantoprima in ſicuro.

1541.

In queſta orribile ſerie di ſciagure Carlo ſpiegò delle gran qualità, che non erano ſtate meſſe in azione durante il lungo corſo delle

Suo coraggio di ſpirito.

ſue

fue profperità. Egli fece ammirare la fua fermezza, la fua coftanza, la fua magnanimità, la fua umanità, il fuo coraggio; egli fopportò le maggiori fatiche al pari dell' ultimo foldato della fua armata; efponeva la fua perfona per tutto dove il pericolo era più minacciofo; riaccendeva il coraggio di coloro, che fi lafciavano avvilire; vifitava i malati, e i feriti, ed incoraggiva ciafcuno colle fue parole, e coll' efempio. Allorchè l' armata fi rimbarcò, egli reftò degli ultimi ful lido, quantunque un corpo d' Arabi, che non era lontano, minacciaffe ad ogni momento di voler attaccare la retroguardia. Carlo riparò in qualche modo coll' efercizio di tante virtù la profunzione, ed oftinazione, che gli aveano fatto intraprendere una fpedizione sì funefta a' fuoi fudditi. Ma colà non finirono i loro guai. Appena tutte le truppe furonoimbarcate, inforfe una nuova tempefta, meno ter-

1541.

Suo ritorno in Europa.

terribile per dir vero della prima, ma che disperse tutti i vascelli, e gli obbligò a cercare chi quà chi là de' posti, fossero poi in Ispagna o in Italia, dove potessero abbordare. Quindi si sparse la fama di questi disastri, coll'esagerazioni, che potevano aggiungervi fantasie ancora turbate dal terrore. L'Imperadore medesimo, dopo mille pericoli, era stato costretto a prender terra nel porto di Bregia in Africa, dove i venti contrarj lo trattennero per molte settimane. Ei giunse finalmente in Ispagna, ben differente nell'aspetto da quello, ch'ei v'era ritornato dopo la prima spedizione contro i Barbareschi (*a*).

1541.

2. Decemb.

Fine del Tomo Quarto.

(*a*) *Caroli V. expeditio ad Argyriam, per Nicolaum Villagnonem Equitem Rhodium, apud Scardium* 5. 2. 365. Jovii hist. l. 14. p. 26. 96. Vera y Zuniga, Vida de Carlos V. p. 403. Sandov. *hist.* 2. 299. *ec.*